L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI.

L' APPENDICE

DELLA

GAZZETTA DI VENEZIA

PROSE SCELTE

DI TOMMASO LOCATELLI

Mobilitate viget.

VOLUME IX.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO
1873.

COSTUMI.

I.

La Tombola e la Regata (*).

Nessuna cosa varrebbe meglio a mostrare il felice mutamento da alcuni anni operatosi nella nostra città, quanto il magnifico spettacolo, ch' ella di sè presentava sabato sera e domenica. Venezia un istante prostrata, muta sulle gloriose sue sponde, or ripiglia l' allegra sua vesta, torna con le sue feste a vivere nel passato, e le brilla ancora nel volto un raggio dell' antico sorriso. Ella ne risorge anzi nell'aspetto più bella ; per tutto spariscon le tracce che il tempo nell' irresistibil suo volo, o la mano distruggitrice dell' uomo in essa lasciarono; i monumenti dell' arte, gloria delle nazioni, con religiosa divozion si ristaurano ; si fanno più adorne per nuovi edifizii, per ponti più vaghi ed agevoli, le contrade e i canali ; i palagi deserti si ripopolano d'abitatori, e tutte accettando le più recenti conquiste della indu-

(*) Gazzetta del 10 giugno 1845.

stria o della scienza a' civili bisogni, si riconforta d' agi un tempo ignoti il vivere cittadino. Non infida al mare, cui apre più sicuro e libero il seno, ella stende a più stretto connubio alla terra la mano, alle antiche nuova meraviglia aggiungendo, e disserrando una duplice porta alla patria fortuna.

Questo avventurato rifiorimento, di cui chi non è cieco od invido può veder ogni giorno crescer gli effetti, empie di tenera gioia l'animo del cittadino, che da lui prende cagione a speranze ancora più liete, e il forestiero che un tempo a queste rive moveva, chiedendo solo una ispirazione alla bellezza del sito, ai miracoli delle arti; che, con tristo omaggio, veniva solo a venerare nelle sue memorie il passato, qui dove tutto parla alla immaginazione ed al cuore, e la storia è scritta in sublimi pagine di marmo, or tratto dal general movimento, dalla vita novella di queste contrade, ci paga un doppio tributo, e siede ed applaude alle nostre feste.

Sabato Venezia giocò la grande partita. Chi non vide in quella sera la Piazza di S. Marco non può farsi intero un concetto di tutta la sua bellezza. Quel maraviglioso recinto, in

cui tutte le età, tutte le scuole d' architettura, le spoglie degli antichi trionfi tesori accumularono a tesori, e che in quell' ora, in mezzo alle più fitte tenebre della notte, tutti sfolgoranti di luce li schierava, superba mostra! al guardo dinanzi, sì sfolgoranti che ne abbagliava la vista; quel popolo immenso, che com' onda tranquilla d' un pacifico lago, non mosso dal più sottil soffio di vento, dall' uno all' altro capo, dall' uno all' altro lato si distendeva, contrastando paziente i suoi numeri alla fortuna; le vecchie Procuratie, che in quel vasto e stupendo teatro, aprivano quasi logge di spettatori gremite le loro finestre, e ricevevan più che non rendessero lume; tutte in giro le botteghe dischiuse non più a spacci o commerci, ma a ritrovo ed a pompa de' più leggiadri sembianti; quel sole nascosto, che mai da nessuna nube impedito, obbediente divide in tante e sì varie guise i suoi raggi e produceva il gentile prodigio; tutto ciò porgeva una immagine nella sua vaghezza e singolarità così incantatrice, da crederti trasportato ne' regni de' poetici sogni.

Qual arte, quale imitatrice rappresentazione potrebbe ritrarre l' effetto che generava

nell' animo la grandiosa Basilica illuminata in quell' etereo splendore, che ne cresceva la religiosa maestà, e ne faceva più potente il concetto ? Que' musaici, quelle colonne, que' marmi, splendevano ne' proprii colori; quasi dal sole percosso, sfavillava l' aureo leone, mentre le gugliette e le devote immagini che ne adornano il sommo fastigio, parevano nella oscura volta del cielo, in esso dipingersi. Lontano testimon della festa e in parte solo da que' raggi vestito, tacente sorgeva il Ducale Palagio, e nella misteriosa oscurità di quegli archi l' accesa immaginazione cercava spettatrici le grandi ombre de' padri che sì ardite opere al nostro orgoglio lasciarono, ed a cui noi rendiamo un culto d' ammirazione sì grato.

Lo spettacolo, grande già per sè stesso, era fatto più grande ancor dal pensiero, che sott' esso si ricoverava un atto generoso di carità cittadina. Quell'oro da tante mani versato sull' ara della fortuna, era destinato in quelle della benemerita Commissione di Pubblica Beneficenza a rasciugare il pianto di più d' uno sciaurato. Felice fu l' idea della Commissione, e sulla sperienza che ne fe' l' anno passato le riuscì ora perfettamente il disegno. Lo sforzo

di tanta luce era prodotto da 14 gran candelabri, che ardenti ciascuno di 18 triplici fiamme si distribuivano parte agli stendardi, e un po' più innanzi alla gran torre, parte in doppia fila nel mezzo del vasto spazio, mentre alla metà degli ordinarii fanali s' era triplicata la luce. Più splendida illuminazione mai non fu vista. Mirabil fu l' ordine, la regolarità, la sollecitudine con cui si estrassero i numeri ; tutto con sottile accorgimento fu ordinato e previsto. La fortuna parlava con linguaggio di fuoco, e come una grazia era uscita ne dava al luogo indizio una fiamma colorata, accesa da' banditori, cui poi rispondeva, dall' alto della loggia della Presidenza, la parola *vinta* scritta egualmente in lettere di fiamma, quando la grazia s'era certificata. Il giuoco si compiè con una graziosa sorpresa : il finto vaso di fiori che sovrastava al castello de' numeri, s' incendiò d' improvviso, e i fiori senza perder del loro colore apparvero luminosi. L' ingegnoso artifizio per due volte si ripetè, e fu più bello ancor la seconda che la prima volta l' effetto. In meno che venti minuti, quel torrente di popolo, che in numero forse di 40,000 persone innondava la Piazza, quetamente si diradò, lascian-

do luogo al più elegante passeggio per quell' insueto e radiante meriggio. Ed è veramente consolante il notare che in tanta calca, quanta da un pezzo ivi non si vide raccolta, non pure non ebbe a deplorarsi il più lieve disordine, ma quasi tampoco nessun atto scortese. Si sarebbe detto un popolo di fratelli amorosi, che celebrasse una festa in famiglia.

Ed or la scena si muta: dal notturno spettacolo passiamo a quello, che fu illuminato da un de' più lucidi, ma ancora più cocenti soli di giugno; dalla Piazza corriamo al Canale.

La Regata che non era dapprima se non una istituzione civile, ordinata ad addestrare la gioventù valorosa nel faticoso esercizio de' remi, ebbe in processo di tempo uno scopo tutto diverso, ed in essa, più che al diletto della gara delle emule barchette, si mirava alla pompa e allo sfoggio della cittadina ricchezza. Nella nuova istituzione non se n' era riprodotta se non la parte men vaga, ed ella non riusciva quindi se non una pallida immagine, l' ombra delle antiche. Mancava ancor la scintilla, che accendesse il patrio entusiasmo, la nobile emulazione d' un tempo; ma la fortunata scintilla alfine destossi, e chi le diè vita fu l' infaticabile

ardore, furono le cure operose e incessanti, con cui il signor Co. Correr, Podestà di Venezia, studioso di quanto può dar nome e lustro alla città, la promosse e sollecitò ad ogni potere. Altri zelanti cittadini al bell'esempio si mossero e secondaron l'impulso; e la Regata di quest'anno può con onore citarsi quasi al par delle antiche.

Il Canal grande, quel magnifico stadio, in cui si direbbe che si fossero messi a pruova ed in lotta senza vincersi insieme, i più famosi luminari dell'arte edificatrice; que' mobili cristalli battuti da tanti remi, solcati da tante prore, non presentarono mai allo sguardo un aspetto più vivo, più animato, più vario. Mentre, lungo tutte le rive che di qua dal San Marco fan doppia ala al gran ponte, e sul ponte medesimo, la gente stretta, serrata, con l'oscuro uniforme color dell'arnese, a cui ci condanna la moda, formava intorno quasi negra corona, nel mezzo, com' iride ridente e ad ogni ora cangiante, s'agitavano i mille colori delle adorne barchette: immenso quadro di magnificenza e di sfoggio, che vinceva la vista!

Non ci faremo a descrivere nè tampoco a numerare tutti i legni e le gondole in una od

altra guisa abbigliate. Ci mancherebbero il tempo e lo spazio, e per quanta fosse la nostra cura, invano spereremmo d' esser esatti, sì grande n' era la copia. I cittadini intesero la nobil voce del primo loro concittadino, e risposero degnamente all' invito.

Non possiamo però dispensarci dall' accennare, ch' oltre alle sette bissone del Municipio, altre quest' anno pagarono ricco tributo alla festa, ed una ne mandarono in quel poetico corso alcuni sozii della Società Apollinea, una il Casino de' negozianti, altre altri privati, e se in tutte eran varie le fogge e i colori, tutte erano pari nel buon gusto e lo sfarzo. Una nella forma dalle altre diversa, rappresentava quanto di più vago, vaporoso, leggiero nella figura, nel colore, nelle stoffe poteva ideare una immaginazione orientale, e dall' Oriente appunto prendevano l' abito i rematori. Le barche degl' imprenditori delle opere pubbliche in diverse guise e più ornatamente del consueto apparecchiate; quella de' Bizzarri, che al suono della musica loro banda gittavano aranci, e distribuivan confetti e poetiche composizioni in onore del signor Podestà, festeggiati per tutto da applausi; il legno de' finti Chiozzotti

nel loro arnese, e co' loro musicali istrumenti, aumentavan la gioia del multiforme tripudio. Tutte le gondole di nobili o civili famiglie, tutte senza nessuna eccezione, comparvero in nuova gala d'assise, di tappeti, di bandiere, di strati ingegnosamente acconci di dietro, le più a quattro remi; e tante eran le fogge degli abiti, e la varietà de' colori de' gondolieri, quant'eran le poppe ch'essi montavano. Quali simulavano un costume, quali un altro: questi apparivano nel succinto e leggiadro arnese de' compagni della Calza, altri nell'ampio e capace vestir de' Valloni; quelli fingevano le mode de' Partecipazii, questi del più magnifico Seicento; ci si vedeva in atto la storia di tutte le venete mode da' tempi de' tribuni a quelli dell'ultimo Doge. Liberal lusso, chi pensi che gli addobbi delle barche, e le vesti de' gondolieri, non durano più che quel dì, anzi quelle poche ore del dì solamente; poichè guasti dall'acqua o sciupati nel corso, faticati nell'opra del remo, di necessità si rimutano ogni anno. La Società Apollinea e il Casino de' negozianti correvano anch' essi ne' loro rappresentanti in più d'una gondola, con istoriche assise, il canale. Che più? comparve, aureo pensiero!, fin una gon-

dola d'oro, tutta in quel metallo smaltata di dietro, dinanzi, e di fuori. Altre, da due cornucopie legate alle sponde, facevano piover intorno fiori o confetti, ed una insieme rotoletti eleganti con altri versi al benemerito restauratore di questa cittadina allegrezza, a cui il popolo si volgeva con voci e suoni d'applausi ovunque mostravasi.

Pari all'apparato fu la giostra de' rematori. Essi si contesero valorosamente, ma con armi cortesi, l'arringo. Le due prime barchette si spinsero fin dalle mosse dinanzi, e lungo tutto il tragitto si tennero insieme sì presso che già già si toccavano. Quella, che perduta un istante la voga, s'era un tratto lasciato guadagnar il passo dalle altre, e quinta veniva, giunse poi terza alla meta, riconquistando bravamente lo spazio che prima aveva per accidente perduto. Il popolo accolse con trionfo di voci e mani plaudenti i vincitori, nè sorse un solo grido d'onta a' sconfitti. Il buon popolo di Venezia non ismentisce in nessuna occasione la benigna natura.

II.

Venezia d'estate (*).

In generale è invalsa una strana opinione contro Venezia. Si crede ch' ella sia un soggiorno buono soltanto pel verno, che non ci si viva se non di carnovale, e convenga fuggirla a tutto potere di state. Chi così pensa ha torto, ed è ingiusto con la nostra città. Imperciocchè, temete il caldo? e qual altra è più lieta d' ombre ospitali e cortesi, qui dove le alte muraglie delle case e la particolare struttura delle contrade vi fanno naturale schermo contro gl' infocati dardi del sole, sì che, da loro securi, potete presso che tutta girarla, e negli stessi più ardenti bollori, su' molli cuscini di libera gondoletta, trovate nelle acque del Gran canale, o in quelle de' Giardini e della Giudecca, soave ristoro di aurette benigne, che il mare infido vi manda in fido tributo ogni sera, intanto che il guardo si riconforta nelle vaghe e splendide viste, che vi si offeriscono intorno? Potete im-

(*) Gazzetta del 29 luglio 1845.

maginare più magnifico e gentile spettacolo de' vespertini passeggi in sul Molo o nella Piazza, illuminata da un mite raggio di luna e rallegrata dalle melodie della musica banda? Oppure v'aggradan le feste e i popolari tumulti? Una bella corona di sagre, che principia con quella di S. Pietro a Castello, ed abbracciata nell'allegra sua cerchia tutta la città avrà fine soltanto, con l'ultimo lunedì d'ottobre, al Lido, vi porge una serie di vivi, se non pastorali diletti, da contentarne qual è più indiscreto, e da incarirne anche un po' il vino.

Un tempo, infedele alle quiete delizie della gondola, il mondo elegante fuggiva gli estivi ardori alla fresc' ombra delle piante a' Giardini. Colà si raccoglieva in sulla sera della domenica la gente a diporto; ma ahimè! in sulla via s'immaginarono d'elevare una montagna in sembianza di ponte; la gente si spaventò di quel valico enorme, la Veneta Marina, ch'è quanto dire il caffè che prende quel titolo, vide dietro a quel ponte tramontare la propria fortuna, e la Moda abbandonò i Giardini, i cui diletti si comperavano a troppo gran costo di ginocchi, lasciandoli solo a' nobili eque-

stri esercizii, e agli esercizii più innocenti de' putti in vacanza, che a mano della mamma o del babbo vengono quivi in cerca della bella libertà de' campi.

La voga degli orti della Giudecca risale a tempi ancor più remoti, quando i sollazzieri si conducevano a far pruova della loro prodezza agli scalini del Molo; quegli orti si dimenticaron da un pezzo, o si visitano una volta sola nell'anno, in quel grande pellegrinaggio, a cui prendono parte quanti han sane le gambe o non sono in mano del medico.

Ora il bel mondo corre la domenica a' freschi del Canal grande, che un gentile pensiero del signor conte Correr Podestà di Venezia tornò in onore, chiamandovi ad animarli la musica banda; quelli delle ultime domeniche furono veramente sontuosi e per numero di barche ed eleganza di arnesi. L'acque cullavano il fior di Venezia.

La sagra del Redentore lasciò una sola domenica quel corso deserto. Le prore s' indirizzarono ad altro segno e popolarono il canale della Giudecca. Il Checchia illuminò il suo giardino con isfarzo ancora maggiore degli anni passati. Quel luogo acquista ogni dì

in amenità e vaghezza; ci si gode il verde de' campi col rumoroso movimento d'una grande città; ma non si gode gratis. Paga chi mangia e paga, con meno ragione, chi mira solo e non truova spazio a mangiare. È un divertimento un po' combattuto, per le anime pazienti, o che non sentono troppo acuti i pungoli dell'appetito. A Santa Margherita surse un orto modesto rivale di quello di Checchia, lieto di molt'ombra d'acacie e di pampinose viti, quello del Minio, e quivi pure all'ombra delle piante illuminate da eleganti fanali, s'imbandirono in pubblico al sereno le cene: spartano costume; ma non temperenza spartana.

Se non che le gozzoviglie e i tripudii non fecero dimenticare al nostro buon popolo il santo scopo della civica festa; ed il tempio, nella sua semplicità uno de' più belli del mondo, ed a cui l'austera virtù e la pietà de' buoni padri che l'hanno in custodia, accrescon religioso splendore, fu scarso a contenere il gran numero de' divoti, che ne' momenti più solenni de' sacri misteri in lunga e fitta calca serrati si stendevano buon tratto fuor della porta. Le pareti, non da altro ornate che dal semplice

decoro d'erbe odorose e di fiori, che in ben due mila vasi tessevano loro intorno lunga e vaga ghirlanda, ispiravano non so qual santa letizia al solo entrarci. L'anima si riposava da' mondani tumultuosi pensieri in quella pace celeste, e spontanea sorgeva dal cuor la preghiera, come da quei fiori il soave profumo, che n'è quasi l'immagine. E però ha un profondo filosofico concetto in quel naturale ornamento, e non si può non ammirare la cura paziente ed industre del pio cultore, che, a maggior gloria di Colui che tutto muove e abbellì di tante ricchezze la natura, educa un numero sì grande di piante a pompa di questo giorno votivo; e s'ei non vinse il maestro, ben fu di tutta l'arte sua erede.

Ieri sera si festeggiò la sagra di Santa Marta: molte gondole e molte barche illuminate visitarono e corser quelle acque lontane; grande fu l'opera de' gondolieri, più grande ancora quella de' cuochi, e v'ebbe qualche domestica cena veramente saporita e deliziosa. Se non che la sagra di Santa Marta è tale, che chi la sera la celebra, non può descriverla per ordinario il domani.

E se non vi dilettano i passeggi ed i fre-

schi, se non vi fan prode le sagre, ecco io v'addito altri luoghi d'allegro e piacevol ritrovo, dove il diletto del conversare s'unisce a tanti altri diletti, ed è sì poco dalla tirannia delle cerimonie o degli umani riguardi conteso, che, se vi dà noia, potete, anzi vi dovete trar la camicia, e ad essere in istato decente e accettevole appena avete uopo d'una finta, d'una idea di calzoni, che ricordano più la semplice foggia de' primi padri, che nessun'altra del mondo ora cognito, quando non fosse quella de' sudditi della intrattabil regina Pomarè; poichè parlo appunto de' bagni, il Militare, e quello ch'ha il titolo dal dott. Rima: uom benemerito in vita, e benemerito ancora in morte, poichè primo ebbe il pensiero di questa utile e salutare istituzione, e ci salva dal caldo senz'uopo di pericolarci nelle acque infedeli e traditrici del Lido.

Il bagno fu quest'anno ristorato e abbellito; a' troppo scarsi ed angusti camerini, altri se ne sostituirono e in maggior copia e più comodi e più decenti; all'ordinario ricetto delle acque s'aggiunse un secondo più vasto, senza ingombro di ponti, e in cui non si tocca fondo co' piedi; e mentre dall'un lato, nell'antico ri-

cinto, si provano i peritosi, i discenti, gli agiati, che voglion poggiare e sapere in quant'acqua egli peschino; dall'altro, nel nuovo, si misura chi già uscì dalle fasce educatrici e lotta vincitore con l'onde.

La gente risoluta, coloro ch'aman le eroiche fatiche, e trovan più bello notare nel sudor che nell'acqua, hanno di che consolarsi nelle Chiovere a S. Giobbe. Quivi sorge un'arena d'inclite pruove, quelle pugne gagliarde, ma non feroci, che si combattono coll'arme sol del bracciale, nè costan la vita, ch'è quanto dire il fiato, se non a qualche disfatto pallone. Il popolo v'accorre ardente e furioso, prende parte con la voce al cimento, e celebra i nomi del *Cina* e del *Puriziol*, cui non mancherebbe che un Pindaro per arrivare alla più tarda posterità, e che in difetto di meglio si contenteranno di questa povera strofa, che non li menerà certo sì lunge.

Ed or si dica che Venezia è soltanto il soggiorno del carnovale: a passatempi, il carnovale è veramente di luglio.

III.

Di un bel paesello, e di una nuova industria (*).

Torre è un ameno paesello poco discosto da Pordenone. La natura lo guardò del suo più benigno sorriso, ed ivi miti aure, splendidi soli, vene d'acqua ricchissime fan più che altrove la campagna ridente, bella e gioconda la vita. La terra siede in riva al Noncello, che, men fiume che rivo, mena ognor limpidi e alla sponda sommessi i tranquilli cristalli, consolando l'aere di frescura e doppiamente la vista e l'udito con la vaghezza de'cangianti riflessi, e la dolce armonia de'suoi susurri. Da un lato d'in su un'agevole costa sorge la rustica chiesetta, dall'altro, quasi a contrasto, in mezzo a rustici abituri, l'antica rocca, ch'ora pacifica dimora, diede il nome al paese e sostenne un dì forse l'impeto delle barbariche torme, che desolarono queste infelici contrade sul finire del XV secolo, o le ire vendicatrici dell'Alvia-

(*) Gazzetta del 16 settembre 1845.

no, che qui mal ritemprava la spada, rotta già in Ghiaradadda. Di quindi l'aprica e fiorente pianura ti si schiude e allarga dinanzi, dando al sito non so qual immagine pittoresca e leggiadra.

Se non che, come un seme negletto o perduto, come un ingegno nella folla ignorato, i tesori non avvertiti di quella bella natura giacevano muti e infecondi, e Torre, pochi anni or sono, altro non era che un povero albergo di pescatori e coloni, cui l'onda corrente con lo scarso tributo, e il faticoso frutto de' campi appena bastavano a provvedere la vita. Per un prodigio dell'industria le sorti dell'oscuro soggiorno cambiarono; alla campestre solitudine succedettero il moto e la vita dell'industre commercio, e l'eco che prima non ripeteva se non la mesta canzone, con cui il buon villano alle dure fatiche si riconforta, or risuona del grato fragore delle operose fucine. Per tutto ferve il lavoro; la campagna è sparsa di nuovi edifizii, solcata di nuovi canali, e l'opera de' muratori continua.

Favorita dall'opportunità e convenienza del sito quivi appunto fu eretta una di quelle grandiose fabbriche, di cui non si troverebbero

altrove gli esempi che nelle sedi più floride e famose del commercio europeo; voglio dire uno di que' maravigliosi filatoi di cotone, che primo, aumentando l'inglese ricchezza, immaginava il portentoso ingegno di Kartwright.

Il cotone che qui giunge greggio e brutto, come lo producono i campi dell'Alabama e del Tennessea, qui stretto dalla virtù delle macchine, corre il lungo stadio delle diverse sue trasformazioni, e n'esce in perfetto filato, bello e pronto ad ogni più difficil ricerca del traffico. Alla filatura è unita con eguale perfezione di trovati la tintoria.

Nulla è più stupendo a vedersi, nulla più eleva la immaginazione, attestando la potenza dell'umano intelletto, quanto il mirabile magistero di quelle ruote, quasi dissi intelligenti, che, mosse da occulta forza, traducono, ne'varii lor moti ed effetti, la lenta opera della mano dell'uomo, e di tanto la spediscono e perfezionano. Nella prima stanza si depone la materia ancor rozza; quivi da sè si appura, si scevera e da sè passa nell'altra sotto il dente cardator che l'affina. In sembianza d'onda che sgorghi dalla sorgente, ell'esce quindi di sotto al pettine e si riversa in una maniera di stretta gora

che corre tutto intorno la lunghissima sala, rendendo l'immagine d'un candido rivo. Di qui quell'immenso pennecchio a man si trasporta sulla meccanica rocca, e migliaia e migliaia di fusi ne deducono il filo, lo torcono, l'assottigliano. E tutto questo obbedisce all'unico impulso d'una gran ruota di ferro, che il placido Noncello, costretto e irritato dagli apposti ripari, spinge e gira nella sua rapina con la forza di 80 cavalli.

La fabbrica, privilegiata e premiata, impiega ne' varii ufficii oltre a 400 operai, uomini e donne; e degni di nota sono l'ordine e la disciplina quasi militare con cui quella grande e docil famiglia d'artieri è governata.

L'industre istituto va ogni giorno più allargando il cerchio de' suoi negozii e del suo lavoro; al principale edifizio un secondo or se se ne aggiunse, non meno vasto nè di minore importanza, ed egli aquistò già grido tra le più ragguardevoli e nobili imprese, di cui s'allegri il mercantile progresso di queste provincie.

IV.

Cose Patrie. — *Un uomo di genio* (*).

Il sig. Dal Seno è veramente un brav' uomo. Come tutti gl' ingegni sottili e speculativi, studiò i bisogni, se non del suo secolo, del suo Sestiere, e se ne fece bellamente ristoratore. La quale parola vuol essere però intesa in un certo significato. Imperciocchè egli, il sig. Dal Seno, è soprattutto uom positivo, che sta sul sodo, onde non lo invaghì la gloria splendida, ma poco in vero fruttuosa, delle lettere e delle arti; ei ne vide il campo troppo corso e mietuto; vide forse troppe cose da ristorare, ned egli, ned altr' uomo, se ne potrebbe sentire la forza. E' si volse a più modeste e in ispecie a più savorose speculazioni; pensò agli ardenti bollori della stagione, alla gente che affannata dal lungo cammin della Riva, e dal caldo, non trovava, giunta a' Giardini, altro conforto che del verde, dell' aria, della vista sublime, ma poco assai sostanziosa, di quel vago orizzonte;

(*) Gazzetta del 6 agosto 1846.

nella provvida immaginazione vide approdare desiose le barche; immaginò in un solo battello, dal buon appetito portate, ben 13 oneste persone quasi acciughe strette e stivate, con pericolo d'affondare a ogn'istante; ne sentì come in cuor compassione e non volle ch'e' tornassero indietro a denti secchi o bocca asciutta.

Il pensiero fu de' più umanitarii: il signor Dal Seno si obbligò tutte le fauci arse, assetate; si fe' devoti gli stomachi, per poco digiuni, e in prospetto appunto a' Giardini, in un nuovo ed elegante casino, all'insegna dell'Arciduca Federico, aperse ciò ch'egli chiama il suo stabilimento: stabilimento che ristabilisce e ristora, caffè ad un tempo e trattoria. Il sito non poteva tornare più acconcio: ei portò in quelle lontane regioni la fiaccola del buon gusto, e i conforti ultimi della Piazza; fe' varcare, erculea fatica, il ponte della Veneta Marina al progresso; trasferì San Gallo a Castello, con tanto maggior vantaggio che quivi l'aria e lo spazio non mancano, nè si usurpano alla via, imbandendo i pranzi e le cene, alla spartana, sulla pubblica strada.

L'ospitale ostello del sig. Dal Seno ha ricchezza di siti, varietà di diletti. Imperciocchè

volete respirare all'aperto, cogliere tutte le pure aure del cielo, cenare o far merenda, come i Persiani su' tetti? La casa possiede due spaziosi terrazzi, con vaghissimo riguardo su quella frequente e animata contrada, ed ivi potete alzare la tenda e le mense. Oppure non vi piace salire sì alto; vi spaventan le altezze, temete i capogiri? E voi tenetevi a mezzo: *medio tutissimus ibis;* ivi, al primo piano, tre stanze addobbate con gusto squisito d'arredi, con ricchi ornamenti di tappezzerie, di specchi, vasi e cristalli, conducono a un altro interno, ma non men arioso e fresco terrazzo, e di quindi si scende nell'orto. Il sito ha assai del teatrale e del pittoresco. Nell'uno e nell'altro luogo siedono a desco i tranquilli bevitori di birra, o chi si rinfresca con altre più indigene o dolci bevande. Nell'orto si rizzano alle mense le tavole: i ghiotti odori della cucina si confondono alle soavi fragranze de' pergolati fioriti; avete tutte le delizie d'un pranzo villereccio sull'erba, l'onesta libertà de' campi, e gli agi e i comodi cittadini.

Ed e' non ci si vende gatta in sacco: chi abbia occhi in testa, qui può far la ragion senza l'oste e farla giusta: a modo delle meri-

diane, la legge dello stabilimento è scritta a lettere di scatola sul muro: la lista si cerca, come l'ora del mezzodì, sul gnomone; si fa il conto coll'abaco della muraglia, e lo scotto v'appare come il *mane thecel phares*, nel convito di Baltassare, sulla parete.

A tutti questi civili perfezionamenti, s'aggiungono le maniere garbate, quasi galanti del signore del luogo. La sua non è comune osteria, ned egli si dee dire oste o caffettiere. Egli è il capo del suo stabilimento, il maestro della sua casa, non altro. M.r Castle non troverebbe nella sua fronte la bozza, come chi lo vede non iscorge nè ne' suoi modi nè nell'aspetto l'indizio della *vulgarità*. E' ci scoprirebbe piuttosto sviluppatissimo l'organo della *costruttività;* poichè il sig. Dal Seno è nato ospitale, ma un poco anche architetto, ristaura così gli stomachi che le sue fabbriche, e il progresso, problematico in molte faccende, è assoluto, visibile nel suo edifizio. Ei lo migliora, ed aggiugne ogni dì. Fra poco sarà tra le più belle cose di Venezia, intanto è certo tra le più eleganti e confortative.

— —

V.

Reminiscenze del Carnovale (*).

Diciamocelo all'orecchio: il Carnovale non sostenne quest'anno l'antica sua riputazione. E' fu men allegro, men vivace del consueto; lo disturbaron da prima i freddi, i venti, le piogge; lo tenne negli ultimi giorni in soggezione la straordinaria illuminazion della Piazza, la quale, mettendole troppo in luce, contenea le persone, se forse il popolare tripudio non fu da qualche altra men lucida cagione frenato. Ad ogni modo, egli è vero che il gusto delle maschere si va più sempre perdendo. Come tante altre, quella moda è passata: i volti si compongono, si nascondono ancora; ma non han più bisogno delle bautte; le bautte, parte un tempo sì indispensabile del corredo d'ogni uomo per poco di garbo, che nel benigno lor manto copersero tanti misteri, protessero tanti teneri intrighi, e dieder ne' romanzi soggetto a sì lugubri storie di marital gelosia. Dove ora

(*) Gazzetta del 23 febbraio 1847.

sono quelle schiere di maschere sì composte e civili, che non si toccavano pur delle dita, e giravano come in procession la città, tenendosi a mano, per rispetto, col fazzoletto? Dove que' bizzarri travestimenti d'ogni costume, per cui, come a Firenze, noi pure avevamo i nostri canti carnascialeschi; quelle allegre ortolane, per esempio, che uscivan del dì col loro chitarrone ad armacollo, ed avevano per ogni arte ed ogni bottega una strofa più o men saporita? Tutte queste specialità, che facevan sì bella, sì gaia, sì singolar la stagione, sfumarono; il popolo trova più comodo e acconcio indossare un'antica signorile guarnacca sdruscita, e vendicarsi dell'abbiezione di tutti i dì, coll'assumere un giorno, un'ora forse nell'anno, la burbanza de' ricchi, e mandando tutto il mondo di gran cuore in malora; rappresaglia innocente, ma non molto spiritosa o garbata. I soli Napoletani si serbano alle vecchie tradizioni fedeli; e come altre volte, ne' tempi più fiorenti della loro storica compagnia, uscirono ogni festa e gli ultimi giorni ad allegrare de' lor canti e suoni, ed or anche de' lor balli, la piazza; visitarono le famiglie più illustri, intervennero a' lor festini. Con essi sostennero l'onore del

gran baccanale, le mascherate, meno antiche, ma non meno ricche e polite de' Chiozzotti e de' Bizzarri. Eglino pure hanno le loro orchestre ambulanti, ei pure dispensano a dritta e a sinistra confetti e sono ammessi a nobilissime stanze. I Chiozzotti ballarono in piazza e ruppero l'incanto al veglione della Fenice, dove la musica de' balli si spandeva finora senza profitto, e danzaron tra loro, e invitarono alle danze altre maschere. Le più gentili si diedero appunto al veglione la posta. Il Carnovale, che si risparmiò, a dir così, in vita, volle rifarsene nelle ore supreme, e fu straordinaria, se non la folla, certo la pompa e la vivacità del festino. La bellezza del sito, foggiato ad unica sala, e in cui torrenti di luce si versavano da ben un migliaio e mezzo di cere, e da una nuova lumiera che, accesa nell' argentea luce del gas, illuminava la scena, come quella della platea; le logge fiorite di leggiadri sembianti e di quanto di più ricco ed elegante ha la moda; la varietà, la bizzarria dei travestimenti, presentavano al guardo il più incantevol spettacolo. E quanto più ne sarebbe cresciuto l'effetto, se, in luogo di quella specie di funebre panno, di che la folla degli uomini, col nero e uniforme vestito, copriva

l'allegro ricinto, si fosser visti risplendere i giocondi e diversi colori dei dominò, com'usano in altri paesi! Il gran quadro guadagnerebbe in vaghezza e letizia; onde, se s'imitano gli stranieri in tante mode incomode e stravaganti, ben si vorrebber seguire anche in questa, sì conveniente ed acconcia.

Gli allori, o piuttosto i biglietti già in questo campo raccolti dal gran teatro, impedirono i sonni a' minori, e vollero anch'essi misurarsi nell'arringo gioioso. Ebbe dunque i suoi veglioni l'Apollo, n'ebbe, per una certa qualità di persone, fino al Malibran ser Giacometto; ser Giacometto, che, mutando arena, mutò un poco fortuna e perdette il suo popolar tribunato: così tutte le glorie sono caduche! Il Ridotto, dalla Moda un dì careggiato, poi dall' infido deserto, e scaduto, ma da più anni negli addobbi e più nel nome rifatto, diede ei pure gli usati suoi balli, e quello in ispecie dell'ultimo sabato, se non fu di maschere gloriosissimo, fu numeroso ed eletto, dilettevol di balli e di cene, se non laute, certo molto preziose.

In numero di molto maggiore furono i privati festini. Il Carnovale non è più se non un grande esercizio di gambe, e quanto più

l'astro delle maschere declina, tanto più s'alza e splende il sol delle danze. In più d'una sera ci fu da scegliere; senza contar i balli intimi e famigliari, ristretti a picciol consorzio, la festa rumorosa e brillante s'agitava ad un'ora fino in tre siti diversi. Se ne diede come il segnale e l'impulso in Santa Marina, con quella signorile sontuosità, che non è nuova a persona; si ripetè ad ogni venerdì, e l'ultima sera, in una delle più splendide e magnifiche Procuratie di S. Marco. Limitati i giorni dal lutto di corte, S. E. il signor Conte di Palffy, Governatore delle Venete Provincie, festeggiò con l'usata liberalità i due ultimi mercoledì; il venerdì si danzava in Canonica in sale non so se più avvivate dall'interna eleganza e cortesia o dal brio della gioventù e della bellezza adunate. L'arte tipografica istessa volle essere rappresentata in quel giulivo concerto di balli, e ne sostennero gli onori le enciclopediche officine del Tasso, liberal con le lettere, ma più liberale ancor negl' inviti.

La lista, abbastanza già lunga, non finirebbe sì di leggieri se tutte volessimo registrar le altre feste, che rallegrarono gli ultimi giorni. Non possiamo però lasciar senza cenno

quella, che per opera d' una privata società raccolse al Ridotto il più florido e vago drappello, che mai movesse il piede alle danze; nè le due, che a un mondo privilegiato dischiuser le porte del Casino de' Nobili. L' ultimo lunedì è serbato per antico diritto a' soli diletti della Società Apollinea; e il festino, ch' ella diede in tal sera con la solita eleganza, non invidiò agli anteriori se non un numero più copioso di belle. Gli uomini erano in gran maggioranza. Così di festa in festa, il Carnovale compiè sua giornata, lasciando, forse, più che sazietà, desiderii.

VI.

Banchetto a Riccardo Cobden (*).

Le feste che da per tutto accolsero Riccardo Cobden, il pacifico conquistatore, il campione del libero commercio, non poteano fallirgli a Venezia, città colta, città gentile, e che col commercio sorse, e levossi a tanta altezza. Laonde tutti fecero a gara di conoscerlo, di riverirlo, gli si apersero le porte delle società più

(*) Gazzetta del 23 giugno 1847.

fanghi e queste maremme nasceva pur solo ciò ch'è più indispensabile all'uman nutrimento? Per la più vile derrata non si doveva forse avere ricorso alle opposte rive? Chi dunque creò tutti questi agi e queste magnificenze d'ogni arte, di cui giustamente ella va altera, se non il suo commercio? e in nome appunto del suo commercio e' conchiuse, votando il bicchiere. Il discorso, com'uomo s'immagina, fu interrotto più volte e seguito da unanimi applausi, e il presidente volse un nuovo brindisi all'illustre oratore, a cui tutti gli altri, e di gran cuore, fecer ragione.

Finito il pranzo, la società, che veramente, e pel nobil contegno e per la tranquilla letizia del convito, si mostrò quale ella era, la più degna ed eletta, la società non si sciolse, ma s'adunò nelle proprie barche, seguite dalla musica banda, che aveva pure rallegrato il banchetto, nel Canal Grande, dove all'ospite careggiato fu per tal modo d'improvviso composto lo spettacolo d'un fresco.

Così terminò questa festa, che pigliò veramente qualità dal soggetto: festa pacifica, al grande propugnator della pace.

——

VII.

Un nuovo Colombo (*).

In verità lo dico, io non so perchè gli uomini si tormentino tanto la mente e il borsello per crearsi nuove e più celeri vie di comunicazione ad avvicinare e stringere insieme le città e le provincie. Ciò agevolerà forse il movimento e i commerci; non pare però che arricchisca gran fatto il patrimonio delle idee e cognizioni. Chi p. e., leggendo i N.i 107, 108 e 131 del *Wiener Zeitschrift für Kunst Literatur Theater und Mode,* penserebbe che noi fossimo più disgiunti da Vienna che il cammin di tre giorni, o non istimerebbe piuttosto che ce ne separassero le catene degli Urali o dell' Himalaya? Poichè, avete appunto a sapere che il *Wiener Zeitschrift* ha testè scoperto l' Italia, e il suo dotto e sagace viaggiatore vide e trovò per quelle ignote regioni, massimamente a Venezia e Treviso, cose che nessuno si sarebbe mai immaginato. Solo una cosa

(*) Gazzetta del 13 settembre 1847.

c' increscе, che noi non sappiamo cui significare la nostra gratitudine per sì maravigliose scoperte. L' autore modesto ebbe paura della sua fama e lasciò il nome in bianco. Ma in quel colore sta forse il secreto: bianco, che in tedesco domandasi *Weiss;* e noi appunto, che abbiam uopo d' un nome a chiarire il discorso, l' indicheremo con un W . . . . I nomi son necessarii a intender le cose. I viaggiatori della sua qualità si chiameran quind' innanzi viaggiatori W . . . .; W . . . . avrà l' onore di rappresentare una specie.

Trovato il nome della persona, discorriam delle cose.

E prima d' ogn' altra, volete conoscere lo stile di questo W. . . . . garbato? Eccovene un miccino di saggio.

Ei giunse a Venezia in sul finire d'aprile; *quando,* egli dice, *il sole da nozze* (bräutlich) *esce fuori dal suo* boudoir *d' inverno* (winterlich Boudoir) *in tutta la sua virginal pompa e bellezza, per salutare co' suoi amichevoli baci raggianti* (Strahlenküssen) *la sua sposa dalla guancia vermiglia, la graziosa primavera, e in onore di questa festa di gioia, anche la terra, al sole fedele, riconoscente protetta, si ador-*

na di nuova vesta nuziale rallegrante, e incoraggiato dal lieto sereno volto della buona madre, la terra, quanto in essa o da essa vive e si muove, getta la ruvida e silenziosa pelliccia d' inverno (Winterpelz) *per assoggettarsi in pomposi e odoriferi giardini di rose della natura, bere la fresca vita alle limpide scorrenti fonti della primavera e rafforzare e rinvigorire nuovamente le membra abbattute da' varii incomodi dell' inverno trascorso.* Il sig. W.... ha quest'anima e questo stile poetico! E nel vero, tutti questi sposalizii celesti, il sole e la terra *in abito da nozze*, la primavera che ha la *guancia vermiglia* e il creato che *getta la sua pelliccia*, la qual pelliccia è *silenziosa*, sono pensieri ed immagini d'una tale poetica sublimità, che, dopo la famosa orazion di Bacucco, non si lesse mai nulla di somigliante.

A cagione dunque di queste solennità nuziali della terra e del cielo, com'egli giunse a Venezia, tutti i nobili erano alla campagna; poichè è necessario sapere che i *nobili in Italia*, lo afferma il sig. W..., *sono i primi padri* (die Stammvätter) *del dolce far niente.* Altrove l'affare è diverso: uno è nobile per qualche cosa. Venezia era dunque sepolta in un

sepolcrale silenzio (Grabestille), cosa che sembrerà vera in ispecie a quelle buone persone ch'abitano la Merceria o Rialto, le quali vivono in sì beati silenzii da averne tutto il dì gli orecchi intronati. Ma gli orecchi del sig. W.... son altri! Più lunge e'ripete che Venezia, la quale conta circa 115,000 anime, e riceve da 2 in 3000 forestieri il dì dalla sola strada di ferro, era *deserta, vuota*, propriamente *vuota* d'abitatori (*mit öden leeren Mauern*). Il pover'uomo era solo: non trovò d'appaiarsi. Nè vi pensaste mai che in quella solitudine il candido viaggiatore siasi arrestato dinanzi a nessuno de' nostri maravigliosi e storici monumenti. La Piazza, quella storia in marmo dell'architettura, i nostri grandiosi palagi, il canale, il gran ponte, tante illustri opere d'arti, non meritaron da lui la più piccola nota od osservazione. Queste cose per esso che fanno? Ciò che a Venezia ferì soltanto l'alemanna sua immaginazione fu che in aprile, e già da quattro settimane, si vendevano tutt'i frutti degli orti e della campagna. E'vide i *verdi piselli*, gli *asparagi*, le *patate* nuove, le patate che gli allargarono il cuore, e tutto questo in gran quantità e a bonissimo prezzo. Egli arrivò fino a mangiar fra-

gole e ciliegie! Dopo impresa siffatta, la sua missione a Venezia era fornita, e si partì subito, son sue parole, a non morirne di noia. Se non che, egli ebbe la fortuna d'assistere alla festa di S. Marco, e la fortuna ancora più grande, e che a nessun Veneziano era ancor tocca, di vedere in tal dì la procession per la Piazza. E non solo la vide, ma per minuto ve la descrive. Immaginatevi che tutto il lastrico ivi si copre d'un solo *verde tappeto*, e ci si piantano *fiorenti arboscelli*; nella chiesa si contano, nè più nè meno, 10,000 torcie e 500 e più sacerdoti; l'altar maggiore, con nuovo e singolare apparato, s'adorna intorno di tavolini, su cui son messi in mostra il corno ducale, vasi, coppe, armature, una bottega in somma da rigattiere. Questo si chiama vedere e viaggiare!

Ma v'ha anche di meglio; questo viaggiator fortunato scoperse tra noi il *vaudeville*, che non abbiam mai avuto; e solo deplora che per ordinario sia mal recitato! Imperciocchè, sappiasi, i nostri comici non hanno buon gusto, s'agitano, si muovono, si scaldano troppo sulla scena. E' li vorrebbe un poco più duri, e per verità potrebbe anche offrirne i modelli. Tutto sommato, a Venezia, ei torna a dire, si muor

dalla noia; in sei settimane, ch'ei ne fece l'onor grande di soggiornarvi, non potè veder nulla, perchè non era stagion da vedere. Tutto era chiuso, nascosto; i nobili, partendo, ne avevan forse portato le chiavi; onde, per fuggir da Venezia, ei sarebbe ito in capo al mondo; lasciandoci di lei questo cortese ricordo, che prende da un proverbio orientale: *il primo giorno ospite, il secondo pesante, il terzo* INSOPPORTABILE. Niente meno! Se non che, queste cose, quando si sentono, si può avere anche il coraggio di scriverle. Nessuno se ne meraviglia, nè arreca: scempi e matti sono per tutto il mondo.

Ned egli fu più fortunato a Treviso. Come a Venezia, ei trovò qui pur la città triste, spopolata e deserta; si direbbe che il povero sig. W... fosse perseguitato dalla disgrazia del *Juif-Errant*, il quale viaggiava in compagnia del cholera e per tutto vedeva spopolarsi il mondo a sè innanzi. Ben è vero che a Treviso sono magnifici passeggi; ma i Trevisani hanno *la insipida abitudine*, in verità lo dice il sig. W.... (*die abgeschmachte Sitte*), di non andarci se non quando dorme tutto il resto del mondo; ond'egli, che alle debite ore va a

letto, non li vide mai frequentati. La figura, come si vede, è assai leggiadra. Su' bastioni poi, nelle riviere, non s'incontra anima nata; ne' giorni più sereni, la solitudine è tale che, a paragone di essa il *silenzio delle strade più remote di Vienna a due ore dopo la mezzanotte sarebbe un tumulto di Londra. Appena ad ogni miglio vi abbattereste in un umano volto, e i rari ingrognati viandanti*, il testo dice propriamente *ingrognati* (griesgrämigen), *co' volti tristi e abbattuti, come se venissero dalla distruzione di Troia*, male non renderebber l'immagine *di sentinelle in abito borghese*. Delle donne, non avete a far capitale; non se ne vede una per disgrazia nelle contrade: come in Oriente, i Trevisani sono gelosi, e le tengon serrate, per paura non loro le rubino; tanto che a farle uscire è uopo nientemeno che d'un *cataplasma* (Zugpflaster); il qual cataplasma non è altro che la musica del reggimento Hebert. Magnifica, spiritosa figura! poichè, s'è vero che il cataplasma tira gli umori, la musica del reggimento Hebert, che tira fuori di casa le donne, può con tutta proprietà chiamarsi un *cataplasma*. Oh! il sig. W... sa scrivere ed è uomo di questo spirito! Anzi ei ne fa pompa, e se ne

produsse con un bellissimo saggio, ch'ei vuol che si sappia, a Treviso; ei ricusò al postiglione la mancia. Il tratto, non può negarsi, è oltre ogni dire spiritoso; ma qui da noi questi tratti hanno un nome particolare.

Ciò che a Treviso ha trovato di peggio sono i barbieri: il dabben uomo ne fu pressochè scorticato: la qual disgrazia non si può in altro modo spiegare se non per la diversa qualità della pelle. A tutti i peli non è acconcio il rasoio. Ed anche i barbieri gli fan concorrenza; giacchè egli non dubita d'informarci che, nella sua specialità di scrittore d'articoli di teatro, scortica anch'egli di santa ragione quegli sciaurati che hanno a fare con lui, ed ha già più d'un articolo, e ce ne accorgiamo, sull'anima. Se non che, ei stabilisce in suo favore questa differenza, ch'egli almeno non iscortica se non que' che nol pagano; mentre i barbieri scorticano appunto coloro che pagano. Egli è così liberale: non cava sangue e danaro ad un punto.

In genere però, i Trevisani son ottima gente e tranquilla; la città, per vero dire, è noiosa come tutte le altre antiche città d'Italia; ma i suoi abitanti d'assai poco sono con-

tenti: i poveri hanno abbastanza della *loro polenta*; i ricchi si godono i *loro risi e pisi* e *maccaroni;* i nobili e i grandi guazzano con le *ostriche, i gamberi*, costose vivande! *mojjechi, usparagi e fenoci*. Dal che si può cavare due legittime conseguenze: che noi non sappiamo nè meno mangiare, e che lo scopritore dei *pisi*, dei *mojjechi* e dei *fenoci* conosce così bene la nostra lingua, come i nostri costumi.

Del resto, in tutto ciò una cosa sola ci sorprende: il luogo dove tali sciocchezze si stampano. Per verità, avremmo creduto d'esser ivi conosciuti un po' meglio.

CRITICA

I.

A MONSIGNOR CANONICO VIENNA A BELLUNO (*).

Ah, monsignore, pur troppo è vero! quand' uno non ha aver bene, gli tempesta il pan nel forno! Vegga, io son l'uomo più tranquillo e pastricciano del mondo, ch' attendo solo a' miei fatti, e fuggo, come dal fuoco, le brighe. Rispettando e riverendo altamente le lettere e' suoi cultori, me ne sono tenuto sempre in disparte, poichè per quello ho sentito dire, quella repubblica non è delle più quiete, nè quella gente la più pacifica; ed ecco ch' a un tratto, senza volerlo e saperlo, da' miei innocenti fornelli mi trovo balzato in mezzo al furore delle letterarie battaglie, e senza titolo alcuno colgo già il più bel frutto che l' uomo per ordinario consegue da' suoi dotti sudori, l' amaro fiel della critica.

E a lei debbo, monsignor, quest' onore, non ricerco nè meritato. Ella trasse alla luce

(*) Gazzetta del 22 gennaio 1845.

o piuttosto alla gogna delle stampe il mio nome, pubblicando una lettera da esso segnata, a cui ella fece risposta, note e commenti, e n'empiè tutto Dolo (*). Un cristiano non poteva essere posto più soavemente in croce.

Pur quella lettera non era scritta per esser fatta di pubblico diritto. Fu una lettera forse bizzarra, imprudente, se vuole, poco a lei riguardosa, come quella che imitando il suo latino pareva volerne pasto, il concedo; ma ell' era infine una lettera confidenziale, e s' ella voleva rendere pan per focaccia al suo autore, doveva avvertire di non ci metter troppo più pepe ch' essa non meritasse, rifacendosi in pubblico e *coram populo*, d' uno scherzo privato, e fatto, com' ella direbbe, a chetichelli.

E dopo avermi appiccato il sonaglio di quel libretto, ed aver accompagnato il mio nome co' bei titoli di *zotico, disavveduto Zoilo del Dolo, d' inclito impiastrafogli, di sudicio e insulso bigheraio, scarabocchino, scioperalibrai* e mille altre gentilezze siffatte; dopo avermi così ben cantato il canto degli Ermini, e mes-

(*) V. l' opuscolo pubblicato a Padova 1844 A. B. Tip., intitolato *Copia di Lettera ricapitata alla improvvista dal Dolo.*

somi in voce di popolo, che direbbe s' ella avesse dato in fallo, ed io non fossi l' autor della lettera, che sì alto la fece montar sulla bica ?

Così è, monsignore: io non la scrissi, nè la feci scrivere. Altri abusò del mio nome, e lo mise innanzi, come una maschera a nascondere il suo, ed ella ha recato noia e dolore a chi non pure non la offese, ma non aveva tampoco l'onor di conoscerla. Io ho le voci, altri hanno le noci.

Ben è vero che prima di mandarla in procession per le stampe ella mi trasmise in privato la sua risposta; ma ella s' immagini qual fosse la meraviglia d' un galantuomo, che non conosce altri testi che la Farmacopea austriaca, nè altri fiori di lingua, che quelli delle ricette, nel leggere tutte quelle preziose squisitezze ed eleganze, di che sì acconciamente ella infiora le sue scritture. Io, povero ignorante, caddi, come a dir dalle nuvole; credetti di leggere in quello scritto il linguaggio d' un altro mondo, sì poco significato gli trovava nel nostro, e lo gittai, stimandolo una burla, senza nulla capire.

Certo è bello, monsignore, l' esser vivuto sempre co' morti, e scrivere come non iscrivono

i vivi; è bello assai sapere di libro; ma s' ella avesse pescato un po' meno in Arno, e studiato un po' più le cose, che son sotto la luna, ella si sarebbe di leggieri accorto, che chi vuol dare altrui, per imitare i suoi modi, la madre d' Orlando o la berta, non lo fa così spiattellatamente, e col proprio suo nome, e avrebbe suspicato non sotto il cespuglio covasse la lepre.

Dal che si vuol conchiudere, monsignore, che la collora è una cattiva consigliera, e che prima di fare e dire l' uom dee molto pensare. Savio è colui che piglia la lepre col carro.

Sono pieno di riverenza e di stima.

Dolo, 15 gennaio 1845.

Di lei M.r Canonico

Umil.mo servo G. B. Pellegrini *Farmacista.*

II.

Al Giornale il Caffè Pedrocchi (*).

A costo ch' e' paia che noi ci facciamo a giocare insiem d' incensiere, o a grattarci a-

(*) Gazzetta del 9 aprile 1846 (Miscellanea).

morosamente l'un l'altro le spalle, il che poi non sarebbe un caso sì strano nè nuovo, lascia, Pedrocchino garbato, ch'io ti ringrazii della buona memoria, e più ancora delle benigne parole, con che m'hai voluto far festa. Tu m'hai piena di confusione e rossore, tanto che, se la lettera arrossisse, io avrei dovuto uscir rossa in tutti i miei fogli. E a ringraziarti ho badato forse anche troppo; ma vedi ch'ho sulle spalle, o meglio tra' piedi, una Guerra: sono alle mani con quella razza tremenda de' *Tog*, debbo partir le faccende civili od altre di quanto è il mondo, le quali per verità non procedono nè meno così quietamente, come si domanderebbe; onde se me la pigliai un po' consolata, credi che non istetti con le mani alla cintola. Ed anche hai a pensare, che quest'abito, che tu chiami da festa, e certo è ancor nuovo, non si porta così ad agio, come il vecchio, il quale ho dimesso; come tutti gli abiti nuovi finch'e' non si aggiustino alla persona, ei mi stringe ancora e più che un poco m'affanna. Se non che qualche cosa convien pur soffrire a parer bello, e sai ch'io sono donna. Del resto, togliti del pensiero che per mutar panni io con te muti animo o cuore: e' non si può voler ma-

le dove si vuol bene, e per te, se non mamma, che non vo' farmi ancora sì vecchia, sarò sempre quella stessa buona sorella di prima, e mi tengo del parentado. Benchè, qual bisogno or hai tu nè del mio, nè dell'altrui padrocinio? Eh! bambin, non t'infingere: hai già messo i denti, se non tutto il giudizio, e gli hai fatti anche di santa ragione sentire. Ti prometto, sei uscito, come va, di pupillo, e puoi camminar da te solo. Io poteva raccoglierti in sul nascere, o come dici, sonare la tromba: or la tromba la imbocchi tu, e t'aiuti pur della lira; canti i tuoi manifesti e un po' anche le tue minacce in versi, e come in Egitto con le locuste, vuoi far paura a' nemici con la nuova piaga delle tarantole. Ma bada, ch' elleno hanno soverchio veleno, e se tu suoni altri potrebbe ballare. Terribil fanciullo! nè avertene a male: or son tremendi fin gli angeli, e tu se' pure il caro dimonio! Imperciocchè, ben sono al mondo giornali ringhiosi, maligni, che, in difetto di sapere e d'ingegno, vivon di calunnie e di scandalo, dando, fastidiosi tafani, altrui noia e più schifo; ma pochi in vero sono gli esempi di chi congiunga allo spirito la tua cortesia. I tuoi fratelli per te non sono di necessità tuoi avver-

sarii, hai per loro un'onesta parola; pungi e accarezzi, nè temi che scapiti dell'altrui la tua lode; ond'è ben vero che ingegno non guasta, anzi dà gentilezza.

E però vale; continua il ben intrapreso cammino, e, se le tue tarantole mi risparmino, continuiamolo insieme: il cielo e gli associati provvederanno.

III.

Al Caffè Pedrocchi (*).

Pedrocchi mio, che fai? Tu ti ritemperi con un sogno? Non avevi miglior merce da offrire a' tuoi lettori? Vedi che non dicano, che tu mangi de' sogni, il che importerebbe appunto che sei ridotto al verde. Per amore di te e riputazion del tuo spirito, se vuoi parere quel *caro*, quel *vispo*, *gentile* e *gaio giovanetto* che ti fai e sei, non sognare, o se sogni non dirlo: basta che qualche volta ce ne accorgiamo. Tu che hai a mano sì graziosi proverbii, e *non sai tenere un cocomero all'erta* e *giuochi lo spadone*

(*) Gazzetta del 31 luglio 1846 (Miscellanea).

a due gambe e *getti lagrime che paion noccioli* (tra parentesi volevi dire col Boccaccio *nocciuole*) tu devi sapere anco ch' e' sogni non son veri e i pensieri non riescono, ch' è quanto dire che s' hanno per nulla e non contano. Per ordinario, non sogna se non chi si sente male o a disagio. Poi la invenzione è vecchia, fuori di moda fin da' tempi di monsignor della Casa, che la disdiceva tra gentili brigate; onde, nella baldanzosa tua gioventù, hai già messo parrucca, fai peggio che i nonni, poichè giovanezza e vecchiaia sono spesso assai relative, ed uno è barbogio e rinfantoccia a 20, com' altri a 80 anni. E giacchè, tua bontà, mi desti questo bel titolo di mamma, ch' io certo così da me non mi sarei pigliato, lascia che d' una cosa ancora maternamente io t' ammonisca: Tu la porti, bambino, tropp' alta; sei, ma più ti tieni, d' assai, e vedi che non dicano che tu pari il secento o colui che dà le mosse a' tremuoti. Le parole, ben mio, son femmine e i fatti maschi, e chi non si misura è misurato.

Del resto, non pensare che il mondo cadesse perchè un giorno spuntò il sole, senza recar qui col suo carro il tuo foglio. La gente portò in pace la sventura e non pianse. Come

d'ordinario le botteghe s'apersero; la campana di terza, sonò pur troppo! per tutti coloro ch'ella chiama a raccolta, nè s'arrestarono, ingrato mondo! nel loro corso i vagoni! Solo si perturbarono alquanto le materne pagine del mio giornale, per fare di subito luogo all'annunzio della sincope rubella del tuo.

Ma lasciando gli scherzi, e'sarebbe stato, dopo tutto, gran compassione che, uscito con sì gagliardi spiriti dalle fasce, sì bene allevato e provenuto, fossi poi giunto, povero Pedrocchino mio, in man di norcini, o perito per soverchio governo di deprimenti. E' me ne sarebbe doluto eternamente il cuore; poichè in fine tu se' uno spiritello leggiadro e gentile, e m'avesti sempre in luogo di mamma; or m'hai fatto anche nonna; per poco che cresca la tua venerazione, o l'affetto, ne divento bisavola; ad ogni modo, io t'amo come figliuolo, e tu non t'arrecare de' miei consigli: ben sai che chi il suo figlio troppo accarezza non ne sente poi allegrezza. Ed or va che Dio t'accompagni; e s'ei ti liberi d'ogni altro intoppo, non dimenticare nel tuo cammino la mamma.

— —

IV.

Al Caffè Pedrocchi (*).

E' pare che la parrucca ch' io t' ho messo in capo t' abbia alquanto noiato; tu tieni assai al tuo biondo capello, e mi rimbecchi e riconvieni di vecchia. Che vuoi? chi ci vive invecchia: ella è legge comun di natura, salvo alcune eccezioni, quand' altri, Pedrocchino mio, nasce e muore fanciullo. E per questo m' adonterei? *darei*, come tu dici, *ne' rotti?* e volevi dire ne' lumi, nelle scartate, o simili, perchè non si creano le frasi. Oh invero tu trovi il mel brusco! Di questo anzi mi vanto. Io v' ho veduto tutti nascere, a tutti fui innanzi, e, come tu, potrebbe chiamarmi mamma fino al *Monitore* di Francia. Non vive a lungo chi vuole; ed io rimpiango sì poco il passato, che m' ho cogli anni più volte rifatta, e vi diedi l' esempio d' ogni utile novità. E però tu menti, bambino; se or mi contento di quell' anticaglia del Dumas, egli è che a tutto il mondo non può cader la

(*) Gazzetta dell' 11 agosto 1846.

ventura d'avere a mano una miniera sì ricca d'eleganze e di spirito, quale la tua commedia *Di qui a cent'anni*, ned una *Fisiologia* da consolarne i lettori dal gennaio all'agosto. Queste sono attualità da giovin di garbo, e in ispecie leggiadre!

Ma ahimè, tu mi dai ben altra ferita! Tu, figliuolo crudele, mi calunnii nello stesso mio, affetto. E quando t'ho io dimostrato *volontà cattivella?* Forse allora che tu, e il tuo fratello l'*Euganeo*, e il vostro spiritual direttore, il *Giornale de' Parrochi*, avete preso quasi il possesso delle mie casse, per valervene a' vostri bisogni, e ve ne siete anche valuti, il sanno i miei associati, di santa ragione? Io prima ti punsi? Qui pure t'infingi, o, per giovine, hai poca memoria. E' non ti sovvien più d'una certa *Anacreontica in plastica*, contro cui hai sciolto, con sopportazione, le tue tarantole, benchè poi te ne venissero i brividi, e t'affrettassi di mandarmi per la posta alcun che di lenitivo a medicar la ferita, sì ch'io non gridassi? E l'altra puntura riguardo alle Chiese del Kier, l'ho data io? O poteva chiuder la bocca a chi, tocco, si dolorava?

Pedrocchi mio, ti credea di più spirito:

tu non se' buon compagno, non sai reggere alla celia, e marini o, come noi diciamo, voghi e t'adiri. Poichè, infine, il mio fu altro che scherzo? e scherzando t'avvertii d'alcuna tua maccatella, di cui potevi liberarti a tua posta, e tornare quel valente garzone di prima. Tu, all'incontro, mi rispondi sbuffando, e chiami fino in tuo aiuto, a spaventarmi, il malanno. Ciò non è gentile, nè tampoco ingegnoso: l'uomo più tondo avrebbe saputo fare altrettanto; onde, per un campione di così alti spiriti, come ti tieni, hai dato, Pedrocchino mio, molto in basso. Ed ora parlami della *dignità ed onestà dei giornali!*

Tu termini con Gil Blas, ed io chiuderò appunto con le parole a lui dette dall'arcivescovo, accomiatandolo: « Addio, sig. Gil Blas, vi auguro ogni prosperità ed un poco più di buon gusto ».

V.

Avvertenza (*).

Miseri noi! non ci è più speranza di pace. Il *Pedrocchi* l'ha presa davvero, ha dato veramente *ne' rotti*, e comincia a farne sentire che ora è! Non volendo per sue buone ragioni pigliarci di fronte, ci assale generosamente di fianco, e si fa scrivere una lettera: tremenda lettera, che ci fulmina caricando tutti gli orologii del mondo, mettendo mano a tutti i pendoli dell'universo, affogandoci con un oceano d'erudizione, a dimostrare questa gran verità: che noi d'orologii non c'intendiamo un'acca, e in materia di pendoli, non sapremmo distinguerli da un batacchio. Sono accuse e ferite che passano l'anima! L'ultimo degli oriolai varrebbe assai più di noi; Esquivillon, Moricand ci escluderebbero dalla lor compagnia; non ci guarderebbe in faccia M.r Breguet; ne arrossirebbero, credo, fino a' mori dell'Orologio!

(*) Gazzetta del 25 agosto 1846.

E tutto questo a proposito di che? A proposito di nulla: per aver noi fatto pruova di galanteria e risposto alla lettera d'una bella, ahime! troppo curiosa. Fatale galanteria! Crudele Irminda Partenide! Ben n'è arcadico il nome, ma non pastorale il candore; e mentre noi, nel nostro pensiero, l'abbellivamo di tutti i più seducenti colori, la circondavamo d'un'aura poetica, ella teneva umilmente la man nelle macchine, si faceva contro noi oriolaia, e la sua lettera non era se non un calappio, una trappola a trarci in questo mare di guai!

E a dire che non abbiamo saputo nè meno risponderle, come rispondeva Gaspare Gozzi! amaro rimprovero, che ci tocca sul vivo, come chi dicesse, che noi non pensiamo con la testa di Dante, o il *Pedrocchi* non iscrive con la patavinità di Tito Livio!

Del resto, se il *Pedrocchi* pensa che noi vogliamo continuare questa qualità di esercizii in eterno, ei di grosso s'inganna: ci siamo esercitati abbastanza, ed abbiamo forse esercitata la pazienza del pubblico anche troppo. L'intenzion del *Pedrocchi* manifestamente si vede: fin che noi lo esaltammo, eravamo la prima Gazzetta del mondo, ei ci portava alle

nuvole, componeva in nostro onore fino un poema; ora che da lui punti, abbiamo osato un tantino tastarlo, se l'è allacciata al dito, e va col fuscellino cercando cagioni di darci noia e fastidio, rifrustando le nostre scritture, e appuntandoci. I primi saggi non furono invero gran fatto felici: ei ci becca con becco, che non fa sangue; ma il mestiero, non può negarsi, è leggiadro, onesto in ispecie. Ned egli è tampoco difficile: in un'opera, quale un giornal cotidiano, scritta dì per dì, da fonti sì varie e diverse, in tanta difformità d'argomenti, quando l'ora ne incalza e dobbiamo star in guardia non pure da' proprii, ma dagli altrui errori, nulla più agevole che corre altri in fallo. Il pubblico di sua natura gentile, e che non ha addosso tarantole che lo tormentino, conosce queste difficoltà, valuta le buone intenzioni, e dà facil venia ad errori talora inevitabili. Una sola colpa il pubblico non perdona, quella de' seccatori; e noi, nella dura alternativa di seccare o d'esser seccati, togliamo come minore la seconda sciagura. E però il *Pedrocchi* può entrare quando vuole in ufficio; ei n'ha già fatto da un pezzo le pruove, e ne lascieremo a lui solo tutta la glòria.

VI.

Toscanità (*).

Messer lo Canonico Vienna, del quale cheunque con garbo e mitidio favelli per lettera o in gramuffa, dee certano conoscere orrevolmente il nome, e perchè otta catotta ei volle per sua beninanza prosarla in queste medesime carte, e perchè di lui vanno in pricission per le stampe virtudiose scritture parecchie, avale se la pigliò con non so qual foramello, un beccalite, un pizzicaquestioni, che lo fe'levare in asprezza, poichè infine del vino dolce si fa l'aceto forte; ed e'gliene diede una stregghiatura delle buone, pregandoci di tenergli il sacco mandandola al palio in questa parte sezzaia del foglio.

E noi che, per rispetto al bello stile, lo teniamo in conto di nostro maestro, e il veneriamo come l'arcifanfano di Baldacco, o il semistante di Berlinzone in fatto di lingua e parlare scoffetto, non la vogliamo più cotta, e

(*) Gazzetta del 22 novembre 1847.

volontieri gli diamo il gambone per meglio insegnare altrui a conoscere l'acquerel dal mosto cotto, e la treggea dalla gragnuola, addimostrando con ciò in pari tempo a monsignore quanto lui abbiamo a capitale, e che volgendosi a noi, cui mette conto l'andargli a placebo, e' disselo a Margutte e non a sordo.

E senz'altre caccabaldole ecco la sua diceria: in cui non sappiamo se più cavi dal secolo il gazofilacio delle fiorità o il buono stocco della sua loica (1).

(1) Segue la *Diceria* di monsignor canonico Vienna, della quale come saggio riportiamo le prime righe:

Il canonico Vienna di Belluno aizzato per la non pensata da certo sè dicente Uriele nel giornale il Pescatore, *anno primo*, N. 50 *giovedì 9 settembre* 1847, *così rende a lui agresto per uva acerba.*

Can guasto mai non mi mordè, che io non volessi del suo pelo. Gli è questo un vezzo, cui d'adottare misemi a stretto l'impronta, aldace caterva degli zoili de' nostri dì, troppo oramai abbondosa, frequente. Non posso passarmene di veder certi superbiosi scioperalibraj, che far vogliono i messeri sedendo a scranna, e apponendola financo alle Pandette ecc.

SPETTACOLI.

I.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA FENICE. — *La* Norma *col gran ballo serio il* Conte Pini, *posto in iscena dal compositore Coppini* (*).

Senz'esser profeta si poteva predire il destin della *Norma*. In teatro, come fuori, s' incontra così di rado la perfezione, che quand'ella si è raggiunta in qualche cosa una volta, non è quasi lecito sperarla una seconda. E certo, per quanto avessimo imparato da' giornali di Milano a stimare la *Montenegro* e da quelli di Genova il *Roppa*, era difficile immaginare ch' ei potessero levar qui quel rumore, anzi il delirio che destarono in altri tempi la *Pasta* e il *Donzelli*, la *Pasta* che aveva qui trovato nella *Bottrigari* una sì cara Adalgisa. La memoria n' era ancor troppo viva e di troppo era mestieri a farla tacere.

Ma se si poteva sotto sopra prevedere l' evento, era affatto fuori d' ogni umano potere

(*) Gazzetta del 28 dicembre 1844.

immaginare gl' impensati e strani accidenti che lo accompagnarono. A mezzo il second' atto, fin l' astro della platea per un istante oscurossi, quasi e' ricusasse d' illuminar lo spettacolo!

Il gas, che quest' anno accresce le magnificenze della Fenice, e da tanto tempo è si fido e obbediente ministro di luce alla città tutta quanta, per la prima volta in tal sera, tanto erano i fati e gli elementi contrarii! venne meno o s' arrestò ne' suoi passi per breve intervallo, onde un cortese Druido, o Romano che fosse, vista l' urgenza del caso, abbandonate le selve d' Irminsul, si recò sul dinanzi a disporre altri lumi. Nella confusione e nel buio sparve Adalgisa, era il men male che potesse accadere, e Norma obbliò di percuoter lo scudo. La lumiera poco stante da sè si riebbe; ma l' incanto era rotto, nessuno pose quasi più mente allo spettacolo, che aveva perduto ogni scenica illusione, e Norma morì di sfinimento.

In tanta contrarietà di casi, in sera così disgraziata, non si potè abbastanza conoscere il valor de' cantanti e sarebbe ora arrischiato portarne un giudizio.

Il *Roppa* fu applaudito nella sua cavatina, e la *Montenegro* nella prima parte del terzetto; nel rimanente silenzio, mortale silenzio, non da altro interrotto, che da qualche segno per lo manco di sorpresa, la sorpresa dell' uomo caduto d' ogni speranza.

Non s' applaudirono veramente d' entusiasmo se non i cori, che cantarono, con un' unione perfetta, il bel canto dell' atto secondo, e si può dire ch' abbiano avuto la prima parte.

Il *Conte Pini* ora ci visita per la seconda volta. È un' antica conoscenza, che dobbiamo al Samengo, e ch' ebbe a' suoi tempi una certa accoglienza per la bella raccomandazione d' alcuni gruppi graziosi, intrecciati con vaga simmetria di disegno, e molta armonia di colori, benchè ora, tolto il pregio della novità, non abbiano fatto la prima impressione. In quelle figure si vede troppo l' opera del compasso, e certo quelle danze su per le scale sono un pensiero per lo meno bizzarro. Il *Coppini* copiò il ballo a perfezione; ma il fatto in sè stesso è troppo semplice, e presenta pochi punti drammatici. È la storia del Buondelmonte, mutati i nomi e trasportata la scena a Brescia. Tutta la parte drammatica è riserbata

alla fine, in cui scoppia una bomba, bomba intelligente ed umana, ch' ha orrore del sangue e dà sì a tempo gli avvisi, che se ogni persona non ne va salvo, certo non è per colpa di lei. Le sue ruine son sì poco impetuose ch' hanno uopo a produrre l' effetto della mano dell' uomo che le sospinga; altre più innocenti ancora si lascian perfino portare a braccia. Certo e' non vollero che avessimo paura, e manifestarono agli occhi i loro secreti.

Il pregio principale del ballo sono le danze della *Fitz-James*, gentile e infaticabile danzatrice. Ella ha parte nell' azione, ella danza un terzetto col *Mattis* e la *Jorio,* ed un lunghissimo a solo nell' atto terzo con accompagnamento delle ballerine di mezzo carattere, e massime in questo ella levò a entusiasmo il teatro con certi nuovi e graziosissimi passi. Non ha piede più del suo agil, leggiero, sicuro, ed ella danza sempre con tal giustezza di misura, che batte quasi le note degl' istrumenti. Il *Mattis* anch' egli, e la *Jorio*, ebbero più d'un segno del pubblico gradimento.

Lo spettacolo è posto in iscena con l' usato decoro, e il teatro abbellito della nuova

luce del gas, ritoccato nella pittura, ricco della più splendida eleganza di fogge e de' più gentili sembianti, n' era certo la parte più luminosa e magnifica, e compensava della sua vista le disgrazie del palco.

II.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA FENICE. — Bonifazio de' Geremei, *poesia e musica del principe* G. Poniatowski (*).

Non siamo sempre messaggieri di sciagure: per le vie s' acconcian le some. Il *Bonifacio de' Geremei* del maestro *Poniatowski* fu accolto martedì sera, nel generale, con molto favore dal pubblico, e diciamo nel generale, perchè nel particolare si danno sempre persone non facili, le quali recando in teatro antiche memorie ed idee, che più non sono, pur troppo! de' tempi, non si contentano mai di nulla. Ad ogni modo, se l' opera del maestro *Poniatowski* non è un capolavoro da cima a fondo, se non se ne ascolta con estremo di-

(*) Gazzetta del 2 gennaio 1845.

letto ogni nota, ella in sè contiene molti pezzi degni di lode, e che fecero anche una certa impressione negli uditori, come l' introduzione, ricca di splendide armonie, con due larghi bellissimi; due arie della donna, una nel primo, e l' altra nel second' atto con pertichini, cantate tutt' a due con grande espressione ed eleganti modi dalla *Gazzaniga,* l' aria del *Ronconi* nel second' atto, e il duetto finale tra lui e la donna. Il *Ronconi* canta con grand' affetto e molta perizia, ma ha più maniera che forza; ciò non pertanto ei fu molto applaudito. Altri pezzi si sarebbero un po' meglio gustati, se fossero stati meglio eseguiti; ma fuor che i due soprannotati, gli altri cantanti non risposero all' aspettazione comune. Il maestro o solo o cogli attori fu domandato per insino a quattordici volte la prima sera, benchè il numero decrescesse alquanto alla seconda.

In generale i *Lambertazzi* son male alloggiati e peggio vestiti. E' paiono povere genti. Di più in un prossimo Numero.

III.

Bullettino degli spettacoli della Fenice. — *Sul* Bonifazio de' Geremei (*).

A rigor di parola non si può dire che le cose del nostro teatro vadano zoppe. Elle anzi si reggono su due buone gambe: questo significa che tutta la somma de' nostri teatrali diletti si ristringe, per volere de' fati, alle sole danze della *Fitz-James*, l' Elssler della nostra Fenice. E nel vero ella fa mirabili pruove con que' suoi piedi di zeffiro, che ricercan più l' aria che il suolo. Ella salta, corre, svolazza, svolazza forse un po' troppo, e tutto è in sì perfetta misura e cadenza, con passi sì giusti e leggiadri, che volontieri le si perdona qualche men grazioso trascorrimento.

Ma due gambe possono contar per due gambe; ed elle ben lo tengono in piedi, ma non infondono vigore al nostro spettacolo, tocco quasi di parlasia, se non di morte. A sì pietoso spettacolo, se non ti si serra il cuore, ti si serrano gli occhi, o piuttosto si chiudon

(*) Gazzetta dell' 11 gennaio 1845.

gli orecchi, e il teatro si muta in una sala da crocchio, dove i geniali diletti della conversazione prendono il luogo di quelli, che troppo avare ci ricusan le scene.

Del resto, per venire alla storia de' nostri dolori, la *Norma* s' avvicenda col *Bonifazio;* l' uno dà all' altra la mano, e si confortano insieme, senza confortare nessuno. Il *Bonifazio* fe' anzi un po' come i gamberi; dopo i primi bollori die' indietro, ed ora s' ascoltano con torpente indifferenza, per torre la frase al Parini, que' canti medesimi, che si erano accolti col maggior favore la prima sera. Per dirla, la musica si trova un po' vuota, se ne riconobbero alcuni luoghi, in altri si notò qualche monotonia negli accompagnamenti, e salvo la *Gazzaniga*, ch' è ancor festeggiata, anche gli attori sostengon l' opera assai freddamente. Il *Porto* p. e., il capo de' Lambertazzi, die' sì poco pensiero alla sua parte, che non si ricorda nè pur d' esser vecchio, e si mostra all' abito della persona ed al viso più giovane del suo figlio medesimo.

Laonde, se non ci soccorre il Diavolo, voglio dire Roberto, non sappiam più qual nume invocare.

IV.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA FENICE. — Roberto il Diavolo, *musica del maestro* Meyerbeer (*).

Al punto, in cui sono le cose, c' è più materia da piangere che da scherzare, e noi staremo semplicemente a' fatti : non si batte l'uomo per terra.

Mercordì sera si produsse dunque alla Fenice *Roberto il Diavolo,* quel diavolo che fu già sì buono, anche con mediocri cantanti, e al Teatro Gallo in S. Benedetto, non son forse due anni, e al Malibran non ha molto. E qui pure e' pareva dapprima che non avesse ad essere cattivo diavolo, e le cose s' erano messe con una certa fortuna. Il prim' atto è piuttosto piaciuto, si gustarono i bellissimi cori dell' introduzione, ed in ispecie quella vivace Siciliana, che sì davvicino ricorda la *Muta di Portici*, e s' applaudì largamente la *Montenegro,* Alice, per alcuni passi della sua aria feli-

(*) Gazzetta del 25 gennaio 1845.

cemente eseguiti. L' atto secondo, più appoggiato alle danze, che al canto, ebbe non pur lieto, ma strepitoso successo. L'aria della *Gazzaniga*, come quella che forse domanda più validi mezzi, che non possiede la gentiletta cantante, passò sottosopra inosservata; ma il pubblico si rivalse ad usura con la *Fitz-James*, che danzò col *Mattis* un nuovo passo a due, il più leggiadro che possa vedersi, così per le vaghe, benchè forse non troppo accademiche figure, e pei cari portenti degli agili piedi di quella infaticabil rivale di Zefiro. Solo non le perdoniamo ch' ella si lasci verso la fine del passo così rapire in sulle braccia dal compagno, quasi ne la portasse il vento. Ciò è nuovo, ma non è bello, e tocca il confine d' un' altra arte, che non è fra le sorelle, l' arte de' Mathwet, e un po' anche del Roux lottatore.

Il terz'atto ebbe egualmente benigni principii: gli attori son quel che sono, cantarono come poteano o sapeano, anzi la *Montenegro* udì quivi per la seconda volta il grato suon degli applausi alla bell' aria o romanza: *Nel lasciar la Normandia;* soave melodia, che preparata dal più caro preludio dei più dilicati strumenti, fa così vivo e piccante contrasto

co' terribili numeri del canto infernale, e l' animo da questo agitato in essa quasi si riposa e consola. Ma ohimè! or viene il terzetto dagli strumenti scoperto. Persone perite, e maestri, che l' avevano udito alle pruove, su questo specialmente fondavano le loro speranze, con tale unione ed accordo, con sì buono effetto era stato eseguito; e certo, per quanto poca autorità si voglia consentire a maestri, si dovrà pur concedere ch' e' sappiano giudicare se le voci s' uniscano, e cantin d' accordo. Ma qui appunto, dove aveva a sorgere il trionfo, successe il più disastroso rovescio. O che nella trepidazione d' una prima rappresentanza mancasse a taluno de' cantanti la voce, o che fallissero, per lo stesso motivo, alla misura od al tuono, certo è che fino dalle prime note parve rotto il concerto, e le orecchie ne furono ingratamente ferite. In questa qualità di sventure, chi ha più o meno pazienza; tutti non poterono infrenare egualmente il proprio dispetto, ed allora incominciò un ben altro e più fatale concerto dalla platea e dalle logge. Il diavolo pareva entrato in sua casa. Al doloroso e scoraggiante accompagnamento di tale orchestra, gli attori smarriti, smarrirono an-

che più, e perdettero le forze e quel poco valore che avevano nel rimanente; onde, salvo la romanza della *Gazzaniga*,, ch' ella cantò con bei modi e molta espressione, ma più alla seconda che alla prima rappresentazione, l' opera, quanto all' effetto, fu finita al terz' atto. Di qui tutto andò alla peggio, a rovina; a' casi degli uomini, s' aggiunsero quei delle cose: fin mancò a' mantici dell' organo il fiato, e il sipario, apertamente ribellandosi alle leggi di gravità, rimase due sere in fila sospeso a mezz' aria. Solo l' attenzione dello spettatore fu fermata dalla bella scena de' sepolcri, bella per l' idea, e molto più per l' effetto, e se ne chiamò per più volte sulla scena il pittore *Venier*.

La seconda sera le cose peggiorarono ancora; dispiacquero più pezzi che s' erano tollerati, o almeno sentiti con tacita riprovazione la prima, e non istettero a segno nè meno i cori.

Tale è la miseranda, ma veridica istoria di questo Roberto, che fu o non fu figliuolo del Diavolo, ma che portò veramente nel teatro un inferno.

V.

Bullettino degli Spettacoli della Fenice. — La Fontana d'Amore, *balletto anacreontico del coreografo* Coppini (*).

I balli anacreontici, come le poesie pastorali, non son più de' tempi. Il mondo così nell'aspetto come ne' modi s'è fatto un po' marziale, ama le terribilità, e ad esser tocco domanda gagliardi spettacoli e forti impressioni. Le immagini della innocenza non sono gran fatto teatrali, e i balletti innocenti come questa Fontana d'Amore hanno per ordinario poca fortuna.

E per vero dire il compositore non si stillò nè meno troppo il cervello a trovarne il soggetto. Ella è una delle solite leggiadre vendette d'Amore, il quale legato, mentre dorme tra' fiori, da una Ninfa rappresentata dalla *Fitz-James*, la punisce, ferendola per un garzone, il *Mattis*, a cui si mostrava rubella, e nel quale or ch'ella è accesa, spegne ogni fiamma. Le

(*) Gazzetta dell' 8 febbraio 1845.

parti sono mutate; chi prima inseguiva ora fugge, e prega, ma invano, chi alle preghiere era sorda.

Qui è dove la Fontana fa il suo uffizio; e molto opportunamente il titolo l'annunzia; poichè quell'onda, a cui beve il garzone l'obblio del suo affetto, sgorga così tutta d'un pezzo, e tien sì poco della natura delle acque, che in sulle prime l'avevamo presa per altra cosa: visto l'ordigno, credevamo che Amore fosse arrotino.

Un'altra singolarità del ballo è l'estrema compitezza di quelle ninfe, che danzano e fan riverenze, piegano del continuo la persona ed il collo, e quando non riveriscono, fanno, innocenti costumi! a mosca cieca con l'unico compagno ch'è dato loro dal cielo, ed il quale ha veramente da scegliere; onde tanto più l'abbandonata fanciulla si dispera e ferma di terminar, come Saffo, da un'altra Leucade i suoi tormenti e i suoi giorni. Se non che mentr'ella, oh meraviglia! sta per gittarsi dallo scoglio fatale, ecco in un subito lo scoglio si trasfigura in una nube, la nube le partorisce il suo vago, memore un'altra volta di lei, li accoglie tutti due nel suo grembo e calando soavemente li

depone per terra. La campagna s'era intanto anch'ella mutata, e convertita nella Reggia de' numi, ed eglino facendo contrario viaggio si trovano appunto recati su nell'Olimpo, in compagnia d'un altro men fortunato mortale, a caso ivi venuto a sgombrare l'abitazion de' celesti di non so che avanzi terreni della scena antecedente.

Tali sono i prodigii operati da questa Fontana d'Amore, che faceva perder la memoria agli amanti, ma che più veramente fece perdere al pubblico la pazienza. La stessa *Fitz-James*, co' nuovi e graziosi suoi passi, non potè derivarne se non una leggierissima vena di diletto, troppo scarsa alla noia grande che sgorgò da scaturigini così infelici. Tutti erano accorsi impazienti, come cervo assetato, a quel fonte, ne speravano refrigerio e conforto, ma quel fonte anch'esso, o rigore de' fati! venne manco, e seccò.

In simili casi, chi può calcolare gli effetti dell'aspettazione delusa? Basti che dopo il ballo, e in piena quaresima, ci parve d'assistere ancora a un'ultima sera di carnoval nella piazza, tal era l'analogia degl'istrumenti, e de' suoni che in quella s'udivano.

L'ingrata festa che prolungossi, interruppe un grande concerto, che sonò a sè sola l'orchestra, e impedì appresso al *Bonifazio*, che si dava in quella sera, di ripigliare le eterne sue lamentazioni. Gli si risparmiò il disturbo d'uccidersi: ei fu soffocato.

Vogliamo sperare che sia debitamente ora morto.

VI.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA FENICE. — Lucrezia Borgia, *del maestro cav.* Donizetti (*).

La Fenice è morta! Viva la Fenice! ad ogni caduta ella risorge più bella, e chi ora operò questa palingenesi fortunata fu la *Lucrezia*, quella sublime *Lucrezia*, a cui volontier si perdona l'atrocità dei caratteri e dell'azione, in grazia della felice condotta, dell'interesse drammatico ognora crescente, in grazia dei nobili versi del *Romani*, e delle care melodie del *Donizetti*.

(*) Gazzetta del 19 febbraio 1845.

Il pubblico, avido e sì a lungo digiuno di diletto, le andò incontro con la più viva impazienza, e non appena ne intese le prime note, quella introduzione sì varia, sì ricca, sì conveniente al soggetto, si rinconfortò tutto e mormorò di piacere. Ma l'atrio del Grimani si vuota; l'allegra turba delle maschere si disperde, ed arriva nella misteriosa sua gondola la Borgia. Fu un istante d'agitazione e incertezza per tutti; per la povera attrice che si presentava sulla scena co' tristi auspicii delle passate nostre sventure; per lo spettatore, che su lei sola fondava le sue speranze, e temeva non avesse forse a fuggirgliene anche quest'ultimo raggio. Ma la *Barbieri* non ebbe se non a schiudere il labbro, e non sì tosto s'udì il soave e puro suono di quella voce, ch'ogni sospetto è cessato, e per lei furono tutti i voti. Questa favorevole impressione, a tutta prima destata, andò di mano in mano crescendo, quant'ella più procedeva nel canto, e potè ammirarsi la somma sua agilità, i modi eleganti e forbiti, quella nitida sillabazione, e la rara felicità e sicurezza, con cui eseguì alcuni difficili e delicati passaggi; onde alla fine ed al mezzo medesimo della prima sua aria furono unanimi e ripetuti gli applausi. La

Barbieri ha tutte le parti dell'ottima cantante; a' pregii della bellissima voce e della classica scuola, ella congiunge quello altresì della più viva ed appassionata espressione, ed oh! com'ella s'animò in ispecie ne' preghi ch'ella muove nell'aria del second'atto all'ostinato Gennaro, risoluto di morire! Come scolpì nell'animo di tutti quelle affannose parole: *Mille volte al giorno io moro ... Non voler incrudelir!* È difficile immaginare una espressione più animata, più vera, maggior perizia e potenza d'arte. Ella ne levò a rumore il teatro, e gli applausi e le acclamazioni lungamente interrupper la scena. Pari a questi due luoghi non furono, quanto ad effetto, i canti concertati dell'atto primo, in cui qualche cosa lasciò forse desiderare l'azione, ma qui pure, massime nelle posteriori rappresentazioni, ella ricevette co' compagni non dubbi segni del pubblico favore.

Il *Castellan*, che sostiene la parte di Gennaro, è un giovin tenore che abbiamo altre volte conosciuto col *Donzelli* nel *Bravo* all'Apollo, e ci pare che da allora abbia fatto un buon passo innanzi. Egli assunse da un dì all'altro la parte, e ciò non pertanto chi l'ode

non se ne accorge. Il *Castellan* ha voce intonata, buon metodo, e tanto nella romanza che nel terzetto, ebbe non pure compatimento, ma lodi ed applausi.

Al *Ronconi* non manca sapere, manca un po' la forza; e' supplisce a questa con quello, ma ciò tutte le volte non giova. La sua azione è sempre acconcia e drammatica, espressivo il suo canto, ma dov'esso richiede una certa robustezza di suoni, l'attore vien meno, e se ne sentì appunto qualche cosa il difetto nell'ultimo pezzo musicale testè accennato.

Non si badò gran fatto all'*Orsino;* ei non ne fece dimenticare la gentil *Mazzarelli*, come non ce l'aveva fatta dimenticare neppur la *Vietti.*

Ecco dunque le cose del nostro teatro composte. Le sventure non durano eterne; il mal tempo è cessato ed ora splende il sereno. La *Barbieri* fu l'astro che primo l'addusse, e l'assicurerà anche più questa sera il sole della *Cerrito.*

Intanto finch'ella apparisse, e a renderne men gravi gl'indugii, la *Fitz-James* fece l'estremo della sua possa. Ella accrebbe i suoi passi, danzò con insolito ardore, aggiunse sfor-

zo a sforzo, e a vederla non si crederebbe, che potesse andare più lunge l'arte delle capriole e degli scambietti, tanto son portentose le pruove di quegli agili piedi! Laonde non è a dire se in queste ultime sere, in queste sere d'addio, grandi e strepitosi furon gli applausi, anzi l'ovazione che si fece alla gentil danzatrice. Per verità ci si vedeva forse un po' troppo il buon volere d'ambe le parti, dico i plaudenti e l'applaudita.

VII.

Bullettino degli Spettacoli della Fenice. — L'Allieva d'Amore, *Balletto composto e diretto da* Fanny Cerrito (*).

A insolito spettacolo, insoliti onori. Ritardandone l'annunzio mi parrebbe di mancar quasi al mio uffizio e dimostrar un ingegno chiuso ad ogni entusiasmo del bello. Il bello si dee ammirare sotto qualunque forma ei si presenti, qualunque sia il linguaggio ch'altri adoperi a manifestarlo, e per nulla l'antica sa-

(*) Gazzetta del 20 febbraio 1845.

pienza non diede, come alla musica, alla pittura ed alla poesia, una musa anche alla danza. Ieri sera si comprese com' ella potesse avere incensi divini.

Il ballo non è per vero dire questa gran cosa, e si direbbe piuttosto uno studio, un' accademia di posizioni, un pretesto insomma per porgere occasione alla *Cerrito* di sfoggiar tutta quella ricchezza di grazie, che la separa con infinita distanza da tutte le altre sorelle nell' arte.

Ella comincia mettendosi alla scuola d' amore; amore le insegna come atteggiarsi; ne disegna e corregge le mosse, ned era uopo vederlo: al solo aspetto di quella gentile sembianza, a que' movimenti leggiadri, e in pari tempo sì eleganti ed onesti, ben se ne indovinava il maestro. Ed ella mette anche subito a profitto l' amorosa lezione, allora allor ricevuta, ripetendola, o presso a poco, al suo diletto, il *Saint-Leon*. Nel linguaggio ordinario è questo un primo passo a due, in cui il contrasto d' un mazzetto di fiori, ch'or ella dona, or donato rivuole, l' è mezzo a mostrarsi in varie attitudini, ed or prega, or lusinga, quando comanda, e simula sdegni e pace; scena non nuova, ma

che riceve singolar novità dalla grazia somma, ineffabile, con cui ella rappresenta quelle care malizie, que' moti affettuosi dell'animo. Ella vince, ned è maraviglia, ottiene que' fiori, e il passo a due termina con una danza d'allegrezza, ch'è un'immagine, un'ingegnosa variazione del walz, di brillantissimo effetto, e ch'ella danza componendosi colle braccia e colla persona non si può dire a quale vaghezza.

La grazia della *Cerrito* muove dall'armonia delle bellissime forme, e dalla naturalezza e semplicità de' suoi modi. Si direbbe che in tutti i suoi movimenti ell'avesse dinanzi agli occhi i modelli più perfetti dell'arte antica, e quand'ella all'attonito pittore, poichè nel ballo, come una scuola d'amore, ha pure una scuola di pittura, quand'ella a lui si presenta, e piega a tante e sì varie pose la figura gentile, parrebbe di vederli tutti in lei riprodotti.

Ristringer l'arte della danza al solo esercizio de' piedi è assegnarle troppo scarsi, e non giusti confini. È quello un genere di bravura come un altro; ei può piacere, può essere applaudito, ma con esso altri non giunge a toccare o ad esprimere il concetto del vero bello. La *Cerrito* assoggetta alla grazia i suoi passi;

non gli adopera come fine, ma come istrumento, a raggiungere quell'effetto. E ciò non pertanto, che squisite cose non fece ella col perito suo piede nel secondo passo a due col *Saint-Leon*, ora in alto di fianco levandosi, in atto quasi d'affidare all'aria tutto il suo peso, e l'aria parea nol ricusasse; ora in ispessi e volubili giri, pressochè senza toccarla, correndo la scena! Tutti i passi per vero dire non ci erano nuovi, s'eran veduti, e non pertanto nuovi parevano.

Anche il *Saint-Leon* danza con grazia, con leggierezza, ed ha grande arrendevolezza, o come dicono i maestri, gran molleggio di gambe. E' batte molto esattamente le ottave, e fu un punto nel quale parve quasi reggersi in aria, quando in alto accostando i piedi, interruppe il salto un istante.

Per la parte delle danze, in questi quattr'anni che non vedemmo la *Cerrito*, ella è ancora salita ad altezza maggiore, ed è inutile il riferire, com'ella e il compagno ricevessero più e più volte dal pubblico i segni del più caldo favore.

VIII.

Bullettino degli Spettacoli della Fenice. — Lorenzino de Medici, *parole di* F. M. Piave, *musica del cavaliere maestro* Pacini (*).

Ci gode l'animo d'annunziare che il *Lorenzino de Medici* del maestro *Pacini*, con le parole di *F. M. Piave*, ebbe ieri sera fortunato successo. Meno non ci aspettavamo dall'autore degli *Arabi* e della *Saffo*. La musica è scritta con amore, è ricca di dotte e ingegnose armonie, sparsa a quando a quando di bei canti; ci si vede in somma la mano maestra, che ha saputo molto acconciamente valersi de' non troppo sublimi elementi, che gli presentava la nostra scena. Fra' luoghi che s'udirono con maggior diletto sono un coro dell'introduzione e la cavatina della prima donna, pezzo d'invenzione più difficile che leggiadra, ma che la *Barbieri* cantò con rara perfezione, e levò a rumore il teatro. L'atto si compie con un sestetto finale

(*) Gazzetta del 5 marzo 1845.

d'ottimo effetto, così per la ricchezza e immaginosa verità delle armonie, come pel canto, benchè ad esso non corrisponda la stretta, a cui manca una certa vivacità di concetto.

Per questi pregi medesimi d'armonia e d'invenzione piacque, come dicono, a furore un coro in più tempi dell'atto secondo, quantunque altri in esso notasse un movimento un po' analogo al coro famoso dell'*Ivanhoe;* e piacque pure, ma forse un po' meno, l'aria del basso, il *Ronconi*, che ci tien dietro e fu detta da lui con quella efficace espressione, ch'è particolare sua dote. Nè minor diletto produsse l'aria della *Barbieri*, bella in ispecie nel largo per un soave accompagnamento di violoncello e d'arpa, e ch'ella cantò con isquisita maestria. In generale varii e brillanti sono gli accompagnamenti: solo che in alcun luogo, ch'ora non ci torna in memoria, il maestro volle anch'esso piegare al mal vezzo di fare un tantin più rumore che l'orecchio umano non porterebbe: tanto i cattivi esempi seducono anche i migliori! Alla fine de' pezzi sopranotati, e al termine di tutte le parti, maestro, cantanti e poeta furono rumorosamente acclamati, e dovettero mostrarsi sul palco. Ci com-

parve pure più volte il *Venier*, che in vero ha fatto qualche scena assai vaga.

IX.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA FENICE. — Lorenzino de Medici, *parole di* F. M. Piave, *musica del maestro cav.* Pacini. — La Redova Polka (*).

Un libretto d'opera non va giudicato con quella severità di critica, che ne' casi ordinarii s'adopera per le cose fatte ad agio, con libertà d'elezione, con coscienza d'arte. Il povero poeta è in condizioni sì tristi che gli è tolto il libero arbitrio, ed ha le mani perfettamente legate; gli impone la legge la musica, gliela impongono quando gli attori, quando i particolari accidenti del teatro; e' dee piegarsi, sottostare a tutto, e quand' anche acquistasse con l'autorità dell'ingegno tale impero da ribellarsene, il campo concesso a' concepimenti della sua mente dall'attuale tirannia della musica è sì limitato e ristretto, che i migliori mezzi dell'arte gli fuggon di mano. Le bellezze del dialogo, il progressivo

(*) Gazzetta dell'11 marzo 1845.

e naturale andamento dell' azione, la viva pittura de' caratteri, tutto ciò infine che forma il pregio d' un poema drammatico, domanda una certa libertà di confine ad essere convenientemente sviluppato; il che appunto al poeta melodrammatico è negato, in mezzo alle angustie del breve cerchio entro al quale s' aggira, ed e' può piuttosto accennare che trattare il soggetto. Si scrive tanto per dar materia di composizione al maestro; il quale fa sì poco conto del pensiero e della parola, che talora impone la situazione, o l' assoggetta all' effetto delle sue note. Con che cuore potremmo dunque mettere la mano su questa ferita, ed indagare quanto nell' opera del sig. *Piave* sien rispettate la forma e le leggi poetiche? Il suo libretto non è nè migliore nè peggiore di tanti altri, e s' e' non è uscito dalla schiera comune, oltre alle soprannotate cagioni, gli valga, che in meno d' un anno ha già dato tre drammi al teatro, che tutti e tre han portato buona fortuna al maestro. Voi vi sorprendete, che non abbia fatto meglio, noi ci sorprendiamo ch' abbia fatto tanto. Ed anche il *Lorenzino* non è privo di qualche tratto lodevole. Luisa, che vuol pla-

care la collera d' Alessandro, lo scongiura con questi versi, belli per la frase e più ancor pel concetto :

Ah se è ver che nel tuo petto
Batte ancora umano un core,
L' ira frena, e del furore
Parli invece la pietà!
È dal cielo benedetto
Chi punisce col perdono;
La clemenza onora il trono,
Un altar di Dio lo fa.

Altrove il coro dei prigionieri canta :

Venga or la morte, e libere
Volin nostr' alme a Dio . . .
Recando a lui le lagrime
Del servo suol natio:
Alla sua patria un Medici,
Diranno, le spremè.
Sorgi, Signor, le vendica,
La tua giustizia il de'.

In altri luoghi, per vero dire, i versi sono un po' trascurati ; trascurata più ancora è la stampa, tanto che alcuni non camminano nè meno con tutti i lor piedi, o n' hanno d' avanzo, benchè sia facile riconoscere che la colpa non deriva dall' autore.

Quanto alla musica del maestro *Pacini*, abbiam già notato nel primo annunzio i luo-

ghi che più soavemente toccaron gli orecchi nel primo produrla. Appresso, quelli si gustarono anche più; e certo la cavatina e l'aria della prima donna, il sestetto del finale, il gran coro, son dotte e magistrali composizioni, che lungamente si ricorderanno.

La musica del *Lorenzino* non ha sempre, è vero, il carattere della situazione: l'aria p. e. del basso nell'atto primo non rende i feroci concetti del personaggio, la ispirazione ci parve troppo tranquilla; ma essa, la musica, contiene sempre qualche parziale bellezza, leggiadrissimi effetti d'armonia. Che gentile pensiero non è, a cagione d'esempio, quella risposta degli strumenti da fiato al motivo detto dalla donna nella prima sua cabaletta, e più ancora que' suoni agili e acuti con cui la *Barbieri,* all'unisono con l'orchestra, attraversa direm quasi l'immensa massa armonica nella chiusa dell'adagio del sestetto, dando non so che brio, che sapore a quella varia e magnifica cadenza? Leggiadri son tutti o presso che tutti i preludii, con cui gl'istrumenti propongono o preparano il motivo, come quello dell'arpa e del flauto nella prim'aria del basso, il *Ronconi,* il lungo a solo del violoncello,

toccato con tanta dolcezza e maestria dal *Rizzo*, nella cavatina della donna: il bel ritornello dell' orchestra nella cabaletta del tenore: *La tua immagin pari al sole.* Tutta la prima parte dell' atto secondo da dopo quest' aria è un capolavoro d' invenzione e composizione. Quivi ha il coro bellissimo più volte citato. Esso è diviso in tre parti, e l' imitazione dell' Ivanhoe, che abbiamo notata, è appunto in quello di mezzo: imitazione però lontana e più di frase che di pensiero. In esso sono espressi i lamenti de' prigionieri, compagni dello Strozzi, e con più appropriata cantilena non si potevano rendere quelle malinconiche immagini. Ma quelle povere genti, ch' hanno in terra perduta ogni speranza, drizzano al cielo le menti, in esso rimettendo le loro vendette, e il sacro entusiasmo di cui s' accendono è molto sapientemente espresso nell' ultimo tempo dall' allegro e marziale suon della musica. Seguita la grand' aria del basso, composta d' un largo o piuttosto romanzetta e da una preghiera, cui prendono parte la donna ed i cori, e qui pure in tutte e due le parti ha non so quale proprietà e convenienza d' imitazione, un canto significativo e di-

licato, che il *Ronconi*, massime per l' espressione, la *Barbieri* ed i cori eseguiscono a perfezione. È difficile trovar cori meglio ammaestrati e più periti di quelli del maestro *Carcano*, e per essi in ispecie questa prima parte dell' atto ottenne tutto il suo effetto. Nell' altra ha la grand' aria della *Barbieri*, e non si potrebbero significare a parole tutte le musicali squisitezze, di che ella condisce tanto quest' aria che la sua cavatina, e l' effetto di quella freschissima e limpida voce in tutti i canti concertati. Passi di tanta bravura ed agilità quali sono alcuni de' suoi, non s' udirono, a detta de' professori, dalle stesse più eminenti cantanti, e quelle tre scale semitonate sì perfette e sì pure, ch' ella fa sulla sola parola di *contenta* nella cavatina, quelle altre vaghissime fioriture di che ell' adorna la cadenza: *Dei salvarla, tu solo, o signor*, in quest' aria, son cose che toccano all' ultima finitezza dell' arte. Ella fu talora veramente sublime, se *sublimi non furono tutti gli elementi, di cui potè valersi il maestro.* Godiamo di fare una tal distinzione, poichè uno non è mai cauto e specialmente lodativo abbastanza.

E poi che siamo in sul rettificare fatti anteriori e compiuti, un altro obbligo ci corre; obbligo, s' intende, leale, di cortesia, di giustizia, e stretto solo con noi medesimi, senza intervento di terzi. La *Montenegro* lasciò in noi un desiderio, che non potè essere sodisfatto. Avremmo voluto udirla in congiunture più prospere, in opere che meglio le si addicessero, a formarne un retto e conveniente giudizio. A rigor di parola, noi non l' abbiamo udita. Non si dice a un uomo che corra, quando gli avete prima legate le gambe. A lei mancarono piuttosto le occasioni che il poter dimostrarsi; poichè la *Montenegro* ha bella e forte voce, ottima scuola, una gradevol persona, molti elementi in fin da piacere. Ma tutte le cose sono in mano della fortuna, e qui furono un poco anche in quelle del Diavolo nella persona di Roberto, ned è meraviglia se andassero un tantino al rovescio; e la *Montenegro* ben ne fu vittima, non ne fu causa. In quel mar di disgrazie avrebbe affogato il notatore d' Abido.

Il balletto dell' *Allieva d' amore* continuò fin l' altra sera, che fu l' ultima, a produrre lo stesso entusiasmo. La *Cerrito* guadagnò anzi,

se pur è possibile, ogni di più nelle grazie del pubblico, e per lei s' inventò perfino una nuova e insolita maniera d' onori. Si sa che una legge teatrale vieta all' attore di mostrarsi sul palco, ad accoglier gli applausi, oltre un certo numero di volte. La gente trovò un modo ingegnoso d' interpretarla, rispettandola, e quando la gentil danzatrice, col non meno gentile compagno, dopo essere comparsa, sta per ritirarsi, ecco un tuono, una procella di *no! no!* un raddoppiamento di festa l' arresta in sul limitar del proscenio e la costringe a dar di volta, e prolungare la romorosa ovazione. Le tre volte legali ne partoriscono un numero infinito d' altre di contrabbando.

Al solito balletto s' aggiunse, quest' ultime sere, un nuovo passo di carattere e campestre che chiamano la Redova Polka, in cui il *Saint-Leon* fa la parte d' un goffo villanello. Nella *Cerrito* è la grazia medesima sott' altra forma e sembiante; ma non si saprebbe dire il brio ed il garbo con che, raggentilendoli, il *Saint-Leon* imita i rustici modi. E' rende graziosa la goffaggine. E veramente un ballerino della grazia, della eleganza del *Saint-Leon* non avevamo ancora veduto.

X.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DELLA FENICE. —Il Lago delle Fate, *ballo fantastico composto da* Fanny Cerrito (*).

A' gusti, come alle opinioni, si vuol concedere libertà immensa; tanto ch' io non mi maraviglio nè men di quel valent' uomo, che a diletto si faceva ripassare le spalle con la grattugia. Tutti i gusti son gusti, il che non toglie che molti gusti sien depravati. Ma da ciò ch'e' sono liberi non debbono farsi tiranni, e imporsi come un supplizio alle genti. Voi odiate il sole? fuggitelo in vostra buon' ora! rintanatevi, chiudete porte e finestre, ma lasciate ch' io, il quale amo, vagheggio la luce, mi pasca nell' alma e ineffabile sua bellezza; m' avvivi ne' puri e lucenti zaffiri del cielo. Certi gusti non si confessan nè meno; come i peccati dovrebbero tenersi occulti. Ben è vero che a certi gusti dilicati e sopraffini conviene aver l' animo temperato e disposto; ma

(*) Gazzetta del 15 marzo 1858.

il senso del bello non è obbligatorio, come non è obbligatorio esser piuttosto grande che piccolo, bianco piuttosto che bruno, ed uno può essere cima, fiore di galantuomo, che paga agli operai le mercedi e le decime secondo usanza, ed avere ciò non pertanto pessimo gusto. Ciò è lecito, si concede, ed io comprendo perfettamente, che ciò che piace a un cert' ordine di persone, non piaccia a un altro ordine subalterno, che farà zitto alla Fenice, e applaudirà, da perderne le mani, alle miracolose pruove de' virtuosi di camera di Sua Maestà Marocchina al Malibran, o al commovente spettacolo di quell' uom straordinario, che ingoia all' Apollo, come vagina, le spade.

Meraviglia per meraviglia io sto per le Fate e il lor lago. L'argomento del ballo, con tutto il rispetto che si debbe alla bella compositrice, è per vero dire un' inezia, una specie di quegl' innocenti racconti, che per ordinario cominciano con le proverbiali parole: *Una volta c' era un re,* e con cui le balie sogliono conciliare il sonno a' bambini. Ma io preferisco ancor queste inezie, in cui almeno si vede la buona fede dell' autore che non vuol ingannare nessuno, e cerca solo di par-

lare agli occhi e dar materie alle danze, le preferisco, dico, a quelle azioni eroiche e sublimi, con le quali, sforzando l'arte di là de' proprii naturali confini, si aveva la pretensione di giungere, col solo ministero del gesto e de' pestamenti de' piedi, a ricercare le difficili strade del cuore. Si volevano destare le grandi passioni, e non si destava, per lo più, se non la noia. Se non fosse indiscretezza o superbia ricordarlo a' lettori, io ebbi già l'onore di preveder la caduta del genere fino da dieci o dodici anni fa. E' non si poteva, che la gente non avesse alfine ad accorgersi della bizzarra stranezza di quel mondo di muti, in cui passioni, pensieri, tutto si manifestava per cenni, di conserva, in comune, con l'uniformità di movimenti de' militari esercizi; tal che il medesimo atto si vedea ripetuto in 30 o 40 esemplari, quant' erano appunto le persone sulla scena, e se un braccio si alzava, se ne vedevano 30 o 40 per aria. Nel ballo non si ballava se non per eccezione, come episodio, e tal ballerino non avrebbe saputo battere una terzina. L'arte s'era partita, e v'avea ballerini solo di braccia.

Nel ballo del *Lago delle Fate* si balla da

un capo all'altro della favola o fiaba, come si vuole, e la *Cerrito* ballò tanto, che non potè per due sere prodursi. Le fate morir non ponno, ma non è detto che non possano ferirsi in un piede, e così appunto a lei è avvenuto. In verità, quand'io veggo sulla scena quella forma gentile, quegli atti sì leggiadri e graziosi, se non fuori del mortale costume, certo fuori di quanto ordinariamente si vede, io sarei tentato di credere nelle fate. Che perfezione di movimenti, che leggiadre figure, quand'ella nella seconda parte del suo passo a due, col *Saint-Leon*, si disegna in tanti e sì vaghi modi! Dopo quello dell'*Allieva d'Amore* e' parea ch'altro non rimanesse a vedersi, e il meglio non s'era ancora veduto. Qual pittore non resterebbe indietro nelle sue rappresentazioni a siffatto modello? poichè la pittura, che ben potrebbe coglierla nell'atto, non avrebbe espressione a render il concetto di que' subiti volgimenti, di quelle impensate e leggiadre mutazion di cadenza, fatte con arte sì squisita, e di tanto effetto in chi le mira! Nè minore è la bellezza de' suoi passi: non ballano in lei solo i piedi; con tutta la persona ella balla, così questa li seconda, e con

essi armonizza. In ogni suo passo, o corra ella sull' estrema punta de' piedi la scena, o in alto, quasi cercando le sue regioni, col suo compagno si levi, quell' aspetto vezzoso si presenta sempre vagamente atteggiato, e ti dà non so che ideali immagini.

Il *Saint-Leon* unisce alla grazia la forza. Pochi ballerini potrebbero, non che vincerlo, eguagliarlo nella eleganza, a cui compone la persona ne' passi, massime alzati, ed egli ha tutto il buon gusto e la finezza dell' arte. Ei fa cose di effetto meraviglioso, così per la novità che per la perfezione, con cui le eseguisce, come certi rapidi balzi di fianco a pie' uniti, e alcuni passi in giro battuti. Ne' suoi modi ha non so che di spontaneo e leggiero, che non lascia vedere nè fatica nè sforzo; par che riceva dal suolo l' impulso ; e questo, toccato, il rimbalzi.

Fra le danze più care del ballo ha la Manola, danzata, è inutile dire, con che brio, con che garbo dalla *Cerrito* e dal *Saint-Leon;* come pure una bellissima contraddanza eseguita dall' intero corpo di ballo, che quest' anno fu veramente de' migliori. Le decorazioni sono splendide e ricche, degne veramente del

nostro teatro. È qui superfluo accennare con che festa d' interminabili applausi fu accolta ogni sera la gentil danzatrice, col non meno valente compagno. E ci son taciti, involontarii applausi, ancor più eloquenti de' sonori: quand' ella danzava, la gente era forzata a tener in mano il cappello, e non poteva quasi capire nella platea.

XI.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DI PRIMAVERA. — L' Ernani, *e i* Due Foscari *nel Teatro Gallo in S. Benedetto* (*).

Non abbiamo parlato dell' unica rappresentazione dell' *Ernani* perchè veramente non ne valeva la spesa. La *Bortolotti* si produsse ammalata: Elvira tossiva da fendere il cuore e superare l' orchestra, ed Ernani che la manda per un farmaco, poteva con più ragione e maggior carità chiamare il medico per lei. Egli era uno spettacolo da infermi, tanto che fu uopo d' una settimana di riposo e di cure a

(*) Gazzetta del 3 aprile 1845.

ristorarlo. E' si ristorò mutandolo, e domenica appunto il teatro si riaperse co' *Due Foscari*, e l' egregio *Badiali*.

L' annunzio di sì gradita novità era stato accolto molto avidamente dal pubblico, desideroso di conoscere alfine il vero intorno uno spartito, di cui sì varie eran corse le voci; e l' opera, senza aver avuto uno strepitoso o straordinario successo, si può dire che sia generalmente piaciuta. Ella è una buona musicale fattura; poco poi rilieva il sapere s' ella o no in tutto risponda alle altre opere del fortunato maestro. È difficile e pericoloso far simili ragguagli nelle opere dell' ingegno: non si tratta di peso nè di misura; questo ben si può con sicurezza affermare, che ne' *Due Foscari* si riconosce l' autore del *Nabucco* e dell' *Ernani*. In essi ha il medesimo se non forse maggiore studio di belle armonie, la medesima accurata e varia istrumentazione, parziali bellezze che caratterizzano la mano maestra, ed un gusto squisito. Con buona filosofia, il carattere della musica seconda sempre quello della situazione, e per questa convenienza di stile e imitazione di suoni è bello in ispecie il coro della introduzione, dove la

musica con le cupe e gravi armonie s' impronta veramente del tetro tenor del pensiero. Molti accompagnamenti han questo pregio medesimo, e quando *Lugrezia* chiede alla piangente compagna se rechi la sentenza di morte, e quando il Doge nella cavatina ricorda l'avello o la tomba nel suo duetto con la donna, la musicale espressione che veste la parola è sì acconcia e appropriata, che veramente ti si strigne il cuore.

Se non che queste sono bellezze parziali o come le chiamano di dettaglio, che ad esser raggiunte domandano una certa attenzione, ma non iscuotono l' animo gagliardamente. Per vero dire tutti i pezzi musicali non sono d' eguale valor d' invenzione: i motivi talor si ripetono, come quello del primo coro, che si riproduce ogni volta che compaiono i senatori; e ciò non per tanto in tutti o presso che tutti i pezzi ha qualche nobil passo, qualche pensiero leggiadro o toccante: tale p. e. nella cavatina del tenore quello delle parole: *L' esilio ed il dolore*, tali la bella modulazione nella cavatina del basso, e quel soave accordo del clarinetto e dell' oboè con la voce della donna, nel primo a due del suo duetto col tenore.

Due pezzi però raccolsero il generale suffragio e son veramente di grandiosa e nobile invenzione: un terzetto nel second' atto e l'aria finale del basso.

Il terzetto tra il basso, il soprano ed il tenore comincia con un allegro assai mosso, e quella vivace e spiritosa melodia, quantunque, o c' inganniamo, non affatto acconcia al soggetto, potè tanto sull' animo degli uditori col brio della sua istrumentazione, ch' ei non seppero contenersi, ed uscirono nel maggior tuono d' applausi che mai s' udisse, interrompendo a mezzo quel canto. In termine d' arte ciò si chiama irruzione; ma anche un po' di pazienza non guasta, e qui ella avrebbe permesso di gustar meglio quella musica, che veramente la prima sera potè appena comprendersi, tanto che se ne domandò a lungo la replica. Ma il pezzo davvero magistrale è il secondo tempo, così per bellezza di cantilene, e ingegnoso magistero degli strumenti, come per non so quale novità d' andamento e tessitura; onde mentre il basso e il tenore cantano il motivo principale, la donna fa loro variato accompagnamento, e con effetto vaghissimo i flauti ripetono nell' orchestra, quasi

eco, la sua medesima frase. Il potere della composizione in questo luogo è mirabile. A questo, o che ci pare, non corrisponde la stretta, d' un pensiero piuttosto comune, e che non bene si converrebbe per la gagliarda espressione al personaggio del doge, uomo di sì grande età.

Per quanto altri volesse censurare il libretto del *Piave* e gli sapesse p. e. strano che Jacopo Foscari non trovi più proprio motivo a dolersi nel carcere, che la morte del Carmagnola succeduta la bagatella di quasi trent' anni innanzi, o che il mare abbia un cuore di scoglio, e col cuore rompa i navigli; certo a lui non si può negare la lode d' aver apparecchiato al maestro più d' una bella drammatica situazione e quella in ispecie della fine dell' opera. Nelle attuali condizioni del dramma per musica, ciò è quanto si domanda al poeta; le bellezze del verso pe' maestri non contano. E qual quadro più pietoso di quel misero veglio, che perduto il figlio, ferito sì al vivo nel cuore, sente che la sua sciagura non è ancora compita, e si vede dalla patria ingratitudine pur balzato da quel seggio a cui aveva aggiunto tanto splen-

dore! La situazione non può essere più commovente ed il maestro ne fu ben ispirato: con sì acconcio ed espressivo musicale linguaggio essa è significata. Bellissimo è il canto del primo tempo, reso con grande maestria ed espressione dal *Badiali*, che in tutta la parte del Doge si mostra così buon attor che cantante; più bella ancora la stretta, quando alla voce del basso s' unisce, ad accompagnarlo, quella del soprano, e al canto rispondono i lugubri rintocchi della campana. Qui l' effetto della musica è possente e lo spettatore si parte tocco e commosso, non altrimenti che dal famoso terzetto dell' *Ernani*. Quantunque la *Bortolotti* si risenta ancora della sofferta indisposizione, ella cantò con applauso i molti suoi pezzi, in ispecie la cabaletta della cavatina, e fece bonissimo riscontro a' compagni ne' pezzi concertati; massime nel terzetto, ov' ella a perfezione eseguisce quell' ornato accompagnamento, e nell' aria finale in cui fa il pertichino al *Badiali*. Anche il *Pancani* rilevò molte volte le bellezze del canto, come nella cabaletta di sopra notata, nel duetto colla donna e nel terzetto, e piacerebbe anche più se non si sforzasse, o

tenesse a conveniente altezza le braccia. E' s'aiuta con esse un po' troppo. Molta festa si fece al maestro e a' cantanti la prima sera, e quegli fu forzato ad uscire, letteralmente, a ogni pezzo. La seconda si sapeva ch' egli era partito. Lo spettacolo è posto in iscena con molto decoro; il *Bertoia* ne ha fatto due bellissime tele, quella della sala de' Foscari, presa sul luogo e di bonissimo effetto, e l' altra della Piazzetta, in cui la brevità dello spazio non toglie nulla alla perfetta illusione prospettica. L' orchestra è diretta valentemente da *Antonio Gallo,* e suona con quella unione, e varietà di gradazioni, che sono dal carattere della musica volute, ma che non sempre da tutte le orchestre son rispettate.

XII.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DI PRIMAVERA. — *Teatro Gallo in S. Benedetto.* — Il Belisario *col Salvatori.* — La Figlia del Danubio *con Maria Taglioni* (*).

Incominciamo dal dire che sabato si produsse *Celestino Salvatori* col *Belisario,* e ch' egli ebbe quelle oneste e liete accoglienze che si convenivano ad un artista del suo nome, e che qui aveva lasciato sì gran desiderio. Pur lo spettacolo non ebbe luminosa fortuna; ei si compatì, non altro. Nè diversamente potevano succeder le cose, chi pensi che un solo attore di vaglia non basta a reggere un' opera; e noi, che che altri abbia scritto in contrario, rimanghiamo sempre del medesimo avviso, che una parte creata, come dicono i Francesi, da una grande attrice, non dev' essere rappresentata da chi non possegga i medesimi mezzi, senza di che se ne perde ogni effetto. Senza un' Antonina qual era l' *Un-*

(*) Gazzetta del 16 aprile 1845

gher; non possiamo comprendere il *Belisario*, quantunque ce lo rechi innanzi il *Salvatori*. La prim' arte d' un impressario avrebbe ad esser quella d' adattare a' suoi attori la parte. Certo, la *Bortolotti* è una gentile cantante, il *Pancani* un tenore perito, che s' udì in qualche opera con diletto; ma nè quella ha la potente azione dell' *Ungher*, nè questi il petto di bronzo e nè pure il registro del *Pasini*, cui sì bene andava il personaggio eroico d' Alamiro. Per questo, assai lieve impressione lasciava il famoso duetto: *Sul campo della gloria*, che anche, qual ne fosse la cagione, si stemperò in assai comoda larghezza, e minore fu ancora l' effetto della grand' aria: *Trema Bisanzio*. Laonde, salvo gli applausi che seguirono la cavatina della *Bortolotti*, il pubblico non si mosse alquanto, se non alla scena del sogno, e al soave duetto: *Dunque andiam*, dove il *Salvatori* fe' mostra di tutta la sua grande perizia e come cantante e come attore. Il *Salvatori* conosce sommamente l' arte della scena, e nel canto non perde mai di vista il carattere a lui affidato; il suo porgere è nobile, drammatico, espressivo, ed ei rese con perfetta imitazione la breve scena

della morte. Si leggono ne' sembianti e negli atti i tormenti della ferita, le ambasce dell' agonia; solo come un semplice dubbio gli metteremo dinanzi s' ei trova in vero confacente all' indole magnanima di Belisario, quella specie di tacito rimprovero, ch' ei fa in sul render l' ultimo fiato alla pentita Antonina, quasi le dicesse col gesto: vedi a che m' hai condotto!

Del resto, tanto qui che negli altri luoghi soprannotati, il pubblico il comprese, lo salutò cogli applausi, ed egli dopo il duetto dovette con la *Agostini*, Irene, mostrarsi sul palco.

Ma di ben più gradita novità dobbiamo intrattenere i nostri lettori. *Maria Taglioni*, la regina delle danze, che lunga stagione c' invidiaron le scene straniere, e più fortunate possederono le minori di Vicenza e di Padova, era per noi tuttora un desiderio; non si conosceva se non per le meraviglie che di lei narrava la fama, onde tanto maggiore era la brama. La brama è ora compiuta e ieri sera appunto l' abbiamo vista e ammirata nel ballo, veramente non troppo mirabile della *Figlia del Danubio*. Abbiamo oggi appena il tempo

d' accennare il fatto ; ma non vogliamo tacere che il giudizio su lei profferito dal nostro pubblico, non fu, come non poteva essere, diverso dall' universale ; ella ci mostrò fin dove può giunger l' arte della danza, nè sappiamo se sien più da esaltare la novità, l' eleganza, la leggiadria de' suoi passi, o la facilità, la perfezione, la inalterabile compostezza, con cui ella gli eseguisce. In questo la *Taglioni* è senza rivali. Il *Merante* l' è degno compagno, e tutt' a due, come s' immagina, furono grandemente applauditi e festeggiati.

XIII.

Bullettino degli spettacoli di primavera. — *Teatro Gallo in S. Benedetto.* — La Figlia del Danubio, *con* Maria Taglioni (*).

Questa figlia del Danubio non è un ballo storico nè mitologico, è semplicemente un' azione fantastica, tanto fantastica, che comincia in terra e finisce nel regno de' pesci,

(*) Gazzetta del 25 aprile 1845.

sott' acqua. Fior d' Amore, com' ella si chiama, alle forme, a' sembianti appartiene alla nostra natura, è tra le figliuole degli uomini, o piuttosto a vederla si direbbe figliuola dell' aria; ma ella ha secrete intelligenze e parenti nell' onde, ha per padre il Danubio, limpida, se non chiarissima paternità! Solo ignota è la madre; nè giova deciferare l' enigma; forse il vecchio Danubio, come l' appella il libretto, aveva sue buone ragioni per tenerla celata, e si vuol rispettare il mistero. Fior d' Amore, nella sua qualità di terrena fanciulla, trova un amante terreno; lo cercò fuor di famiglia, all' asciutto, e lo rinvenne alla corte del barone Wilbalde, nella persona di Rodolfo paggio favorito di lui. Quegli amori hanno l' umido assenso paterno, e il buon padre Danubio manda fuor de' suoi gorghi la Naiade protettrice, che pronuba innanella nel sonno gli amanti. Ma ahimè! e' non pare che i decreti delle potenze subacque sieno in terra come quelli del fato immutabili. Le cose veramente si mutano, ed ecco che a quel crudo barone sorge un fiero capriccio di nozze; egli le intima per araldi a' suoi sudditi, e bandisce, con nuova maniera di pubblicazione, sulle bandiere, una

specie di generale coscrizione delle donzelle, scegliendo fra tutte Fior d' Amore in isposa.

Certo l' onore che le fa il barone è grande; non è baronessa chi vuole, ed ei crede che un titolo possa ben valere l' amore, l' amore che spesso si compera anche con meno. Ma così la fanciulla non pensa; quell' onore la tocca sì poco, che, a fuggirlo, invoca il soccorso del padre e si getta nelle sue braccia, ch' è quanto dire nel fiume. La risoluzione, benchè accompagnata da lungo discorso, a bracci, giunge così improvvisa agli astanti, ch' ei, nel loro stupore, la lasciano fare, senza che a nessuno corra nell' animo di trattenerla o salvarla: Rodolfo si contenta solo di piangere e disperarsi. Se non che ognun s' assecuri: ella precipita, ma non affoga nelle onde, ne impara per lo contrario a respirar come i pesci, acquista, tuffandosi, non so quale acquatica o anfibia natura, tanto che vive in acqua come in terra, ed esce ad ora ad ora dal paterno elemento per mostrarsi o nascondersi al derelitto amatore, il quale indarno si becca il cervello e non sa se crederla ben viva o ben morta; finchè, stanco della burla crudele, vuol provare anch' egli que' gusti, e

per disperato la segue ne' flutti. Ecco una coppia di sposi davvero annegati! La scena si muta: ei passa a traverso i liquidi strati, con la forza, non già d' un corpo che cade per un mezzo resistente, ma, per nuova legge idrostatica, con la crescente velocità d' un grave abbandonato nell' aria al proprio suo peso; noi lo seguiamo cogli occhi in tutto il precipite suo viaggio, finch' ei tocca l' ultimo fondo. E qui invece d' incontrare la morte, ch' ei forse aspettavasi, si desta in un leggiadrissimo mondo pieno di vita, una specie di paradiso ottomano, in molle; trova ondine, naiadi, ninfe, che pietose il raccolgono, l' accarezzano, gli danzano intorno; un sito ameno che l' onde rispettano, e a cui fanno come cortina; cose maravigliose, incomprensibili, ma che il libro con lodevol proposito, per paura forse ch' altri non se ne invogli, dichiara non essere nel Danubio.

Qui Rodolfo si ricongiunge con la sua fedel Fior d' Amore, che nella persona della *Taglioni* è veramente fiore di gentilezza. Per rispetto a lei di leggier si comprende, come il compositore dovesse cercare le sue ispirazioni fuori del mondo possibile, sì poco alle

cose di questo la virtù di que' piedi somiglia. Quell' arte, quella perfezione di passi son senza esempio, come non hanno comparazione veruna. Direste ch' ella co' piedi disegna; che musica, sì perfetto n' è il ritmo, sia la sua danza, ch' ella voli, come portata sull' ali, così leggiera si muove, e ancor nel concetto rimarreste di qua dal vero. Ciò che in lei maggiormente s' ammira è la grazia spontanea de' suoi passi, quella compostezza della persona, che non lascia apparire il più lieve sforzo dell' arte. Parrebbe che l' atto fosse un movimento natural delle membra, con tal sicurezza ella trova sempre il difficile equilibrio; così signoreggia ed arresta ad arbitrio, nell' istante dalla nota voluto, la legge del moto. In questo il suo magistero è sublime e si lascia appena indovinare. Nella *Caccia di Diana*, ella, se pur è possibile, andò ancora più lungi. Qual leggierezza! che forza! che copia di passi! A che leggiadri atteggiamenti si compose! In quelle vesti ell' acquistò non saprei qual nuovo lume, qual grazia perfetta, tanto che l' entusiasmo del pubblico non conobbe più limiti. La gente pareva come uscita di senno, e quasi non bastassero le mani e la voce al

rumore, s' inventò un nuovo strumento d' applausi. Senza troppa paura di guastarne gli ornati, alcun coraggioso fece tamburo del parapetto dei palchi. Più d' uno perdette in teatro la voce ed io ci ho lasciato quasi l' udito.

Non si potrebbe dar maggior lode al *Merante*, quanto dicendo, che a lato della *Taglioni* non pure ei non iscompare, ma sa farsi anzi applaudire. Egli è un ballerino leggiadro, che danza con somma disinvoltura e maestria, e fa alcuni passi in vero mirabili di leggierezza e di forza. La *Bussola* è anch' essa una gentil danzatrice; la sua maniera è vivace, brillante, e in più d' un a solo, ch' ell' eseguisce con gran brio, riscuote vivissimi applausi.

Non ultimo decoro del ballo sono le scene del *Bertoia*. Ha un paesello illuminato dal sole nascente, dove non so se più vago debba dirsi il pensiero, o perfetto l' artifizio con cui è condotto. Altrove ha un castello che sorge in riva alle acque; la fronte è vista in iscorcio, e sì l' occhio t' inganna ch' ella par che si stacchi dal fondo.

XIV.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DI PRIMAVERA. — *Teatro Gallo in S. Benedetto.* — La Figlia del Danubio *e* La Caccia di Diana, *con* Maria Taglioni (*).

Ieri sera fu l' ultima delle sei rappresentazioni promesse della *Taglioni.* Al solito passo a due ella sostituì l' altro che si ommetteva per far luogo alla *Caccia di Diana,* ed ella ballò con un garbo ed un brio veramente straordinarii, singolari. Si credeva che non rimanesse più nulla a vedere ed ella andò ancora un punto più innanzi. Alcuni graziosi equilibrii, nel passo a due, sulle punte de' piedi, mentre in quell' atto volge la persona, e come da cima discende, e più ancora un certo passo alzato ed in giro nel secondo balletto, han levato non dirò a rumore, ma a tumulto, a furore il teatro. Gli applausi si gridarono, si batterono con le mani, co' piedi e bastoni, si sonarono co' parapetti, si sventolarono co' fazzoletti. Nè

(*) Gazzetta del 28 aprile 1845.

a ciò il pubblico rimase contento: dopo la prima si volle vedere quell' ultimo passo una seconda volta, e questa non bastò a calmar quell' ardore più che la prima, onde a lei fu forza ripeterlo una terza, sempre con egual lena e la medesima leggiadria. Dopo il famoso duetto della *Norma* tra la *Pasta* e la *Bottrigari* all' Apollo, nulla di simile non s' era visto in teatro, ma è ancora a notarsi, che nulla di più meraviglioso poteva vedersi.

E qui daremo una buona notizia. Sì compito e raro diletto non sarà così presto perduto, e noi ammireremo la gentil danzatrice in altre sue pruove. Ella si riprodurrà su queste scene medesime, non pure co' soliti balli, ma di più con la *Silfide* e l' *Allieva d' Amore*. Per intanto domani ci si prepara il *Marin Faliero* col *Salvadori*.

XV.

Bullettino degli Spettacoli di primavera. — *Teatro Gallo in S. Benedetto.* — Il Marin Faliero, La Silfide, *con* Maria Taglioni (*).

Il *Marin Faliero*, benchè sostenuto dal *Salvatori*, non incontrò diverso destino delle altre opere sorelle; ei s' ascoltò assai freddamente; tanto che senza timore di nuocere allo spettacolo o di defraudare in nulla gli spettatori, si potè ommetterne alla seconda rappresentazione tutto l' atto secondo. Dal ballo di Leoni si passa a dirittura alle stanze del Doge; la congiura, il duello si suppongono, e per nulla il *Donizetti* ebbe quelle magnifiche ispirazioni del coro, della Barcaruola, dell' aria di Fernando: elle si godono in pensiero. Si direbbe che l' opera non si desse se non per pigliar tempo e apparecchiare ad ora debita il ballo.

Ben è vero che il *Salvatori* ebbe alcuni

(*) Gazzetta del 9 maggio 1845.

momenti felici; che meglio e con maggior arte non potrebbesi rappresentare l' ultima scena, anche per parte della *Bortolotti*, e il *Gorin*, ch' ebbe già l' onore di sostituire il *Badiali*, meritò qualche applauso nell' ultima aria d' Israele; ma queste scarse e parziali bellezze di esecuzione non bastarono a ricomperare la noia del rimanente. Se non che preso il partito è cessato l' affanno, dice il proverbio, e la gente prese appunto il partito di non badare più all' opera, com' ella non fosse: si va in quell' ora a teatro quasi a crocchio od in visita.

Ma un po' di pazienza e quanto le cose si mutano! La *Silfide*, quella *Silfide* portentosa, apre l' ale sulla scena, e dietro a' maravigliosi suoi voli, naturalmente, come dietro al sole la luce, seguono l' ammirazione e il più vivo entusiasmo. Il noioso soggiorno si trasforma in non so che leggiadro mondo d' incanti, dove quanto v' appare è così fuori dell' ordinario costume, che appena credete alla vista.

La *Silfide* s' era altre volte veduta; noti erano i suoi amori, le innocenti follie, le sventure; ma quanto il concetto era allora lontano dal vero, al paragone di ciò che nelle sue

spoglie or ci mostra quest' unica regina delle danze, che qui è pure delle grazie regina, la *Taglioni!* Noi non ne avevamo ancor vista se non la pallid' ombra.

Dal momento, in cui si leva la tenda, e l' addita, gentilmente la persona composta, in atto di vagheggiare il fortunato pastore, fino all' ultimo istante, in cui, presa al laccio di quel velo fatale, ella ci lascia l' ale e la vita, è una successione continua di figure, e di mosse leggiadre, che mal si potrebbero riprodur con la penna. Nè sappiamo se sia più d' ammirarsi la ricchezza della invenzione, ond' ella sì ingegnosamente varia e disegna i suoi passi, ad ogni nuovo ballo nuovi e diversi, o l' arte inimitabile, con cui gli eseguisce. A vederne gli ultimi, maravigliato si crede ch' ell' abbia già dato fondo al più riposto tesoro, ed ella con altre e più mirabili pruove par che tosto si pigli pensiero di farvi dell' errore avveduti; il meglio ancor vi serbava e vi conduce di sorpresa in sorpresa. S' applaude, si festeggia il terzetto, e il passo a due vi fa poco stante dimenticare il terzetto, se così può dirsi di cosa che vi lascia desiderio infinito. Non so: le sue danze han qui qual-

che cosa di più leggiero ed aereo ancora dell' ordinario, ci si vede il carattere di quell' alata natura che finge, ed ella parrebbe veramente librata su' finti suoi vanni. Tutti i suoi passi qui sono levati, e con qual precisione, con che facile acconcezza li muove e li batte! Ella non conosce stanchezza, per lei non ha piè destro o sinistro, ma d' ambidue con pari potere, a' medesimi ufficii si vale, e in quella maniera d' arditissimi voli, quantunque spesso contenuti dall' angustia del palco, non bene a lei misurato, come graziosamente s' atteggia, con pittoresca maestria dominando tutti i suoi movimenti! si direbbe che a lei non pesasser le membra o l' aure assumessero incarico di portarle. Quando l' arte è giunta a tal punto, non paion più strani od indebiti i premii e gli onori che a lei il mondo tributa: l' eccellenza nobilita, esalta ogni arringo.

La *Merante*, che non ebbe grandi occasioni a mostrarsi nel primo ballo, danza qui nel terzetto, e ben si vede che per nulla non è in sì bella scuola. Ell' ha non so qual grazia natia, certi modi di ballo eleganti e finiti, alcuni de' quali e per effetto e per giustezza

d' esecuzione vaghissimi, onde e s' ammirano con diletto e si rallegrano di molti applausi.

Chi vede il *Merante* e in lui nota quella singolare potenza, ben può comprendere, com' egli abbia secrete intelligenze con l' aria, e calino a vezzeggiarlo le silfidi. Nessun ballerino ha maggiore snellezza ed agilità, più forte nerbo di gambe. Ei ne fa cose che parrebbero impossibili se non si scorgessero, come quelle capriole, a doppio per dinanzi battute, e certe maravigliose cadenze sur uno soltanto de' piedi con maraviglioso equilibrio. Con questo, ei s' atteggia sempre con grazia, e in quelle stesse rapide e presso che non dissi spaventose giravolte, in cui, se non v' affidasse la invitta sua sicurezza, temereste di vederlo a ogni istante per terra, ei non perde la bella compostezza della persona. Ei s' arresta come e quando vuole, quasi per lui non contassero le fisiche leggi. Per parte del ballo è difficile immaginare più compito trattenimento, e il pubblico ne dà segno ogni sera con le più ardenti ovazioni.

XVI.

Teatro d' apollo. — Il Fornaretto, *dramma di* Francesco Dall' Ongaro (*).

Lo spettatore sapeva prima d' entrare in teatro che avrebbe assistito, se non ad un' opera d' arte perfetta, certo all' opera d' un uomo d' ingegno. Il *Dall' Ongaro,* noto con onore per le sue belle poesie, per le prose eleganti di che adorna il Giornale da lui compilato in Trieste, aveva per sè la pubblica opinione, e l' annunzio del suo dramma fu accolto come una gradita notizia. Grandi erano la curiosità e l' aspettazione, e tanto più pericoloso il cimento.

Se non che in un tempo, quando generale è il lamento che la scena italiana d' altro non viva se non delle barbare traduzioni di que' mostruosi drammi francesi, che, salvo pochi d' ingegni eminenti, cercano il bello nell' orrido e nello strano, violando ogni legge

(*) Gazzetta del 24 maggio 1845.

di verisimiglianza e convenienza, la Critica non vuol essere di soverchio esigente e rigorosa contro a' nobili tentativi di chi cerca francarla da quella straniera servitù, per non toglier l' animo a' volonterosi e arrestarli in cammino.

Il *Dall' Ongaro* trasse il soggetto del suo dramma dalla patria tradizione; ma il fatto che glielo porgeva, benchè pietosissimo, era in sè troppo semplice e povero d' azione, perch' ei ne potesse dare conveniente materia alla scena. A giovarsene era uopo vestirlo d' acconce finzioni, idearne le cagioni probabili, poichè le vere eran rimase occulte alla storia, crearne in somma tutto l' interesse drammatico; nel che, se da un lato il poeta era giovato dalla libertà immensa che si concedeva al suo ingegno d' immaginare, gli mancava dall' altro il sussidio, che l' immaginazione ritrae da un soggetto vasto e complesso. Il fatto altro non gli diceva se non che un uomo fu ucciso, e come reo del delitto condannato un povero fornaio, perchè s' era trovato poco lungi dal caduto, con in mano la fatale vagina del pugnale lasciato dall' uccisore nella ferita.

Su così leggier fondamento egli alzò la

sua macchina e ne compose alcune scene vive di pietà e d' affetto. Semplice è la tela del dramma, ordita co' più ovvii e naturali accidenti, volendo egli piuttosto che il diletto sorgesse dalla viva pittura de' caratteri e delle passioni, che non dalla singolarità della invenzione. Lorenzo Barbo nella propria moglie oltraggiato, vendica l' offeso onor suo con la morte dell' offensore, un Alvise Guoro, e il fatto è imputato poi a Piero Tasca il fornaio, perchè oltre il fodero accusatore trovatogli indosso, s' univano contro di lui fatali apparenze, antichi e recenti motivi d' odio contro il trucidato patrizio, il quale era stato sempre il persecutore della sua famiglia, l' aveva un tempo disonorata, ed or gli era venuto in sospetto di vagheggiare la stessa sua amante, ch' era appunto fantesca in casa i Barbo. Egli è dunque fin dal prim' atto arrestato, e aggiunge peso alla gravità degl' indizii la falsa deposizione dell' Annella, la fante, la quale conscia degli amori della padrona, a salvare l' onore di lei, non dubita d' accrescere i sospetti che cadean sull' amante, confermando la supposta tresca del Guoro con sè; di che l' infelice è a morte dannato.

Certo, nel dramma del *Dall' Ongaro* ogni cosa non è egualmente lodevole. Forse a render più degno di scusa il crudele errore de' Dieci, era uopo allontanare un po' più la traccia del vero, poichè ei n' erano già così presso che poco bastava a raggiungerlo, solo che avessero spinto con maggior cura l' indagine, in quella casa, in cui la giustizia era già penetrata. Ad ogni modo adoperano con soverchia precipitazione, profferendo e mandando nell' atto medesimo ad effetto la condanna, senz' aspettare le nuove pruove, che loro erano offerte in giudizio, mostrando così non so qual maniera d' accanimento, un desiderio quasi di rinvenire la colpa, quando il più leggiero dubbio che su lei sorga dee rattener la sentenza d' un giudice giusto ed umano, e la veneta equità aveva allor grido per tutto il mondo.

Incomprensibil del pari è il misterioso personaggio di quella maschera, a cui sono aperte tutte le porte, cui son manifesti i più occulti secreti, e noto, non si sa come, il misfatto del Barbo. Imperciocchè, od è un personaggio allegorico, e com' egli s' annunzia il genio di Venezia, la pubblica coscienza, il

Deus ex machina, e come lascia compiere l' ingiustizia, e si prende più a cuore l' onore d' un solo, che quello dell' intera repubblica? od è un arcano ministro di questa, e perchè non rivela a' Dieci il vero colpevole, e manca al suo ufficio?

Qualch' altro dubbio ci cadrebbe nell' animo circa la condotta, e la ragionevolezza d' alcuni drammatici accidenti; ma perchè arrestarci alle mende, inseparabili da ogni opera d' uomo, e non accennar piuttosto le bellezze di composizione e di stile, che le compensano? L' azione molto vivamente comincia. Anzi che narrarlo, l' autore mette sotto gli occhi il fiero caso che dà motivo alla favola. Si vede l' omicida uscir guardingo dalla gondola, attender al varco la vittima, inseguirla, e raggiuntola col ferro fuor della vista degli spettatori, a cui non giunge se non il mesto suono del suo lamento, rimbarcarsi e fuggire. L' interesse tenuto vivo per tutto il dramma è destato sin dalla prima scena, perchè più tocca l' animo ciò che gli entra per gli occhi, che non quello che a lui si fa strada per la via degli orecchi. Questo interesse cresce più ancora nell' atto secondo, ove il nodo dell' a-

zion s' avviluppa. Qui la moglie infedele piena di sospetto sta a fronte del tradito consorte, e la costui austera, fredda e talora pungente parola ben ti dimostra che intera non è ancora la sua vendetta e per lei tremi e paventi. Qui Tasca, il padre infelice, ch' è posto in balìa di colui stesso, che, lasciando rovesciare la propria colpa sul figlio di lui, è cagione della sua perdita, qui scopre l' orrendo mistero, e quando con una sola parola potrebbe salvar l' innocente, è impedito di farlo, perchè si trova prigioniero in quella casa. Queste, e alcune altre del terz' atto, sono certo felicissime situazioni con molto ingegno trovate, e tengono l' animo dello spettatore sospeso con ansiosa curiosità. Il dialogo di sopra notato fra' due sposi, e la narrazione che fa il vecchio delle sciagure della propria casa, detta con inimitabile naturalezza dal *Modena*, basterebbero soli a dar lode all' autore. Il pubblico, profondamente mosso e dilettato, lo domandò a gran voci dopo il second' atto, benchè ei si facesse dispensare dal comparire.

Il dramma è posto in iscena con molta accuratezza e molto decoro. Gli abiti imitano perfettamente le fogge de' tempi ed ei ti par-

rebbe veder muoversi un quadro di Gentil Bellino. Oltre il *Modena*, che ne' modi semplici e ingenui di cui vestì la sua parte spiegò quella grand' arte che in lui sempre si ammira, tutti gli attori sostennero acconciamente la loro, massime il *Bellotti Bon*, che molto bene entrò nel carattere del Barbo e ne colorì la spietata freddezza nella scena con la consorte, anche questa con gran verità rappresentata dalla *Fanny*.

XVII.

Bullettino degli Spettacoli di Primavera. — *Teatro Gallo in S. Benedetto.* — La Taglioni. Maria di Rohan. *Accademia degli Asili di Carità per l'infanzia, e altre cose* (*).

I trattenimenti variarono e si succedettero sì rapidi su queste scene, che appena si potè tener loro dietro. Or fa circa quindici giorni, prendeva di quinci la Taglioni congedo in mezzo un nembo, un diluvio di fiori che le cadeva-

(*) Gazzetta del 29 maggio 1845.

no a piedi a mazzetti, in ghirlande, a corone da non portarle alcun capo. Essi inondaron la scena, ed ella senza quasi toccarli, senza che quel suolo ineguale rendesse men sicuro il suo piede, tanto esso è leggiero e spedito e sì poco s' appoggia al terreno, ci danzava sopra con nuovo ardimento. Al solito ballo in quella sera s' aggiunse l' altro della *Caccia di Diana*, di cui ripetè ben tre volte l' ultimo passo, e per tante l' avrebbe ancor ripetuto che eguale sarebbe rimasto nello spettatore il desiderio di vederlo, così egli era cosa cara, perfetta, leggiadra. Gli applausi, come il diletto, furono immensi; pareva che non avessero ad avere più termine o volessero sulla scena arrestarla. Ma la Silfide prese il volo per altre e più fortunate regioni: qui ella lascia solo dove posar forse un giorno le ali, e intanto, per poche sere si diede un balletto, i cui primi onori furono sostenuti dalla *Bussola* con un bolero, da lei molto graziosamente danzato, e che ottenne unanime e fragoroso suffragio ogni sera.

Martedì della scorsa settimana si produsse la *Maria di Rohan* del maestro *Donizetti*, opera nuova per Venezia e ben degna del suo autore, se anche non va noverata tra le migliori di lui.

I pezzi musicali di maggior effetto son, nel primo atto, la cavatina della Maria, cantata molto maestrevolmente, e con grand'espressione dalla *Bortolotti*, e la romanza del Gondi, giacchè questa *Maria di Rohan* non è altra cosa che il duello sotto Richelieu, detta con garbo e molto brio dalla non men valente che gentile *Agostini*. L'atto secondo passa un po' freddo, non da altro rilevato che da un duetto fra Chalais e Chevreuse, *Pancani* e *Ferlotti*, che lo sostengono convenientemente con l'azione e col canto; pieno all'incontro di bella musica è tutto l'atto terzo, e la preghiera della Maria, a cui la *Bortolotti*, filando in alcuni passaggi con molta maestria la voce, dà la più soave ed acconcia espressione, e il terzetto che segue tra lei, il *Pancani* e il *Ferlotti*, sono due pezzi ricchi della più bella musicale ispirazione, ed accolti ogni sera con grand' entusiasmo dal pubblico, anche per parte degli attori, che ci mettono tutto il lor buon volere, non senza riuscita. Non sappiamo perchè improvvisamente sparisse dalla scena il *Salvatori*, che il pubblico rivide con tanto piacere e di cui faceva ancor capitale.

A' diletti s' unirono le opere di beneficen-

za. La Carità è la più ingegnosa delle virtù, e nulla varrebbe meglio a dimostrarlo quanto l'operosità della benemerita e industre Direzione degli Asili di Carità per l'infanzia, la quale sta ognora come alla vedetta, in agguato per cogliere ogni occasione in cui giovar quella causa, ch'ella con zelo sì esemplare protegge. In una sera, in cui tutti i teatri per la festa del giorno, la solennità del Corpus Domini, eran chiusi, a lei sì aperser le porte di quello in S. Benedetto, ed ella ci compose, anzi ne improvvisò un'accademia delle più belle e singolari che mai si udissero in teatro. In essa ammiraronsi due musicali portenti: uno il *Bottesini*, che piegò il violone alla soavità d'una viola d'amore, e su quel ribelle istrumento ti ricerca il cuore con un canto così espressivo e toccante, che più non potrebbe fare l'umana voce aiutata dalla parola; senza parlare delle più ardite difficoltà d'esecuzione ch'ei supera con un valore quasi incredibile, chi vede l'immensità dello sforzo, con cui gli conviene domarle; l'altro un professor giovinetto, un professore bambino, che nella età più acconcia a trattar i finti istrumenti de' fanciulleschi trastulli, che non a misurarsi su' veri, quando gli

altri sono appena alle prime lezioni, è giunto già a tal matura perfezion sul violino, da meritar veramente quel titolo.

Cesare Trombini, come si chiama quel caro sonatore di dieci anni, non pure è padrone del suo istrumento, e' possiede in sommo grado il meccanismo, ma e più ancora l'estro, il sentimento dell'arte. Chi sente la viva espressione di quella nota, la soavità di quel canto, la purezza e gradazione di quell'accento, difficilmente crederebbe ch'ei fossero opera d'una mano sì pargoletta. Il talento contrasta con l'età, nè si potrebbe comprendere come gli anni gli bastassero a svilupparlo e rendere così perfetto. In vero non ha più senso il proverbio: il buon uomo d'Ippocrate poteva dire a' suoi tempi *ars longa, vita brevis;* s'ora vivesse, volterebbe la frase. Si direbbe che alcuni ingegni privilegiati nascessero col concetto dell'arte, e ne acquistassero senza esercizio, per intuizione, la pratica, tanto superiore agli anni è quella perizia! L'impubere Orfeo, quel Paganini, che viene ancor dal babbo e dalla mamma, sonò due concerti, uno di Lafont sulla *Muta di Portici*, e l'altro dell'Artot sur alcuni motivi del *Bellini*, e fece sul colto e fiorito

uditorio immenso effetto, massime negli adagii, per quel vivo e sapiente sentimento ch'egli infondeva alla nota; superando poi negli allegri con brio ed ogni nettezza le difficoltà dal compositore accumulate, a far pruova d'agilità e di bravura. Il giovanetto è altresì benissimo istituito, suona composto, porta leggiadramente la mano, e se dello straordinario talento debb'essere riconoscente alla natura, di sì bella istituzione ha tutto l'obbligo al maestro Baseggio, ch'ebbe la fortuna di formar tale allievo.

All'accademia presero parte, oltre a' cori, alcuni cantanti dell'opera; poichè tutti non cantano egualmente fuor di scrittura, per cortesia, ed ei furono l'*Agostini*, che eseguì con molto buon garbo la cavatina del *Barbier di Siviglia*, e un altro pezzo, il *Gorin* ed il *Rodaz*, tutti e tre egualmente festeggiati, e che nella pubblica sodisfazione e nella coscienza d'aver cooperato ad un'opera buona, trovarono un ben nobil compenso alla loro gentile fatica. Il trattenimento degnamente si chiuse con un concerto, non si può dire con quanta bravura sonato sul flauto dal *Briccialdi*. Pochi ridussero quell'istrumento a tanta espressione di soavità, ed egli rinnovò qui quegli applausi

che di recente raccolse a Vienna, la città della musica istrumentale per eccellenza.

In altra occasione su queste scene medesime s'era udito un altro non meno celebre e straordinario sonatore, il principe de' concertisti di trombone, il toscano *Bimboni*, il quale portò al sommo della perfezione quel faticoso istrumento, che sul suo labbro risponde con la dolcezza d'una pastoral cornamusa; tanto l'arte assoggetta la natura!

E poichè il tempo s'è volto a' concerti, chiuderemo la relazione coll' accennare che martedì sera si espose all'Apollo la gentil giovinetta *Nina Morra*, esimia sonatrice di chitarra, la quale in due pezzi, uno de' quali con accompagnamento o piuttosto interrompimento d'orchestra, fe' pruova d'un talento musicale poco comune, e tanto più da ammirarsi, quanto più limitato e manchevole è il mezzo ch' ell' adopera a significarlo. Certo l'agilità delle dita e la nitidezza del suono nelle più difficili posizioni e negli arpeggi più complicati, non si spingerebber più lungi: quant' ella potea chiedere tutto domandò al suo strumento, ned egli poteva rispondere più soave e obbediente a' cenni di quella mano così perita. Il pubblico il co-

nobbe, pregiò quello sforzo, e festeggiò con grand'applauso la giovane sonatrice.

XVIII.

Notizie teatrali (*).

Di meraviglia passiamo in meraviglia, e per crescere di numero, elle non scemano di valore. Giorni fa annunziavamo un valente professor di violino di 10 anni, ed ecco ora presentarcene un altro ancor più giovinetto, *Giuseppe Dray* d'anni 9, che in compagnia della *Nina Morra* si produsse sere fa all'Apollo, e ci ricomparve solo ieri sera. In essa, ei sonò fra gli atti della commedia, una fantasia su alcuni temi del *Bellini*, e fece veramente stupir l'uditorio, che non poteva immaginare sì provetta bravura, un ingegno musical sì maturo in età così pargoletta. Ei tratta il suo strumento con un brio, uno spirito, una disinvoltura superiore all'età, onde non è a dire quant'ei fosse applaudito e festeggiato. Il *Briccialdi*, che fu uno dei più begli ornamenti della bell'accademia data in

(*) Gazzetta del 5 giugno 1845 (Miscellanea).

S. Benedetto a favore degli Asili di Carità per l'Infanzia, diede l'altra sera un secondo concerto di flauto all'Apollo, e come nella prima, così in questa seconda sua prova, ei confermò la generale opinione, che per soavità di suono, e potenza di esecuzione, nessun gli va innanzi in quel difficile strumento.

XIX.

Notizie musicali.

Accademia del Bazzini nel Teatro Gallo in S. Benedetto (*).

Il *Bazzini* diede martedì sera l'annunziata accademia, e quantunque grande fosse l'aspettazione e per la memoria qui lasciata dalle prime sue pruove e pel grido di sè levato nel recente suo viaggio in Germania; quantunque il pubblico, che imparò in questi ultimi tempi ad ammirare tanti musicali prodigii, recasse in teatro un severo e difficil giudizio, l'esito non pure rispose ma superò l'aspettazione, ed ei tolse ogni suffragio.

(*) Gazzetta del 25 luglio 1845.

E chi avrebbe potuto negare un tributo d'ammirazione a tanta perfezion d'arte? Il *Bazzini* ne raggiunse tutta l'altezza e si collocò in seggio co'primi. Quelle corde cantano, sospirano, gemono, parlano al cuore col linguaggio di tutti gli affetti, ed or ti chieggono un pensiero d'amore, or t'ispirano tenerezza, con esse piangi o t'allegri. Mai non s'udì più eloquente espression della musica, un canto più significativo e possente. E' piega la voce del suo violino a tale accento di soavità e di dolcezza, le imprime non so qual crescente gradazione di sentimento, che non si può comprendere per quali mezzi l'anima possa così trasfondersi in una nota. Ma questo è il gran secreto, e in ciò è veramente riposta la sacra favilla, dono di pochi. Nè il solo talento della espressione, il *Bazzini* possiede tutte le qualità del grande artista; nell'allegro della sua fantasia dell'Esmeralda e negli ultimi arpeggi del *Souvenir* della Beatrice di Tenda, potevasi non maravigliare alla somma agilità di quell'arco, che appena lasciava nel celere movimento distinguer la mano, senza che la difficoltà delle più arrischiate e quasi dissi impossibili posizioni, i salti più arditi ed estremi nulla togliesse-

ro alla purezza del canto? L'archetto si sposa e congiunge con arte sì perfetta alla corda, che mai non t'accorgi quand'egli si attacchi o si spicchi, e ne deriva un suono sì unito e seguente, come se uscisse formato e spontaneo, e non piuttosto cerco dalle dita, e allo strumento rapito.

I pezzi di sua composizione, ch'ei sonò, ed a' quali aggiunse un'elegia di Ernst, da lui resa non si può dire con quanta passione, e il Carnoval di Venezia, fantasia bizzarra e già nota, hanno gran pregio anche come fattura. In essi non si cercano le difficoltà solo per le difficoltà, ma queste non son mai separate dall'effetto più acconcio a dilettare, ed a muovere. A' passi di gran bravura son mescolati molti, e i più forse, dove domina la passione e l'affetto.

Ieri il *Bazzini* ripetè la pruova; sonò nuovi pezzi e destò eguale entusiasmo della prima sera. Furono continui, vivaci, interminati gli applausi, e più d'una volta l'interruppero a mezzo, così erano a forza strappati dall'ammirazione o dal diletto.

XX.

Bullettino degli spettacoli d'autunno. — *Teatro Gallo in San Benedetto.* — Il Don Procopio *del maestro Fioravanti* (*).

Non ha dubbio, il secolo è serio, volto alle cose lugubri; piuttosto che ridere si vuol piangere, e quasi non ne avessimo assai delle vere, si va in teatro a rammaricarsi delle finte sciagure. Da lunga stagione, se n'è sbandita l'allegra e ingenua facezia, e la scena è come innondata di sangue, non risuona più se non di gemiti o di delitti. La musa del canto si cinge anch'ella di funereo cipresso, s'arma di spade e pugnali, si piace negli strazii delle torture, beve l'estro alla coppa de' veleni. Si direbbe che i maestri non sapessero trovar due note ad un verso s'e' non esprime un'imprecazione. Questi sono i diletti che ci serba l'opera che chiamano seria, e meriterebbe piuttosto il nome di truce. Noi abbiamo un bel gridare, che siamo stanchi, noiati di questi sanguinosi spet-

(*) Gazzetta del 10 settembre 1847.

tacoli, che abbastanza si corse questo arringo di orrori, e la storia non ha solo esempii mostruosi e tremendi da presentare a edificazione dello spettatore; i poeti non odono e continuano a meditar delitti. Dio sa quanti per questo Carnoval ne preparano, senza che la giustizia, se non l'aiuta il buon senso del pubblico, ci possa porre riparo!

Se non avessimo al *Cambiaggio* altro obbligo, di questo avremmo almeno a ringraziarlo, ch'e' rifece per un istante la scena innocente, forse un tantino troppo innocente, ritornando in onore quell'opera buffa, che ne formava un giorno le più care delizie.

Certo il *Don Procopio* non è un capolavoro; come poesia non ha nè arte, nè stile, spesso non ha nè meno grammatica; pallida copia del famoso *Ser Marcantonio;* la musica è un centone di tutti i motivi noti ed ignoti, un po' troppo uniforme e romorosa ne' parlanti, ma allegra, festiva, vivace e si ride. Il *Cambiaggio* ha vinto il punto, dilettando. Ben è vero che ha gran parte nella buona riuscita dell'opera la sua bravura, e che difficilmente si troverebbe un altro Don Procopio a lui pari, così per la naturalezza, con cui sostiene quel ridicolo

personaggio, come per la faceta ispirazione del gesto e del canto. La sua azione è comica senz'essere buffona o triviale; peccato che talora un po' più non si riguardi e voglia metter del suo sul labbro del personaggio, che sempre non ne guadagna gran fatto! La sua arte è somma in ispecie ne' parlanti, e con tutto che esagerati e strettissimi, non solo in quell'abburrattamento di note non ti mangia nessuna sillaba, ma non perde nè meno l'efficacia dell'azione e del canto, come tra gli altri nel terzetto, e nel duetto del second' atto. Or si comprende come quest' opera in alcuni siti sia piaciuta e in altri no: ella si regge per la sola forza della esecuzione, e tutti i Procopii non sono *Cambiaggi*. Ed è a dire ch'egli fu anche convenientemente secondato da' suoi compagni. La *Marziali* non ha in vero una bellissima voce; ma canta di buon garbo, con modi eleganti e intonazione perfetta, rappresentando molto vivacemente, e talora fin troppo, quella parte di finta civettuola; onde e nell'aria e nel terzetto del prim' atto, e nel duetto, in cui mette alla disperazione quest'altro ser Marcantonio, è assai dal pubblico festeggiata. La *Marziali* non è forse sempre graziosa; ma è certo assai bella fin sotto la

difformità di quel tuppè delle nonne che le ingombra la fronte.

Uno dei più gustosi luoghi dello spartito è senza dubbio l'aria del basso cantante *Ferrario*. Don Ernesto narra in quella la storia de' suoi viaggi, e ben ci si può ammirare lo spirito dell'autore. Quel singolar personaggio ne' suoi lunghi giri pel mondo non trova altro di notevole, se non che in luogo del *sì* le donne in Germania pronunziano *ja*, in Francia *oui*, in Inghilterra *yes*, avendo di più fatto l'arcana scoperta, ch'altri con l'oro si procaccia la consolazione di udir da loro tutte e tre quelle particelle affermative. Ad ogni modo la musica è bella, lavorata con arte e buon gusto, e il *Ferrario* la canta anche bene. Il pezzo però più gradito dello spettacolo è un terzetto del second'atto, in cui Don Procopio, giustamente spaventato da'simulati capricci della bella, rompe le nozze disegnate. La mentita collera del fratello, la vera del zio, le paure e l'imbroglio del vecchio tradito, danno luogo ad una scena assai comica e festiva, molto ben secondata dalla vivacità della musica e dalla esecuzione degli attori, *Cambiaggio*, *Ferrario* e *Canuti*, benchè la musica ricordi nel parlante quello

del terzetto del *Chi dura vince*, ed abbia senza saperlo copiato nella stretta il motivo d'una nostra popolare canzone. Quivi gli applausi non ebbero fine, e sorse fino la velleità, non seguita da effetto, d'un bis. Tanto il furor del diletto è smemorato e crudele!

Il tenore *Graziani* ha poca parte; pur fu cogli altri applaudito nel terzetto del prim' atto, se non nella sua aria. Il suo personaggio è abbastanza inconcludente, come sono inconcludenti tutti gli amanti timidi, che non san farsi innanzi da sè ed han bisogno d'aiuti. Pure ei possiede un certo talento: ha il dono di leggere nel futuro, e a mezzo il secolo della polvere di cipri e delle borse a' capelli, indovina le mode di quello delle strade di ferro e del magnetismo, e comparisce, sottosopra, in divisa della grand'armata, quando la sposa è ancora, nelle vesti, a' tempi di madama di Pompadour. Storica esattezza!

XXI.

Teatro Apollo (*).

Domenica sera improvvisamente s'aper-sero le porte del teatro Apollo per dar di nuo-vo il passo al *Marin Falier;* povero Marino, ridotto a sì bassa fortuna, da non riconoscerlo più per quello ch'egli è. Non ebbe tanto da durar nè meno due sere, e nella medesima com-parve e disparve. Io non so nè meno perchè si desse un sì miserando spettacolo. Mio Dio, qual compassione! Un cantante era così infer-mo che poteva tirare appena il fiato; un altro era sano, ma non sapea metterlo; il solo *Rodaz* ne aveva per tutti e talora ne mandava fin troppo; ei solo si può dir che cantasse, perchè quanto alla *Sarrazin*, ella era qui di passaggio, come diceva il manifesto, e noi non abbiamo potuto coglierla a volo. Questa rappresentazione fu sì strana ed anomala, che non sappiamo nè meno com'ella potesse cadere in mente d'un impresario!

(*) Gazzetta del 18 settembre 1845 (Miscellanea).

Ora il teatro è in balìa delle potenze occulte, e posseduto dagli spiriti, se non dallo spirito del signor *Bosco;* il signor *Bosco* che, come Alfesibeo, quando alza la verga bruna, se non fa pallida la luna, e non oscura il sole, ben vi ottenebra l'intelletto, e vi fa vedere le cose non quali sono, ma quali e' vuole che sieno. E' vi mostra l'impossibile; per lui l'acqua non bagna; il fuoco non brucia; e gli augelli morti escono vivi e vispi fuor della canna delle pistole. Egli è padron della morte e della vita; fin le monete, il vil metallo, ch'è pur sì ricerco ed eloquente, ma sempre fu così sordo, per lui intende la parola e risponde; i frutti nascon col seme dell'orologio o del fazzoletto, che pochi istanti prima vi stavan sicuri in saccoccia, e fu un punto, in cui anzi io mi credetti di veder rinnovarsi la storia delle tre melarancie. Ma egli non è ancora a quel punto, e fin che vi tragga le belle di dentro a quel frutto, e' vi fa uscir fuori da un pane i conigli. Certo queste cose si son viste ancora; ma ciò che ancora non si è veduto è la prestezza veramente favolosa di quelle dita. Ei vi prende p. e. una palla, una grossa palla di cannone, ve la scaglia in alto: una, due, tre, e alla terza volta quella

palla si scioglie in aria, è sparita. E' vi mostra fra due dita una moneta, un anello, tra quelle li frega e li accarezza, e la moneta, l'anello si squagliano, si fondono, vanno dove van tutte le altre cose, che vi sfuman dinanzi; arcano mondo da nussuno ancora scoperto. In questa parte il *Bosco* non ha rivali; egli è il Trismegisto de' bossoli, il gran Merlin delle palle.

XXII.

Bullettino degli spettacoli d' autunno. — *Teatro Gallo in San Benedetto.* — Il finto Stanislao, *musica del maestro Verdi, poesia del cav. Romani.*

Chi stesse agli applausi, che accompagnarono le prime rappresentazioni del *Finto Stanislao,* potrebbe credere che nessun' opera avesse avuto più lieto successo di questa. Se non che, lo strepitar delle mani e de' piedi, il suon de' bastoni, sono un segnale sì problematico del pubblico gradimento; tante mani sono sì compiacenti o devote, che omai tale lin-

(*) Gazzetta del 18 ottobre 1845.

guaggio ha poca o nessuna significanza. Il fatto è che alla terza rappresentazione, in mezzo a quel furore di strepiti, il teatro era mezzo vuoto, il che è un argomento assai più significativo.

E nel vero, l'opera non è gran fatto dilettevole, nè pel soggetto, nè per la musica, la quale, o che ci sembra, ha poco del carattere buffo. Ci domina un frastuono assordante, molto sfarzo, o, se vogliasi, molta ricchezza d'istrumentazione; ma non s'incontra nessuno di que' canti immaginosi e felici, che ti s'imprimono fortemente nella memoria, e domandano d'esser riuditi. Nulladimeno ha una buona sinfonia, d'un gusto per altro troppo marziale, e non conveniente al genere, due belle cavatine delle donne, un quintetto che si getta in un *a sei* nel prim'atto, e un duetto tra il basso cantante ed il buffo nel secondo, ch'è il solo pezzo di stile veramente giocoso. Tutto il resto passò quasi inavvertito, o ci si avverte soltanto qualche reminiscenza, come nel finale che ricorda, nè men tanto da lungi, un motivo dello *Scaramuccia;* e nell'aria del tenore che somiglia assai alla cavatina dello stesso nell'*Ernani.* Il più dispiacevole è che il *Cambiaggio* e

la *Marziali* son condannati dal libretto a una parte senza effetto; han poche comiche situazioni, e la loro grand'arte, quanto ad azione, è perduta. La *Marziali* canta assai bene, e coi soliti eleganti suoi modi, la cavatina; la *Cherubini*, ch'ora per la prima volta s'avventura alla scena, possiede anch'ella una buona scuola ed orna convenientemente la sua; ma ella si compiace forse soverchio nel far pompa della sua voce, ch'è quanto a dir nel gridare: nel che è maravigliosamente secondata, nel duetto del second'atto, dal tenore, il *Graziani*, che strilla anch'ei la sua parte, tanto ch'e'par che facciano a superarsi insieme. Ben è vero che quanto più alzan le voci tanto più crescon gli applausi; ma e'non si lascino prendere a questo laccio: tutti non hanno quella potenza d'orecchi, ned amano d'essere intronati. Il diletto non istà nel fragore, e in teatro si vuol far pruova d'arte, e non di vigor di polmone. Il *Ferrario* e il *Canuti* sostennero bene la loro parte; e il *Cambiaggio* è qui il medesimo spiritoso attore degli altri spartiti: ha modi faceti naturalissimi; ci aggiunge qualche parola del suo, ma in minor dato e forse più opportunamente che altrove; in complesso però non ha una

parte da farsi troppo distinguere, salvo che nel surriferrito duetto, ov'è pure ben secondato dal *Canuti*. L'opera è messa in iscena con buon gusto e decoro, e l'orchestra ci dà dentro di santa ragione. In genere, par che l'orchestra ami d'esser sentita.

XXIII.

Teatro San Samuele (*).

Teresa Brambilla, or son quattr'anni, faceva una prima volta da contessa nel *Chi dura vince;* ed ancora suona dolce nella memoria il suo artificiosissimo rondò. Quest'anno, sulle nostre scene, la cara giovanetta, la *Cherubini*, sostenne la stessa parte, e quanto possano in lei le doti portate seco nascendo, voce, aspetto, ingegno, sentimento, vedemmo domenica sera; e fu la vera delizia di quell'uditorio. Proceda ella nello studio, e procederà gloriosa. Il *Cambiaggio* (ser Gennaro) fece del suo meglio, e fece molto: così gesticolando, non superasse il vero! Chi rappresentò ser Giovanni ha la musa

(*) Gazzetta del 13 ovembre 1845 Miscellanea).

che pizzica del serio. Circa al *Graziani* (conte) la sua voce non s'udì bellissima, perchè affiochita. La musica festiva, vivace (sia tutta o no fantasia del Ricci, non giova sapere) ci riuscì anchè una terza volta grata imbandigione.

XXIV.

Bullettino degli spettacoli d'autunno. — *Teatro d'Apollo.* — L'Attila, *musica del maestro* Malipiero (*).

L'autor del libretto ebbe un singolare pensiero: si direbbe ch'avesse voluto farne un'opera di restaurazione, risarcendo la fama d'Attila, che fu detto il Flagello di Dio, e d'Onoria, che non fu a' suoi giorni un modello troppo perfetto di severa virtù. Attila, il fello, il distruttore di cinquecento città, colui che come sanguinoso torrente corse le campagne d'Asia e d'Europa, per tutto spargendo la desolazione ed il lutto, qui comparisce quasi mite e amoroso guerriero, una specie di precursore degli erranti cavalieri, che muove contro l'Im-

(*) Gazzetta del 19 novembre 1845.

pero romano pel solo fine di liberare un'oppressa fanciulla, nella persona d'Onoria, non d'altro rea che d'aver dato il suo cuore ad Ezio; quegli stesso che unito a' Goti, a' Franchi e ad altre genti arrestò i trionfi di lui sui campi della Marna. Come si vede, Attila non è vendicativo. Il feroce condottiero qui non riceve, com'e' finse, il tremendo suo mandato dal cielo; ma sommesso obbedisce a' cenni d'una vaga donzella, Ildegonda, l'Ildicone della storia, in cui pose tutto il suo amore, ma che non sa perdonargli d'averle rapito il regno paterno e spento l'amante, e gli ricambia con odio l'affetto. Ella ne vuol anzi vendetta, e a raggiugnerla non trova mezzo più efficace e spediente che spingerlo pel sentiero delle stragi e del sangue, perch'ei stanchi alfine delle sue colpe la celeste giustizia, e lo colga il meritato gastigo. La macchina è veramente sottile ed ella sceglie a' suoi fini un modo piuttosto indiretto; se non che la celeste giustizia è più di lei sofferente, ed ella pensa di sforzarne la mano e affrettare l'affetto, uccidendolo la notte medesima delle lor nozze; quando il povero Attila, sposo paziente e discreto, non le domanda sul talamo nuziale altro premio a' suoi lunghi

sospiri, che di cantargli come a dire sull'arpa la nanna, finchè s'addormenti.

Tale non è certo il carattere dell'eroe, quale ce lo rappresenta la storia, e il poeta si ribellò al precetto d'Orazio, il quale nel dipingere i personaggi vuol che si segua la fama, o ch'essi s'inventin del tutto. Il dramma pecca altresì d'inverisimiglianza in qualche situazione; ma tali difetti sono a gran pezza ricomperati da molte bellezze di verso e di stile. Il dialogo è conveniente ed acconcio, poetiche sono la frase e le immagini; ci si vede infine l'opera d'un ingegno nobile e culto. Ei non si noma, ma il giovin maestro ha certo fatto pruova di sottile avvedimento, suscitando la corda ignorata di musa così gentile, e scaldando il proprio al suo estro; poichè certo questa lode innanzi alle altre dee darsi alla musica del *Malipiero*, ch'ella ha tutto il carattere che si conveniva al soggetto. Ell'abbonda di numeri forti e robusti, di felici e studiate armoniche imitazioni; il lavoro degl'istrumenti è sempre vario e riccamente nodrito; in essa si nota infine una tale maturità a così dire d'arte e di composizione, che non si sarebbe aspettata da ingegno sì verde.

Non sono però in egual dato quelle ispirate ed immaginose melodie, che un tempo erano il carattere e il pregio della nostra scuola; il maestro ne segue un'altra, che cerca il bello musicale nel più largo sviluppo delle armonie: e ciò non pertanto la cavatina della donna, la cabaletta della sua aria, il coro: *Di Valalla non ha il paradiso*, il duetto dell'ultima parte tra Attila e Ildegonda, risplendono di facili e vaghe cantilene, che lusingano soavemente l'orecchio; massime quella della prima cabaletta per non so quale freschezza e vivacità di concetto. La marcia che precede l'entrata in iscena del basso, e il cui motivo sì ingegnosamente si accenna, quand'egli nella scena V della seconda parte ritorna, è anch'essa d'un grandioso e vivace pensiero, come il coro che la seguita e da essa prende andamento.

L'opera in generale ha gran copia di cori, tutti condotti con sapiente artifizio; e fra questi quello, in cui con poetici modi gli Unni narrano il miracolo del santo pontefice, è bello particolarmente per ingegnosa varietà di melodie.

A tutti i luoghi fin qui discorsi, fragorosi,

se non unanimi scoppiarono la prima sera gli applausi e le acclamazioni; il maestro dovette più volte dopo gli atti comparir sulla scena; e gli applausi e le acclamazioni non pur ressero, ma crebbero la seconda. Quand'anche si voglia concedere che in ciò avesse pur qualche parte il naturale favore ch'ogni animo cortese consente a chi entra volonteroso la prima volta in difficile e disastroso cimento; e se ciò non fosse, la natìa veneziana gentilezza sarebbe stata da sè stessa diversa; molti applausi erano veramente meritati, sentiti e strappati dalla virtù della musica.

Il lavoro del giovin maestro ha il difetto o piuttosto l'eccesso della sua età, l'esagerazione. Egl' intende troppo largamente lo studio delle armonie, e la sua istrumentazione si direbbe fatta pe' sordi o per rendere sordi. L'impertinente rumor dell'orchestra spesso, non pur vince, ma soffoca le voci de' cantanti, e coprirebbe quello d'un esercito in moto. Non so come i maestri possano immaginarsi di raggiungere il bello dell'arte, e procacciare il diletto, con tali tempeste dell'udito. Ben è vero che la musica era scritta per più vasto teatro; ma per vasto ch'e' fosse, il rumore avrebbe sempre un

tantino di troppo. Il *Malipiero* abusa un poco altresì de' larghi: e per questo appunto, al paragone del rimanente, langue e perde la terza parte, che in tutto non ha altro di mosso, che la fin del duetto.

Ad ogni modo, l'esito dell'opera è tanto più brillante, che fuor della musica ella non ebbe le sorti gran fatto seconde. Non tutti i cantanti erano misurati alla lor parte. Il *Rinaldini*, il basso, ebbe in quella d'Attila più d'un momento felice e fu applaudito nell'aria del prim'atto, e nella stretta del citato duetto, per non so quale soave sua modulazione. Se non che il *Rinaldini* volontier si risparmia, e per lui fummo delusi dell'aria di sortita, che pur dicono fra' pezzi migliori dello spartito.

La *Ciotti Grossoni* non è una cantante di forza, quale al miglior effetto richiederebbe il fiero personaggio d'Ildegonda, da lei rappresentato; ma ella nol sostenne senza valore, e meritò più d'un segno di pubblica sodisfazione, massime nella cabaletta della cavatina, ch'ella cantò veramente con garbo. Gli altri hanno, o si fece che avessero pochissima parte. L'esecuzione un po' manchevole da questo lato, è per lo contrario sto per dire perfetta da quel del-

l'orchestra, che guidata dalla maestra mano del *Ferrarini*, suona con mirabil accordo, ed una gradazione ben rara in altri teatri. Nessuno contrasterà certo la novità delle decorazioni: col prodigioso poter pel pennello s'è trasportata Aquileia in montagna; e l'eroe degli Unni tolse gli stivali a' cavalieri spagnuoli. Chi corre il mondo apprende nuovi costumi; ben è vero che qui si precedono i secoli.

XXV.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI D' AUTUNNO. — *Teatro d' Apollo.* — Lucia di Lammermoor (*).

Il *Guglielmo Tell* s'è trasformato nella modesta *Lucia di Lammermoor;* in luogo d'un nuovo e grandioso spettacolo, ci han fatto grazia d' un' opera sentita, risentita, che ognun sa quasi a memoria, e dobbiam contentarcene. Se non che la cosa, per istrana che sia, non è gran fatto singolare; il benigno pubblico è avvezzo a così fatte trasformazio-

(*) Gazzetta del 29 novembre 1845.

ni: e' s'alletta con belle promesse; poi ecco insorge questa o quella disgrazia, e le promesse cadono in acqua. Il buon volere è contrastato dagli accidenti. L'impresa temette d'avventurarsi in difficile e pericoloso cammino, e stimò più sano consiglio di mettersi per la piana, onde noi, come il buon Giocondo, credevamo di gir a Roma, e ci troviamo giunti invece in altra parte.

Meno male che la *Lucia* è riuscita. La musica, quella bella musica, è benissimo adattata a' cantanti, e meno la prima parte, che passò un po' freddamente, tutto il resto andò in poppa. I luoghi che più tornaron graditi furono il quartetto del finale, cantato con grande accordo da tutti gli attori; l'aria della donna, che la *Ciotti Grossoni* colorì con molta energia d'azione, e bei modi di canto; e il largo di quella del tenore, dove il *Ferrari Stella*, e per passione e per maestria d'arte, non fu inferiore al suo personaggio. Anche il *Rinaldini* cantò con bonissimo garbo la prim'aria di sortita; e però, se non c'è novità, evvi almeno diletto e si può udire ancor la *Lucia* dopo la millesima volta: merito de' cantanti; ma un po' ancora della soavissima musica.

XXVI.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI D' AUTUNNO. — *Teatro Gallo in S. Benedetto.* — Così va il mondo (*).

Così va il mondo è il titolo d'una nuova commedia, che il sig. *Luigi Rossi*, giovane nostro concittadino, autore della *Commedia per la posta*, della graziosa farsetta che s'intitola da un bacio, e d'altri più o meno fortunati teatrali lavori, ha posto in iscena martedì sera sul teatro Gallo in S. Benedetto. Il titolo è alquanto pomposo. Chi stesse all'annunzio, crederebbe che il poeta avesse avuto in animo di ritrarre e mordere le attuali condizioni della umana famiglia, presentando qualche gran quadro de' nostri costumi, e mostrandone le contraddizioni o le difformità; poichè appunto nel migliore dei mondi possibili le cose non succedono sempre come dovrebbero, e la ragione è sovente cogli atti in contrasto. Il sig. *Rossi*, per lo contrario, non ha trattato se non un

(*) Gazzetta del 9 decembre 1845.

semplice familiare soggetto, e tutto il nodo del l'azione s'aggira sopra uno di quegli strani accidenti, che non si veggono in altro mondo che in quel della scena. Per altra parte, molti mariti certo sono ingannati; ma che insorga caso, per cui lo stesso marito pigli in protezione e scampi chi l'inganna, o vuole ingannarlo, non è un fatto sì ovvio e naturale da dirsi che il mondo vada a questo modo, per quanto insigne si creda la bontà de' mariti.

La commedia appartiene dunque al genere leggiero o d'intreccio, quello dello Scribe, piuttosto che al grave, al genere di carattere del Molière e del Goldoni. L'azione è anzi ristrettissima, e procede assai lenta. Tutto il prim'atto, e buona parte del secondo, non son altro che una lunga e fredda preparazione di quella serie di equivoci che formano il solo soggetto, e sono il più bel della favola, per la veramente comica e graziosa situazione de' personaggi, che tutti in diverso errore caduti, temono un pericolo che non è, quando chi avrebbe vera cagion di temere, vive nella più cieca sicurità.

E però, accorciata di tutto il prim'atto la protasi, e condotta alle modeste proporzioni

d'una farsetta, la rappresentazione otterrebbe grandissimo effetto; poichè, non può negarsi, le ultime scene sono veramente ingegnose, ed hanno una certa spiritosa festività. La fantasia del giovane autore è felicissima nell'ideare le situazioni; esse hanno sempre qualche cosa di piccante, di vivo, e in questa parte principalmente si manifesta il suo talento per la commedia. Così non diremo della invenzion dei caratteri, i quali non escono per ordinario dalla sfera comune, nè in essi s'ammira quella ricchezza e originalità, da cui la commedia trae sì larga fonte di ridicolo. Il dialogo, ch'è parte principalissima, massime in que' soggetti, che, di lor natura leggieri, non possono reggersi sull'interesse drammatico dell'azione, non è molto vivace, ed è povero di facezie e del frizzo proprio del genere. Lo stile è altresì un po' trascurato e disadorno; l'autore non si dà nessun pensiero, non pur della grazia e della eleganza del discorso, ma nè meno della proprietà delle parole, e la Cornelia vi dirà, per esempio, voi *tenete ancora tre quarti d'ora*, per significare che avete ancor tempo tre quarti d'ora.

Il signor Rossi è un ingegno che ben pro-

mette, ma che non è ancora maturo, ed ei certo si farà collo studio, senza del quale non è dato di levarsi ad eccellenza in nessun'arte.

I comici rappresentarono del loro meglio la commedia, bench'ella non abbia nessuna parte, in cui possa mostrarsi l'attore. La *Fusarini* sostenne con molta naturalezza e molto brio la scena della confusione, all'aspetto del marito che la coglie in fallo di disobbedienza. Nel generale, la compagnia mette gran cura nella scenica decenza; e il *Bicchier d'acqua*, *Madamigella di Belle-Isle*, la *Maliarda*, il *Marco Visconti*, la *Teresa*, il *Riccardo*, furono posti con grande eleganza in iscena. Non si direbbe, a vederne le decorazioni, ch'ella fosse stata colpita da un grande disastro: non ne lascia apparire in teatro le tracce.

XXVII.

Bullettino degli Spettacoli di Carnovale. — *Gran Teatro della Fenice.* — Giovanna d'Arco, *Poesia di T. Solera, musica del Verdi — col gran ballo* Alfrida da Catania, *di E. Viotti* (*).

L'apertura del Gran Teatro della Fenice si può dire una solennità cittadina. Prima di tutto, lo spettacolo si desidera per mesi e mesi; per molti se ne discorre, ed esso è il solo che, fortunato o sfortunato, risponda allo splendore d'una città, qual è Venezia; poichè se non è il primo, per la larghezza de' mezzi, è sempre de' primi della Penisola. E quell' apertura s'inaugura con gran pompa; si festeggia con ricco e vago sfoggio d'ornamenti e di vesti; per quella sera affaticano gli occhi e le dita sarte e crestaie; mandano i leggiadri tributi delle lor mode Vienna e Parigi, e la città mette ivi in mostra quant'ella in sè accoglie d'eleganza, ricchezza e buon gusto. Lo spettacolo non è

(*) Gazzetta del 30 dicembre 1845.

più di là che di qua della scena. Il bel mondo, distratto fra l'anno e diviso, si dà quivi, quasi in propria dimora, la posta; e la Fenice è ancora il più gentile e il più comodo de' ritrovi.

Quest'anno la solennità fu ancora maggior dell'usato. In onore dell'ospite augusto che ci visitava (1), il teatro fu splendidamente illuminato; a magnificenza s'aggiunse magnificenza e mai non fu vista più suntuosa comparsa, più gentil apparato, assemblea più eletta e fiorita. Le logge sfavillavan di gemme.

Ma lo straordinario apparecchio tolse più che non giovasse alla rappresentazione. L'animo, distolto da tanti e sì vaghi soggetti di contemplazione, non pose se non leggiera la mente a quanto operava la scena, nè nulla ci si vide o s'udì, che valesse a cattivarla o sorprendere. La seconda sera si porse maggior l'attenzione, ma l'effetto, ci duole il dirlo, non fu gran fatto diverso; si camminò per perduto.

Il *Solera* trasse l'argomento della sua *Giovanna* dalla famosa tragedia romantica dello Schiller, facendo, come si dice, d'una trave un nottolino. Di tutto quello splendido mondo,

(1) L'imperatore di Russia.

che s'animò al soffio creatore del grande Alemanno, ei non serbò se non Carlo, Giovanna e Tibaldo, cui mutò il nome in Giacomo. Chi lesse l'originale capolavoro, s'immagina già di vedere la fatal Vergine comparire, come l'angelo liberatore, nel campo francese, rinfrancarne gli spiriti abbattuti, e condurne le schiere alla vittoria. Ei la vede percuoter gl'Inglesi, ferire in battaglia l'altero Talbot, uccidere il supplice Montgommery, e restar tocca, se non vinta, dal volto seducente del britanno Lionel. Ei la cerca nella scena sublime della riconciliazione del Duca di Borgogna, nei terrori della sua misera fuga; ma nulla di tutto questo. I più gloriosi avvenimenti qui succedon fra gli atti, e Giovanna, dalla solenne ed eroica risoluzione, con che ha termine il prologo, più non si scorge se non nella reggia un po' già stanca delle sue glorie, e più che un poco amorosa del buon re Carlo; il quale, per parte sua, dimentico della magnanima e fida sua Agnese, arde, e più ancora, del medesimo foco. Giovanna è venuta a far una bella comparsa in iscena! Giacomo, che *in core ha per prima patria onore*, e lo trova da quegli amori ferito, se ne vendica col darsi agl'Inglesi; poi come

nulla fosse, e *tutte detergendo le fibre di padre*, detersione per vero dire un po' strana, s' arrischia di tornare fra' suoi, col santo e specialmente paterno proposito d'accusare dinanzi al popolo e al re di fattucchiera la figlia, sul buon fondamento, ch' ella dormiva le notti procellose sotto una quercia di mal nome nel bosco. L' idea dell' accusa è dello Schiller; ma lo Schiller ci prepara con un tantino più d' arte e di verisimiglianza, e Tibaldo si contenta di svelare soltanto il supposto peccato della figlia; *perchè l' anima viva, se il corpo muore.* Qui invece il buon Giacomo, con un raffinamento di carità, non pure l' addita all' umana giustizia, svelando la colpa; ma vuol procacciare da sè stesso il riscatto di quell' anima ch' ei stima perduta; vuol purificarla, a modo de' metalli, col fuoco, e paternamente la esorta a montare l' ardente rogo: *Vieni, impavida l' ascendi, Tornerai mia figlia allor.* Che cosa poi avvenga, non si può dire; Giovanna, nel principiare dell' atto terzo si trova già prigioniera degl' Inglesi e in catene, ch' ella miracolosamente indi spezza per combattere l'ultima sua battaglia, e venire a morir sulla scena.

Al meraviglioso della storia, il poeta volle

aggiungere il meraviglioso di sua invenzione, e pose questo basso mondo terreno in corrispondenza col mondo soprannaturale. A Giovanna parlano e danno consigli gli spiriti malvagi e gli spiriti eletti. Se non che gli spiriti malvagi ben possono tentarla, ma poco sono pericolosi per la seduzion dello stile. Ei tengono questa qualità di discorsi:

Quando agli auta
L'ora canta
Pur ti vanta
Di virtù.

I demoni impiegano perfidi argomenti, ma ben peggiori figure. Il fatto è che questo continuo intervento dell' inferno o del cielo, imbarazza non poco la conversazione; e il povero re Carlo che nulla ode nè vede, nè sa a che cosa recare que' subiti smarrimenti della donzella, ne rimane come balordo, ed egli ha un bel contarle ch' *È puro l' aere - limpido il cielo - Siccome il velo - di nostra fè*: perspicua dilucidazione, ma che non giunge gran fatto a quietarla.

In mezzo a queste licenze, a questi vizii d' invenzione e di stile, ha nel dramma qualche forte e nobil concetto, alcuni versi lode-

voli pel pensiero e la forma; ma dall' ingegno non vulgar dell'autore avevamo diritto d'aspettarci qualche cosa di meglio.

Che se la ispirata vergine d' Orléans non seppe se non mediocremente ispirare il poeta, ella troppo non iscaldò al fuoco del suo entusiasmo nè meno il maestro. Certo, nella *Giovanna*, come in tutte le altre opere del *Verdi*, s' ammira una ricca ed elaborata istrumentazione; come in tutte le altre, si notano ingegnosi effetti d' armonia, elettissime frasi; ma ciò ch' ella ha in minor dato che le altre è l' estro, quella novità di creazione, che solo assicura la fortuna degli spartiti ed è prepotente cagion di diletto. In tutta l' opera, non ha un luogo che più che tanto tocchi o commuova. Ciò non di meno, ella non è affatto priva di ogni bellezza, e si distinse fra le altre la cavatina del tenore, ch' ha un vaghissimo andante, una non men vaga cabaletta, ed a cui il *Guasco*, delizioso cantante, aggiunse tutto quel pregio e quel sapore, che si derivano da una voce la più soave, e dall' arte più squisita del canto. La nuova cavatina della *Loewe* non vale, a gran pezza, la spesa che costa; noi non udimmo l' antica: ma in tutta sicu-

rezza ella poteva cantarla. Ben ella fa ogni suo potere per sostenerla, e n'ha come il debito tutto il diritto; la canta non si può meglio: ma i suoi sforzi non bastano e solo s'applaude ad alcuni suoi elettissimi modi. Senza dubbio, se un'opera aveva onde salire ad alta fortuna, ell'era questa della *Giovanna*, che a farsi conoscere s'incontrava in tai due cantanti, quali la *Loewe* ed il *Guasco*. Pochi teatri possono di presente vantare una coppia così compita, e molti invidiarcela. In nessun pezzo e' lasciarono desiderio, e piacquero sovranamente in ispecie nel duetto del prim'atto, ch'è forse la parte più notabile dello spartito, o quella almeno che suscitò più grande il fragor degli applausi: onde più volte dovettero mostrarsi sul palco. Questo duetto ebbe gran risalto, così per la soavità d'alcuni passi del *Guasco*, che per l'azione veramente drammatica della *Loewe*. Ella ne possiede tutto il talento, e ci aggiunge non so quale natia sua grazia, qual pittoresco effetto nell'atteggiarsi.

Per una certa popolare festività di motivo è bello pure un coro degli spiriti malvagi nel prologo; ma e' ritiene sì poco del loro carattere, ch'altri potrebbe a ragione anteporre

quel canto a quello stesso degli eletti, che seguita, ed ha molto del religioso, ma poco assai del celeste. Forse per questo difetto di convenienza nello stile, con tutto che per composizione e pel pensiero lodevoli, que' due cori non fecero una certa impressione, come non ne fece il bel largo del finale, che pure i maestri lodano per grandioso musicale artifizio. Egli è che la stretta decade nella più trita e vulgar cantilena.

Nessuno de' tanti pezzi, in cui canta a solo il *Costantini*, fu fortunato, e soltanto ei s' applaudì con la *Loewe* nell' ultimo duetto, ch' ella infiora di molti passi leggiadri.

Chi ne' balli solamente desidera gran moltitudine, e movimento di gente, ricchezza e varietà di vesti; chi si piace de' militari esercizii, e gode veder filare e schierarsi nelle pacifiche sale de' festini gli eserciti, con banda e bandiere spiegate, ben egli ha di che contentarsi nell' *Alfrida di Catania*. Ella è anzi una composizione, in cui il primo merito, come il primo talento, è del sartore: di sì buon gusto e sì bene assortiti ne' colori son gli abiti. Quanto alla favola, ognun già se la immagina: ella somiglia a tutte le altre favole del *Viotti*:

i soliti sbarchi e trionfi; i soliti amori clandestini, scoperti e incomodati da barbari genitori; quindi e fughe e inseguimenti e sorprese, e duetti e terzetti di gomiti e polpe, che nessuno comprende, e forse lo stesso compositor non capisce. Solo questa volta si accrebbe il numero de' morti; ce n' ha uno o due soprammercato, con un po' di pazzia, ed una maschera, che a non dar troppo nell' occhio si veste di rosso, e s'intoppa e cade. Fra le altre singolarità del ballo sono ancora una *Bice ed un Niso, sposi villani*, come narra il programma, e *Tommaso e Giulia lor genitori*, cioè genitori d' ambidue: parentado più che alquanto confuso! Le danze non furono più fortunate del rimanente. Non ci si notò altra novità che le banderuole, con cui i ballerini ballavano e facevano fresco, il che fu veramente provvido consiglio la prima sera, ma che loro si tolser di mano nelle seguenti. La *Gusman*, di nazione italiana, e di *rango* ballerina francese, ha un valido compagno, ma è sola negli applausi con cui si festeggiano alcuni leggiadri, benchè non nuovi suoi passi. Del resto, contentiamoci: siamo in tempo d' interregno: verrà poi la regina.

XXVIII.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DI CARNOVALE. — *Gran Teatro la Fenice* — Ernani, *poesia di F. Piave, musica del Verdi* (*).

Ernani, alias D. Giovanni d'Aragona, conte e duca di Segorbia e di Cardona, che non temette di derogare a' suoi titoli col gettarsi alla strada; il Vanni Fucci, il Cartouche, il Vampa delle Spagne, o piuttosto di Vittor Hugo, è venuto un'altra volta a lasciar pegno la sua cornetta sulle scene della Fenice. Ma egli non è più quel fresco, quel vispo *Ernani* di prima; e' ci venne un po' stanco, sbattuto dal suo lungo aggirarsi pel mondo, dopo aver picchiato alle porte di tutti i teatri, tentati i tasti di tutti i cembali de' principianti, passate in somma tutte le traversie, cui vanno incontro le musiche che piacciono, lacerato da tutte le gole, strimpellato da tutti i virtuosi da corda o da fiato de' caffè e delle piazze. Ed egli comparve, per giunta, ammalato in uno de' membri, il *Mari-*

(*) Gazzetta dell'8 Gennaio 1846.

ni, e convenne sostituircene un altro com'a dire posticcio, che non è il vero, e che quindi, per buono che fosse, non potea far intero l'ufficio del naturale. E però l'effetto che l'*Ernani* produsse domenica sera non fu pari al trionfo delle prime accoglienze; ma *Guasco*, il delizioso *Guasco*, e la *Loewe* cantarono non si può meglio le lor cavatine, e il duettino, cui dà motivo lo strano capriccio del vecchio, che scoperto in casa il rivale non pur nol discaccia, ma l'accetta com'ospite, e lo chiude con la donna medesima ch'e'vuol rapirgli e gli ha già rapito nel cuore: falsissima situazione, ma carissimo duetto, che i due cantanti vestirono a gara della più soave espressione, di cui s'abbelli la musica.

Re Carlo non fa una gloriosa comparsa; quell'invito alla giovinetta dalla faccia scolorita, fu ascoltato con poca sodisfazione, come da lei, così pure dal pubblico, e nessuno ne aspetta quel gaudio ch'ei ne impromette. Il *Costantini* sta però molto acconciamente in iscena, ha un'appariscente figura, è messo con garbo, e qualche cosa pur gli riesce a bene nel canto. Ma ciò ch'è in vero meravigliosamente riuscito è il famoso terzetto finale, la gemma

più sfolgorante dello spartito, dove il *Guasco* e la *Loewe*, per l'azione e pel canto, rinnovarono la prima sera gli antichi entusiasmi; se forse alla seconda, per troppo cercarlo, non ne guastarono alquanto l'effetto, caricandone l'espressione co' gridi. Il *Dalla Santa*, che fa le veci del *Marini*, il secondò opportunamente, e fu a parte degli applausi, e delle chiamate, che coronarono la fine dell'opera.

Per grande di Spagna, il Silva è troppo modestamente acconciato; in generale, tutti i grandi della corte di Carlo, quanto agli abiti, sono un po' stretti di mano. Se non che, in un certo senso stanno in carattere: ad opera vecchia, vecchie decorazioni.

XXIX.

Accademia del signor Bianchi (*).

Nessuna accademia di musica fu più bella e più dilettevole di quella che lo scorso martedì mattina diede nelle Sale del Ridotto il celebre sig. *Bianchi*, sonator di violino. L'adu-

(*) Gazzetta del 10 gennaio 1846.

nanza non era numerosa, ma eletta; l'onorava il fiore del bel mondo cittadino, e dei dilettanti e professori di musica. Ben è vero che il sig. *Bianchi* aveva trovato un sozio degno di lui, il sig. *Martinoff*, gentiluomo russo, che, cultore della musica a solo diletto, è giunto a tale altezza di arte nel difficilissimo gravicembalo, da collocarsi, non ch'altro, vicino a' Thalberg e a'Liszt. Nè so se a lui si debba maggior lode per l'esimio suo musicale talento, o per la gentilezza dell'animo, di cui fece prova in quest'occasione, adoperandosi in ogni guisa alla riuscita dell'accademia, fino col darci l'opera propria. Il sig. *Martinoff* è un industre mecenate, ed egli si fece udire in due pezzi: un capriccio sopra varii pensieri della *Sonnambula*, composto dal celebre Thalberg, e la famosa fantasia sopra due pensieri dell'opera del *Mosè*, capolavoro del medesimo autore. In que' due componimenti, non a studio di vana bravura, ma a raggiunger l'effetto di certe riposte e arcane armonie, il Thalberg adunò tutte le maggiori difficoltà che l'arte presenti, sia per l'arduo e complicato maneggio, sia per la forza ed ora per la delicatezza del suono; ed egli, il gentil sonatore, le superò tutte con sì

spontaneo e mirabile magistero, da levare ad entusiasmo la sala, qui dove que' pezzi s' erano uditi dal loro autore medesimo. Il *Martinoff* è un talento di prima schiera, ed ei toccò l' ultima perfezione.

Pochi sonatori possono pure paragonarsi al *Bianchi* per la sicurezza della intonazione, pel brio e la forza della cavata, per la potenza della esecuzione. Dopo il Paganini, non s' udirono mai suoni più efficaci ed arditi; nè nessuno ne imitò con miglior effetto e maestria i fantastici accordi, e le bizzarre armonie nel canto delle streghe, che il *Bianchi* eseguì, rinnovando ad ora ad ora le stesse maraviglie di quel portentoso violino. Non si saprebbe comprendere il secreto di quelle dita nella rapidità e giustezza, con cui ei ricerca e coglie le doppie più lontane, gli arpeggi più involuti; in quel torrente di note, sì spiccate e precise, con cui, passando per quante posizioni ha l' istrumento, sospende, ripiglia e prolunga la cadenza. Al celere tocco par che rispondano a un punto tutte e quattro le corde.

E com' ei signoreggia le più ardite difficoltà, negli adagi e ne' cantabili ei signoreggia l' affetto, piega la nota alla più soave

espressione, canta, parla col suo violino; nè maggior sentimento poteva richiedersi dalle melodie della *Beatrice Tenda*, e della *Norma*, ch'egli sonò sulla quarta corda. Oltracciò il *Bianchi* è un vago sonatore ed ha bellissimo il portamento dell'arco e della persona.

All' accademia cooperarono gentilmente la *Ciotti Grossoni* ed il *Dei*, prima donna e tenore del Teatro in San Samuele, ed insieme nel duetto della *Lucrezia Borgia*, ed ella da sè nella cavatina della *Beatrice Tenda*, meritarono non dubbi segni della pubblica sodisfazione. È inutile aggiungere che ad ogni suo pezzo il *Bianchi* fu fragorosamente applaudito, e domandato più volte nella sala, dopo che se n' era ritratto.

XXX.

Bullettino degli Spettacoli di carnovale. — *Gran Teatro la Fenice.* — Rebecca, *Ballo romantico tragico di* E. Viotti (*).

La bella figlia d'Israeell portò fortuna al *Viotti* ed un poco anche a noi, i quali ab-

(*) Gazzetta del 23 gennaio 1846.

biamo alfine un ballo che si può vedere e gustare. Questa Rebecca, come di leggieri s'immagina, non è altro che l'amorosa sanatrice d'Ivanhoe, una delle più belle creazioni di Walter Scott, con tutta la dolorosa serie di sventure, in cui la getta il furibondo amore di quel Brian de Bois Guilbert, per cui, come diceva il buon Cedrico, non era cosa sacra nè in terra nè in cielo; e che qui, al primo veder la donzella, s'accende siffattamente di lei, che non pur medita di farla sua, ma a ottenerla più presto, appicca intorno l'incendio e la rapisce: rapitore insieme e incendiario. Brian de Bois Guilbert, per religioso, è d'animo assai risoluto e specialmente assai speditivo.

Tutto il resto della favola si conosce: sono nel ballo i medesimi casi e accidenti del romanzo: l'accusa di magia, il processo, la condanna, il duello giudiziario; solo che il *Viotti* non ha voluto perdere il diritto di vita e di morte sopra i suoi personaggi, ed alla fine del duello, con poca carità e senza nessuna urgenza, ei t'uccide l'infelice Rebecca, che muor subitamente di dolore, vedendo Ivanhoe strignersi alla bella Sassone. Poichè l'effetto doveva riuscire il medesimo, tanto valeva che il buon ca-

valiere non si pigliasse per lei così grand'affanno, nè cimentasse la propria vita. Nel romanzo, padre e figlia s'imbarcano per Granata, dove almeno, ella dice, pagando un leggiero tributo, gli erranti figli di Giacobbe non incontrano le giustizie de' Tempieri, nè sono cacciati a modo delle belve feroci. Se non che, come nella vita, il *Viotti* non comprende altra fine ne' balli se non la morte.

Ad onta di tali leggieri difetti, ha nell'azione momenti di bellissimo effetto, e di viva passione, che gli attori, massime la *Viotti Comino*, Rebecca, e il *Segarelli*, Brian, rappresentano con acconcio e grazioso se non sempre chiarissimo linguaggio di gesti. Rebecca ed Isacco, il *Viotti*, ci sorpresero però alquanto, quand'eglino, a Dio volgendo la preghiera, piegano in terra il ginocchio. Ei si fanno in quell'atto Cristiani, e si ribellano, se non alla loro legge, certo a' loro costumi, perchè gli Ebrei pregano in piedi.

Il ballo è posto in iscena con l'usata magnificenza; sono qua e là belle disposizioni de' gruppi, e l'ultima parte, in cui spettatrice al torneo si raccoglie tanta gente, sì varia d'abito, e di condizione, presenta un quadro

veramente grandioso. Quell'abbigliamento orientale dà assai grazia alle donne; come, in genere, di buon gusto e ricche son tutte le fogge e le vesti. Le danze son poche, ma non senza qualche vaghezza; e la *Guzman* e il *Pallerini* danzano un nuovo passo a due, che fu molto applaudito dal pubblico. Il pittore, *Bertoia*, ebbe anch'egli la sua parte d'applausi nell'ultima scena, che rappresenta il campo chiuso del torneo.

Quanto all'opera, si tira innanzi con l'*Ernani*, ravvivato, sono più dì, dalla comparsa del *Marini*. Certo, non si può meglio eseguir quella musica; certo, quella musica è cosa deliziosa, dolcissima: ma ahimè! abbiamo tanto assaporato quelle dolcezze, che il senso, per altro non dire, ci è fatto ottuso, ed è omai tempo che ci si muti il servito.

XXXI.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DI CARNOVALE. — *Gran Teatro la Fenice.* — Adelia, *poesia di* F. Romani *e* G. M. Marini, *musica del maestro* Donizetti (*).

Povera Adelia! chi in lei riconoscerebbe una figlia del *Donizetti*, la sorella dell'*Anna Bolena*, della *Lucrezia*, della *Lucia*, del *Marin Faliero?* Ah! ben con essa fu il padre crudele o sventurato! A lei non concesse la più piccola parte di quelle ricchezze, che alle altre die' in dote, e la mandò sì povera e nuda pel mondo, che a petto di lei, *Maria di Rudenz* è una fortunata reina, ch'è tutto dire. *Adelia*, disgraziata dapprima nelle sue nozze, vedova innanzi che sposa, trovò una mano, di *commission*, soccorrevole, che ne volse in lieta la trista fine, e con un subito rivolgimento di pensiero nel suo sovrano, che per niente danna a morte, e per niente perdona (di *commissione* si fanno di questi prodigii), ella potè strignere al seno il conteso Oliviero.

(*) Gazzetta del 31 gennaio 1846.

Ma nè pur questo scioglimento felice ebbe potere di mutar la sua stella e prolungarne la vita; ed ella era già da un pezzo morta, sepolta, obbliata; il *Donizetti* ci aveva quasi perduto la paternità; quando con un crudele pensiero si volle richiamarla alla luce, sottoporla di nuovo alle traversie, alle miserie, a' tristi disinganni del mondo, sì ingiusto co' buoni, ma sì giusto colle musiche cattive. Se non che i morti non si evocano impunemente, e spaventano i vivi; qui i vivi furono solamente annoiati, e *Adelia* morì di nuovo, la prima sera, di questo peccato. Le sia lieve la terra, com'è pesante la sua musica da morto. In mezzo que' treni, quelle nenie, quella falalella continua delle sue note, non fu cuore, per sicuro che fosse, il quale rimanesse saldo. Non un canto, un' armonia, un accompagnamento, che ricordasse l'estro del *Donizetti*. Cosa più vulgare e comune mai non fu udita; e la *Loewe*, cui forse pungeva il rimorso d'aver eletto sì bel gioiello, fece invano del suo meglio per iscongiurare il destino e incantare la noia; il *Guasco* invano svolse tutta la ricchezza della soave sua voce; ei non riuscirono a nulla. Egli è che dal niente non si cava niente. Non parliam

del *Marini*, ch'ha parte ancora men bella, ed è condannato ad esser sempre in collera, quando non è in furore.

Pare che anche di là della scena avessero la coscienza, la lontana previsione della disgrazia; almen l'opera, quanto alle decorazioni, fu messa su alquanto alla buona, come le cose che poco hanno a durare, e son fatte tanto per farsi. Solo il *Bertoia* ha operato qualche bella scena, che però nel generale sconforto passò inosservata.

Or si va dall'*Ernani* alla *Giovanna*, e dalla *Giovanna* si tornerà all'*Ernani*: niente niente che la cosa continui, la *Loewe* ed il *Guasco* saran dispensati dal cantare la loro parte; la canteranno per loro la platea, e quasi dissi gli scenarii e le panche.

XXXII.

Grande accademia di musica nella sala del Palazzo Grassi (*).

Il *Bianchi* non è soltanto un artista di

(*) Gazzetta del 7 febbraio 1846.

genio; egli è ancora un uom fortunato. Ei si propone di dare una seconda accademia, ed ecco il nobile esempio del cav. *Martinoff* trova imitatori, e una donna gentile, mad. la contessa *di Nàko*, il principe *Poniatowski*, lo stesso cav. *Martinoff* nuovamente, mutando un istante la splendida lor condizione co' panni più modesti del semplice artista, non isdegnano di farsi a lui compagni, con lui scendono nel pubblico arringo, le palme, che facile la domestica ammirazione consente, domandando a più severo e superbo giudizio. Di più lusinghiero suffragio, di più generosa protezione non andò mai lieto nessun cultore della più soave delle arti; ed eglino compierono un tratto cortese ed insieme un'opera buona. Poichè, che cosa avrebbe fatto il *Bianchi* abbandonato a sè solo, con la sola raccomandazione del suo violino? Certo è grande il suo nome, più grande ancora il poter della musica; ella trasse un giorno a sè dietro le selve, e congregò le pietre; ma non fu mai detto ch'ella avesse valore di toglier le genti al gratuito spettacolo del meridiano passeggio in sulla riva, al chiaro splendore d'un bel giorno di festa, per congregarle in una sala a meno economico trattenimento.

Il *Bianchi* correva dunque gran risico di sonare al deserto, se non era quell'atto generoso, che chiamò in folla il bel mondo per ammirare colla gentilezza la virtù dei tre cortesi stranieri, i cui nomi sarebbero forse tra' primi dell' Europa musicale, se sfortunatamente, o piuttosto fortunatamente per loro, non coltivassero l'arte a solo diletto, nascondendosi al pubblico sguardo.

Il principe *Poniatowski* cantò l'aria dell' *Anna Bolena*, e la finale della *Lucia di Lammermoor*, e que' canti, ne' quali grandi attori qui pur lasciarono le più gradite memorie, parvero nuovi sul suo labbro; così nuova e intelligente fu l'espressione, con cui gli animò; ei sentiva nel cuor quelle note, e le faceva nel cuore ad altri sentire. Il *Poniatowski* ha voce di tenore soavissima, intonata, è magistrale il suo canto, e ben ci si vede il conoscitore profondo.

La contessa *Nàko*, e il cav. *Martinoff* sonarono il gran duetto di Thalberg per due pianoforti sopra varii pensieri della *Norma*, con quel fare ricco e grandioso ch'è dato solo a' sommi maestri; mai istrumento non rispose a più possente artifizio. Le due voci insieme si confondevano in un solo suono; pareva che

una sola mente, un solo potere movesse quelle doppie mani, nè si avrebbe saputo in mezzo a quelle difficoltà con eguale valor superate, a quel canto reso con pari dolcezza, cui dovesse assegnarsi la palma; onde un trionfo d'applausi seguì l'opera de' due egregii esecutori.

Non potremmo dire del *Bianchi* cosa che riuscisse nuova a' nostri lettori. Ei si produsse in quattro pezzi, e per quattro volte, in guisa diversa, rinnovò la medesima ammirazione. Non può significarsi l'effetto prodotto, tra gli altri, da un duetto concertante a violino e pianoforte tra lui e il cav. *Martinoff;* fu una vera gara, una battaglia di bravura, e in mezzo quella furia crescente di note, con misura di tempo sì stretta, che a notarla lenti sarebbero stati i secondi, i due strumenti, com'eco fedele, insieme si rispondevano, volgendo a soave espressione i passi più ribelli ed astrusi. Mirabile in ispecie fu il magistero del *Bianchi* in alcune variazioni sopra non so qual tema della *Niobe*, quando nell'atto medesimo che traeva da due corde il principale motivo, faceva udire sulle altre simultaneo l'accompagnamento, con sì perfetta illusione, che intorno si cercava col guardo il secondo strumento.

E però mai non assistemmo a più dilettevole e nobile trattenimento: nè questo sarà forse l'ultimo.

XXXIII.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DI CARNOVALE. — *Gran Teatro la Fenice.* — La Zingana, *o* Esmeralda, *azione ballabile romantica, composta e diretta da* D. Ronzani. — FANNY ELSSLER (*).

E noi l'abbiamo alfine veduto questo gentile portento, questa incantatrice sovrana, che sconvolse, più ch'ora non fanno le questioni del Texas e dell'Oregon, le menti americane, e agitò co'suoi piedi quelle d'Europa; noi l'abbiamo veduta, e quell'aura di poesia, quella luce ideale, il prestigio, di cui si circondava il suo nome, quando ancora da lungi non ne udivamo se non echeggiare gli applausi, non pure non venne meno, ma crebbe, or che possiam credere al testimonio degli occhi. Ogni più superbo concetto fu raggiunto; l'*Elssler*

(*) Gazzetta del 14 febbraio 1846.

superò l'immensa aspettazione, e ci mostrò martedì sera quanto ancora non avevamo veduto, quanto non istimavamo nè meno che si potesse vedere.

Certo con l'arte della danza non s'accresce il patrimonio delle idee, non si provvede all'avanzamento o alla felicità dell'umana famiglia, come predicano certi arrabbiati censori del secolo, che si scandalezzano delle palme e dell'oro a lei tributati, e che meglio, com'e' pensano forse, si darebbero a' moralizzanti; ma e' sarà lecito almeno ammirar se non l'arte, il prodigio di quel talento, che seppe condurla a sì estremi confini del bello.

Il soggetto del ballo, come ognuno sa, è preso dal famoso romanzo di Vittor Hugo, *Notre-Dame de Paris*. Il *Ronzani* ne trascelse la storia della bella e sventurata Esmeralda ne' suoi punti più leggiadri e toccanti, e s'egli non avesse altro merito, egli ha pur quello d'aver trovato le più opportune situazioni a porre in mostra il doppio talento dell'*Elssler* e nella mimica e nella danza. L'azione comincia dal tumultuoso ritrovo, anzi dall'orgia della Corte de' miracoli dove e zingani e pezzenti s'adunano a sprecar nella notte in istravizzi

l'obolo estorto il dì alla pubblica carità. Il gran quadro del poeta è nelle ristrette proporzioni felicemente ritratto, e se ne riconoscono i principali accidenti e i più notabili personaggi.

Ma in mezzo il pazzo tripudio s'ode da lontano il noto agitare del cembalo: è la zingana! è la zingana! La turba gavazzante s'acqueta, si ritrae in doppia spalliera e comparisce Esmeralda. A vedere la *Elssler*, si direbbe che avesse preso forma sensibile l'immagine dal poeta creata; tant'ella, e nella grazia, e nelle stesse rare doti della persona, s'accosta a quel tipo. Quelli sono i suoi capegli, quella la snella e leggiadra figura, tutti in somma i suoi vezzi, e com'ella muove i leggieri suoi piedi alla danza, ben potete con Gringoire esclamare: è costei una fanciulla, una fata, un angelo?

E fin dal primo momento, da' primi suoi atti, la cara donzella v'incatena, v'allaccia. La figlia abbandonata de' trivii, chiude un'anima affettuosa, gentile, bella de' più nobili sentimenti; ella è maggior di suo stato, e comincia con un'azion generosa comperando al prezzo della propria libertà la vita d'uno sciagurato, che i suoi dannano a morte. La batta-

glia, che combattono nel suo cuore la natural compassione, e la ritrosia che le ispira il tapino, l'istinto della propria indipendenza alle prese con l'amor del suo simile, è molto ingenuamente espressa dall' *Elssler*. Ma nessun' altra scena è più ingenua e graziosa di quella, in cui al fortunato e improvviso marito, ell' apprende il nuovo mestiero, e si difende dalle veramente non ingiuste sue inchieste. Se non che, ella a lui chiede la mano, ma non il cuore; il suo nodo è fraterno. Questi furono i patti; il suo cuore altrove è locato; e come l'immenso suo affetto ella, con onesta decenza e viva espressione di gesto, significa nel fatale colloquio di Febo! In tutti gli altri punti del mimico dramma, o ella ricusi con preghiere o minacce le infami proposte di Frollo, o manifesti la sua disperazione, quando, visto cadere traffitto l'amante, lo piange estinto, o muova calunniata e innocente al supplizio; in tutte queste varie e toccanti situazioni la sua azione è acconcia, animata, intelligente; ella dipinge la passione agli occhi. Possente in ispecie è la eloquenza del volto e del gesto nell' ultima scena, quand' ella più sconsolata del perduto garzone, che del destin che l' attende,

s'accommiata già dalla vita, e in quella s'incontra nell'abborrito aspetto del suo persecutore, che non teme tentarla anco in quell'ora suprema dell'impura sua fiamma. La minaccia che a lui volge, Dio a testimonio e vindice delle sue colpe invocando; il tenero addio, e la preghiera che lascia, in affettuoso retaggio d'amore, al desolato marito, sono improntati di tale efficace verità, che a stento si possono frenare le lagrime. L'azione dell'*Elssler* ha questo di particolare, ch'ella è senz'apparecchio. I suoi movimenti sono composti, leggiadri; ma non ci si vede l'intenzione, e lo studio: sono l'effetto d'una grazia naturale e spontanea, ispirazion del momento, piuttosto che conseguenza di meditazione o di sforzo. Per questo ella non potrebbe paragonarsi a nessuno; l'arte sua è più creatrice, che imitativa di nessun esemplare. L'*Elssler* perfettamente in lei traduce le immagini di Vittor Hugo; a vederla si sente il potere di quelle pagine sì piene di poesia, e sì feconde di toccanti e gagliarde impressioni.

Le sue danze hanno il carattere del bizzarro ed amabile personaggio dal poeta ideato; e quand'egli, il poeta, nella larga e ricca sua

vena cercava i più rari e difficili pregii, le perfezioni d'un'arte tutto ideale per abbellirne la sua poetica forma, si direbbe ch'egli avesse avuto solo presente l'immagine di colei che doveva indi vestirla delle sue sembianze: così l'arte è in essa sublime.

Nè noi ci faremo a descriverla; mancherebbero al pennello i colori. I suoi passi son tutto ciò che di più vago, nuovo, gagliardo e gentile uom possa ideare. O ella si libri, come silfo leggiero nell'aria, o disegni co' piedi il terreno, danzi o s'atteggi, sempre è la stessa perfezione, bellezza, misura, armonia di movimenti e figure. Non è cosa che possa paragonarsi alla rapidità e prontezza di quel pie' infaticabile; e quando sull' estrema punta dell'uno, mentre l'altro in alto si leva, ella con vezzosa violenza si scioglie dal sostegno della mano compagna, e si vede quell'aerea sembianza nelle aure equilibrata e così reggersi per più d'un istante, si domanda ammirati qual virtù la sostenga, e come per lei la natura interrompa la immutabil sua legge, che sforza ogni peso alla terra.

Non è a dire la meraviglia e l'alto suono d'applauso, che destaron le pruove d'un ma-

gistero sì squisito, sì vario, sì ricco, sì insolito. Non so quante volte ella si domandasse sul palco, e quant'ella rendesse il saluto che fragoroso e insistente a lei si volgeva dalla platea, dalle logge, dall'intero teatro. Con tale confronto, era agli altri difficile il sostenersi; pure abbastanza festose furono le accoglienze fatte e al *Ronzani*, come autore della fortunata composizione, e come attore, nella parte di Frollo, ch'ei rappresentò con ingegnoso e conveniente artifizio, e al *Pallerini* in quella di Pietro, e al *Rossi* ed al *Piccoli*, in quelle di Febo e di Quasimodo.

Lo spettacolo è posto in iscena con ricchezza e buon gusto: la pittura coronò con le felici sue ispirazioni quelle del coreografo, e il *Bertoia* ne colorì alcune tele d'ottimo effetto. La reggia in somma è degna della regina; e se noi non facemmo prima atto di buon vassallaggio col darne fresche fresche le nuove, egli è che l'*Elssler*, sulla immaginazione e sul cuore potente, ben diletta, consola, rapisce, non può ancora recare salute alle genti.

XXXIV.

Reminiscenze del Carnovale (*).

Il lieto tempo è finito, il rumor delle feste è cessato. La campana della mezzanotte di martedì col grave e lugubre suo metro sonò sul pazzo tripudio, intronizzò la quaresima, e il povero carnovale, come già l'infelice regnante deposto, alla squilla annunziatrice del suo successore, a quel suono d'improvviso spirò. Il carnovale è morto! Viva il carnovale! Il suo regno fu lungo, fu quest'anno oltremodo giulivo; il cielo gli arrise con favore costante, gli mandò ad avvivarlo anticipati i miti tepori dell'aura d'aprile, ed egli agitò per tempo i sonagli dell'allegro suo scettro, onde sino dalla terz'ultima domenica la Piazza e la Riva tumultuavano del moto festoso degli ultimi giorni. La strada di ferro, come benefico torrente, recava ogni giorno ingente tributo a quel gran mare di popolo, e Venezia mai non si vide più ridente ed altera specchiarsi nelle sue acque.

(*) Gazzetta del 2 marzo 1846.

Guardiana e depositaria delle più belle tradizion del passato, la Compagnia de' Napolitani ha da oltre un secolo e mezzo il diritto di dar quasi il tocco, l'intonazione alla gran sinfonia. Sorta col carnovale del 1679, ell'attraversò gloriosa tre secoli; sonò giubilando la sua tarantella a' trionfi del Peloponnesiaco, vide i tempi della guerra di Candia e temperò meno ardita le corde de' suoi strumenti, vide e sostenne il turbine del 97. Senza di lei non comincia la festa; nè s'ode appena risonar per l'aria la nota canzone, non appena luccicano al sole i mille bottoni della sua assisa, che già in piazza sorge la folla; sorgono i banchi del *nobil* fischietto; piglia moto l'assordante commercio de' fragili, ma non meno possenti campanelli di creta; trovano l'insolente diploma i *Lustrissimi*, ch' han per saluto imprecazioni e strapazzi: pungente satira d'altri costumi! La gentile brigata corre trionfando le vie, visita co' suoni e coi canti i siti anche più tranquilli e rimoti, festeggia alle finestre e in casa gli amici, ed ebbe quest'anno pure l'onore d'essere accolta dalle LL. AA. RR. la Duchessa di Berry e il Duca di Bordeaux, che molto si compiacquero delle sue spiritose ed oneste facezie.

Le mascherate de' Chiozzotti e de' Bizzarri non le cedono se non nella data. Elle non hanno per sè il lustro delle antiche memorie, nacquero co' nuovi costumi; ma a lei sono pari nella piacevolezza, e nella lindura ed eleganza degli abiti; escon con essa, con essa si mescono al tripudio popolar della Piazza. La Piazza! Chi potrebbe descrivere l' ineffabil spettacolo ch' ella presenta l' ultima sera, l'immenso baccano, tutte le matte invenzioni d' abiti, d' istrumenti e di volti; abiti che non toccarono l'ago di nessun sartore, volti che non domandarono l'opera di nessun mascheraio; ma pigliano foggia e materia dalle cose più strane e dall'uso diverse. Vi son genti che con sublime abnegazion di sè stesse si sagrificano all'altrui diletto, e duran tutta la sera i più aspri e faticosi mestieri sol per far ridere. Un drappello di giovialoni, che bene si sentivano in lena, finse il comodo magistero del battipalo, ripetendone per ore ed ore l'azione in tutti gli angoli della Piazza. Stretti in cerchio intonavano il solito canto, con cui si dà la misura ed il tempo allo sforzo; pum! ed in quella si vedeva dritto lanciato per l'aria uno di loro, che piegavasi col miglior garbo all' uffizio di

mazzapicchio, e ricadendo faceva moti ed attucci, sotto la grand' ala d' un suo cappellaccio da donna. Genti felici, e sicure almeno di non avere il dì dopo a patire d'indigestione! Con esempio edificante si videro padri condurre in giro le lor famigliuole; porre in mano a lor putti il fischietto, dando loro lezioni di musica, e confortandoli ad agitare il campanello; perchè in quella battaglia d' estri bizzarri e di chiasso ognuno dee portare le armi, e combattere sino a perderne il fiato.

La Società Apollinea l' ultimo lunedì e il Veglione della Fenice martedì sera presentarono tali due superbi spettacoli, che soli possono esser misura della fiorente prosperità d' un paese, nè altrove se ne potrebbero cercare gli esempi se non nelle più cospicue metropoli. La festa dell'Apollinea vinse in ricchezza, in lusso, in varietà e freschezza di fogge, nello stesso sterminato concorso, quelle pur sì grandiose, degli anni passati: la gente non sapeva staccarsi da quel luogo d' incanti, e a 9 ore del mattino ben 65 infaticabili coppie insultavano i raggi del sole, e sfidavano la costanza de' sonatori. Non meno ricco ed adorno, bello di maschere e de' più vezzosi sembianti, fu il

Veglione; e ben 3700 devoti recarono a quegli altari il loro tributo.

Oltre le pubbliche, or più decenti e pulite, il Ridotto aperse una sera le porte ad una festa privata; domestica festa, ma non meno vaga e ridente, in cui alcune famiglie si raccolsero in una sola famiglia, e della quale la gioventù ben fu regina!

S. A. R. la Duchessa di Berry accrebbe il lustro del nostro carnovale con nuovo ed insolito trattenimento. Ella rizzò nelle veramente regie sue stanze un teatro alla Commedia francese, e c' invitò parecchie volte un mondo privilegiato e distinto. Le accoglienze e il trattamento furono degne dell' ospite illustre.

In somma, nella passata stagione non mancò nessun' occasion di diletto. Fino il Leone, a darne spasso, lasciò le libiche arene, e docile con altre fiere piegavasi al cenno, un po' brusco, un po' amoroso, del *Visentini*, il Carter veneziano; altri quadrupedi, in onor de' bambini, si fecero virtuosi ed artisti, e presero d' assalto parecchie volte il dì Costantina; onde chi non si divertì ben fu infelice, o stette in balia e soggezione del medico.

XXXV.

Bullettino degli spettacoli di quaresima. — *Gran Teatro la Fenice* — La Sposa d'Abido, *poesia di* G. Peruzzini, *musica del maestro principe* Poniatowski (*).

Giovanna depose alfine le armi; Silva sodisfece assai a lungo le sue vendette, ed invero se non è pago, ben egli è indiscreto; a delitti succedon delitti, ed al masnadiero or tien dietro il pirato. Vuol dire che la *Sposa d' Abido* del *Peruzzini*, messa in musica dal maestro *Poniatowski*, venne al mondo della nostra scena sabato sera. L'esito fu vario e diverso; piacque, per un bel concerto d'istrumenti e ingegnosa armonia, il preludio; piacque nel prim'atto la cavatina del tenore, maravigliosamente cantata dal *Guasco;* piacque il largo del finale per grandioso lavoro di contrappunto e vaghezza di concetto. Nel secondo, ci parve d'assai bella fattura, e felice per la invenzione, il coro che il termina; nel terzo, parve

(*) Gazzetta del 3 marzo 1846.

a noi, e parve pure al generale, bello un coro in più parti e più tempi, e molto ben lavorato; bello un duetto tra il *Guasco* e la *Loewe*, perchè dipinge veramente nell'effetto la situazione in cui si trovano i personaggi. A tutti questi luoghi il maestro fu fragorosamente acclamato, e comparve e solo, e coi cantanti, dopo gli atti, sul palco. Soltanto non parve che il maestro cogliesse tutto il possibil vantaggio da' suoi cantanti. Il solo *Guasco* trionfa. Il *Marini* non fa nessuna comparsa, il *Costantini* comparisce anche troppo, la *Loewe* non si trova più quella dessa. Siccome poi, per isventura, ella cadde ammalata la seconda sera, e fu, in più corto, sostituita dalla *Piombanti*, che ommise tutti i luoghi che ragionevolmente potevansi ommettere; siccome l'opinione del pubblico non è ancora a' nostri occhi lucida abbastanza, aspetteremo a interpretarla ch'ella siasi più manifestamente, se non unanime, dichiarata con più perfette rappresentazioni. Ciò ne sembra del par onesto che doveroso: uscita che sia, la voce non si ripiglia. Altri forse dirà che questo è un cavarsi da' freschi: mio Dio! lo dicano; ella è pure necessità della stagione!

XXXVI.

Bullettino degli Spettacoli di quaresima. — *Gran Teatro la Fenice.* — La bella fanciulla di Gand, *ballo pantomimico in tre parti, composto da* M.r Albert *e posto in iscena da* D. Ronzani (*).

Questa bella fanciulla di Gand è un ballo di giusta misura, se forse un tantin non eccede. Si direbbe che il compositore avesse temuto che non ne avessimo il nostro pieno, e allargò piuttosto la mano, dandocene un po' soprammercato. In fatti, non so che cosa non ci abbia tirato dentro: il vero e l'ideale, la scuola di ballo e la fiera, Gand e Venezia, amori e fughe, maschere e cavalchina, benedizioni e maledizioni paterne, balli e duelli; in somma un po' di tutto, e qualche altra cosa ancora. È una imbandigione solenne, a pruova d'ogni più gagliardo appetito, e in cui si corre sol risico d'indigestione.

Quanto al soggetto, egli ha assai della

(*) Gazzetta del 14 marzo 1846.

Lucerna d'Epitetto della buon'anima dell'*Avelloni*, con qualche variante. La bella fanciulla, ch'ha nome Beatrice, è in sul punto di commettere un grosso marrone; se non che ha la buona fortuna d'addormentarsi, e vede in sogno la misera serie d'affanni, a cui andrebbe incontro, secondando una mal concetta passione; onde, da quella buona figliuola ch'ella è, entra in sè stessa, e si ravvede, prima che il fatto sia, del suo fallo: vuol dire che accetta per isposo quel dabben giovine, che il padre le aveva destinato, ed a cui aveva nel suo cuore anteposto un barone, nel doppio senso della parola, il marchese di S. Lucar, specie di Don Giovanni in piccolo, che le aveva posto intorno l'assedio.

Il passaggio dalla rappresentazione del mondo reale a quella del mondo de' sogni, è piuttosto repentino ed ardito. Il compositore fa gran capitale della sagacia de' suoi spettatori. La bella fanciulla, ch'è quasi per cedere alla seduzione, si ritrae nella verginale sua stanza, e da figliuola bene allevata, spento il lume, e trattisi ad uno ad uno quasi tutti i suoi panni, fa le sue orazioni e si corca; quand'ecco cala una nube in forma di negra corti-

na, e la toglie alla vista. Ora, entriamo nel dominio de' sogni; da questo punto tutta la gente opera quasi per sonnambulismo. Quella nube-cortina separa il regno delle cose vere da quello delle visioni, ed è come se l'avvisatore uscisse in sulla scena ad annunziare: Signori, non vi pigliate passione del fatto: ella è finzion di finzione.

E nel vero in un attimo sparisce l'umil ricetto di Gand; e non ci maravigliamo tanto di trovarci dal detto al fatto, di pieno giorno, in Venezia nel gabinetto del palagio di S. Lucar, quanto di vederci seduta in amorosi colloquii col suo seduttore, e adorna di magnifiche vesti, la leggiadra fanciulla, che allora allora avevamo lasciata sulle innocenti sue piume in farsetto. Non sappiamo come l'*Elssler* in sì picciolo spazio di tempo abbia mezzo di compiere sì perfetta trasfigurazione.

Come si vede, l'azione è più bizzarra e fantastica, che drammatica; si prendono in generale assai poco a cuore i fatti sognati, quand'altri non volesse cavarne i numeri pel lotto; onde qui son poche le situazioni, in cui un'attrice, qual è la *Elssler*, possa mostrare la grande e fina sua arte. Per questo rispetto

Beatrice ci fa ancora desiderare *Esmeralda;* la povera cameretta della *Zingara* non è a gran pezza ricomperata da quella della ricca argentiera; come la fiera e la cavalchina non valgono la Corte de' miracoli e la piazza di Parigi.

E ciò non pertanto ha nel nuovo ballo due o tre momenti di bello, se non grand' effetto. Quando il padre raggiunge, in sogno, in mezzo al festino la figlia, e in mezzo al festino, poichè queste cose possono accadere ne' sogni, la maledice; quand'ella, sempre in sogno, vede compiersi sotto a' suoi occhi la rovina del suo rapitore, e ingannata dalla falsa sembianza, si trova quindi in balia del perfido amico di lui: in tutte queste situazioni l'espressione dell' *Elssler* non potrebbe esser più propria, e significativa; si dimentica ch' ella sogna, e si sente l'animo commosso a quella passione, ch'ella esprime sì al vivo.

La funesta visione sparisce. Ella si desta, e sorge spaventata ancora dalle immagini tristi ed atroci nel sonno vedute; ed oh! come vivamente, con quale eloquenza di gesto, ella significa la gioia ond'è compresa, scorgendo ancora la tranquilla sua stanza, ch'ella credeva d'aver per sempre perduta, e ne bacia, quasi

riconoscente, le pareti e gli arredi! Con che grazia, con quale trasporto d'affetto, ella corre incontro al padre, alla sorella, allo sposo, or che salva e sicura si vede da quelle angosce, che l'avvenire le preparava! E come è vero e naturale quel moto, onde prima d'abbracciarla s'arresta sospesa dinanzi all'amica, che, incauta o mal fida, fu a un punto di perderla, favorendo il furtivo suo amore! In vero il muto linguaggio del gesto non può essere più eloquente: la parola si legge in quel mobil sembiante.

A differenza degli altri balli, ne' quali per ordinario si dimenticano le danze, o ci si appiccano cogli uncini, in questo le danze tengono la maggior parte. Si comincia, si procede, si finisce ballando. L'azione s'apre con una lezione di ballo; le figlie del buon Cesario non temono d'offendere l'onesto costume, recandosi quindi a ballare in sulla fiera. Ballano in sogno al festino; ballano gli sposi alle nozze; in ogni occasione, per ogni motivo si balla.

Dopo aver fatto già conoscere qual sia l'eccellenza della *Elssler* nella danza: dopo aver detto qual alto suono ella qui, come da per tutto, levasse, non sapremmo che aggiungere.

Ella sorprende ogni sera più. Cangiano i passi, diversificano i modi, ma sempre rimane l'egual grazia, quella singolare potenza e leggierezza, onde par ch'ella non sostenga altrimenti il peso della persona, ma spedita d'ogni altra legge, ne regga solo i movimenti. Tutta l'accennata lezione di ballo è una serie di cose le più leggiadre e finite, ch'abbia mai ideato o eseguito l'arte del ballo. Se osassimo fare un voto, ma perchè non l'oseremmo? le chiederemmo solo ch'ella mutasse un po' l'abbigliamento dell'ultima scena, che non parve a molti nè vago, nè acconcio, così per la situazione, che per la qualità della danza.

Il *Pallerini*, quel grazioso Gringoire, che ogni sera guadagnò più nelle grazie e nel favore del pubblico, con tanto garbo sostenea quella parte, è qui messo, non sappiamo perchè, quasi da banda. Ei finge il poco fortunato personaggio dello sposo promesso, che appena si mostra, e non balla se non in un passo di carattere con la *Elssler* alla fine.

Lo spettacolo del Veglione, quanto è bizzarro e festivo per la idea di quelle maschere strane, altrettanto riesce languido e freddo, perchè la finta rappresentazione rimane trop-

po di sotto al vero. Quell' immagine così rimpicciolita del luogo, quella folla ridotta a sì ristretto novero di persone, non ne danno la più lontana sembianza, quando con quel teatro non si volesse rappresentare la sala della Calle de' Fabbri a S. Moisè, co' suoi commedianti di legno. Ed anche quelle vesti in genere son sì modeste! ha sì poca gala e magnificenza in quella festa, come pur tra' Fiamminghi, che invero saremmo condotti a piangere sulla miseria di que' tempi, o almen de' sartori.

Ben molte e molto belle sono le danze, cui dà motivo il festino. La *Elssler* ci ha un superbo a solo, in cui, com' altra volta si vide nelle *Illusion d' un pittore*, mà non sappiamo con quanta vaghezza e rispondenza d' effetto, le fa contrapparte un ballerin per le parti, il *Segarelli*, che pur ci mette tutto il suo studio.

Qui danza pure un passo a due la *Gusman* col *Macchi;* ei fanno l' estremo del loro potere: in lei s' ammira quell' arte corretta, una certa sua grazia; in lui molta forza e grande agilità, e tutti e due furono assai festeggiati con applausi e chiamate; in fine ha una polacca, o *styrienne* che sia, danzata molto abilmente dal corpo del ballo, e ingegnosa ancora

per la invenzione, per cui fu applaudito e chiamato il compositore.

Qual festa poi d'applausi e d'acclamazioni si facesse alla *Elssler* tutta la sera, non è da dire: s'immagina. Ed ell'anche ringrazia e saluta il pubblico in modo sì vago, che, se altro non fosse, bisognerebbe chiamarla solo per questo.

XXXVII.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DI QUARESIMA. — *Gran Teatro la Fenice.* — Attila, *dramma lirico di* Temistocle Solera; *messo in musica dal M.* Verdi (*).

L'opera del maestro *Verdi* cominciò ieri sera co' più splendidi auspicii. Il prologo non pur mosse, ma agitò gli animi, gli accese del più vivo entusiasmo. Ha in esso una bella cavatina, detta anche con grande maestria ed espression dalla *Loewe;* un grandioso duetto fra' due bassi, il *Marini* e il *Costantini;* un coro di eremiti, seguito da un magnifico pezzo

(*) Gazzetta del 18 marzo 1846.

istrumentale, in cui con mirabile artifizio di suoni è imitato il destarsi della natura in sul mattino: nè potrebbe significarsi a parole la profonda impressione prodotta in ispecie da questa ingegnosissima armonia, degna del più grande maestro. Il prologo quindi si chiude con la cavatina del *Guasco*, accompagnata da un coro d'uomini e di donne, d'un motivo piuttosto facile e leggiero, ma che s'accorda acconciamente alle parole e alla popolare espressione. A tutti questi luoghi, cantanti e maestro furono, non si può dire con quale fragore d'applausi e di acclamazioni festeggiati; e quegli, prima con gli altri, poi solo, dovette più volte mostrarsi alla fine sul palco.

Nel rimanente dell'opera meno prosperi splendettero gli auspicii. Ben s'applaudì ad una romanza soavissima di melodia della *Loewe*, al primo tempo d'un duetto tra essa ed il *Guasco;* piacque un largo di bella e dotta fattura nel prim'atto, e il ricco e vario lavoro del final del secondo; ma l'effetto della musica fu meno vivo, quantunque non meno vivi, se forse non così universali, fossero gli applausi e le chiamate al maestro. Vuol giustizia però che si dica che tutti i canti non furono gustati

nella lor perfezione; nel gran finale, per esempio, taluno ebbe troppa fretta d'entrare, e ne scompose il concerto ed il bello; il *Costantini* aveva addosso la febbre, e il *Guasco* non parea troppo in voce, onde si fa miglior assegnamento sulle future rappresentazioni. Per questo rispetto, il terz'atto è come se non si fosse udito; e per verità terminò nel più sconfortante silenzio. E sì che al maestro certo si dee far questa lode, ch'ei collocò i cantanti nel miglior loro lume, dando ogni possibil rilievo alla particolare abilità di ciascuno.

Ed ora rivolgeremo ad Attila una preghiera: s'abbigli ed abbigli i suoi pur come vuole; non si prenda nessun pensiero della pompa e magnificenza della sua casa; ciò si può o non si può compatire, ma non nuoce; solo abbia di noi compassione, e le cento fiamme del suo convito, che però succede all'oscuro, ardan di meno odorosa materia, tanto che non ne ammorbin la gente, quand'elle in mal punto si spengono. Il flagello di Dio non si faccia il flagello de' nasi.

——

XXXVIII.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DI QUARESIMA. — *Gran Teatro la Fenice. — Ultime rappresentazioni dell' Attila: termine degli spettacoli* (*).

Come abbiamo sperato, l'opera del maestro Verdi non pur si sostenne nelle posteriori rappresentazioni, ma guadagnò anzi nel pubblico favore. Gli applausi e le acclamazioni non cessarono, il teatro fu ogni sera più lieto, ogni sera egualmente affollato, e alla terza il maestro, a guisa di trionfo, fu condotto a casa con fiaccole e suoni.

E nel vero, il prologo, su cui una sola fu la voce di tutti fin dal primo udirlo, risplende di maschie e originali bellezze, fra le quali quella sublime levata del sole, dov'altri vuol riscontrare non so quale straniera imitazione; ma che a detta degl'intelligenti, e per la novità del pensiero, e per la stessa invenzione de' suoni, è cosa affatto singolare, e da ogni al-

(*) Gazzetta del 26 marzo 1846.

tra diversa, ed una delle più felici ispirazioni del Verdi. Il duetto fra' due bassi tanto più piacque quanto più udissi, come la cabaletta del *Guasco*, che s'è fatta già popolare e si cantava più o men dolcemente all' uscir del teatro ogni sera. La facile e soave sua melodia ha qualche cosa che ti tocca, massime quand' entra il coro a ripetere la nota di que' bei versi, ivi quasi perduti, rivolti alla patria:

Rivivrai più superba, più bella,
Della terra e dell' onda stupor:

dove la larga e piena armonia, che seconda la parola, par che t' allarghi e innondi l' anima, come la speranza da' versi cantata.

Nel rimanente della composizione, si gustarono anche più i luoghi già nel primo cenno notati; solo non s' intese mai perfetto l' adagio del finale dell' atto secondo. La gente della scena, abbandonata a sè stessa, senza il buono aiuto dell' orchestra, parea che smarrisse la traccia, nè si trovava insieme se non nella stretta, ch' è veramente e grandiosa pel vario e ingegnoso artifizio, e originale pel vivace e vago motivo. Prima del finale, e come introduzione, ha un coro di donne che fingono di toccar l' arpe de' bardi, e rallegrare co' cantici

il convito d' Attila. È una dilicata melodia, accompagnata dagli strumenti da fiato più gentili, e che nella stessa singolarità del canto t' addita nel maestro il proposito di rendere colla musica il concetto di que' tempi e di que' costumi così da' nostri diversi, e ci pare raggiunto nella novità il concetto.

Di questa felice imitazione di suoni, belli son pure un terzetto e un quartetto del 3.° atto, che passarono inavvertiti la prima sera, ma che poi s' ascoltarono con crescente diletto; massime la cabaletta di questo, che con la gagliarda espression della musica dipinge l' interna tempesta, che diversamente agita in quella l' animo de' personaggi. La *Loewe*, che nella cavatina fu ogni sera più festeggiata, e veramente la cantò con grande passione e maestria; il *Guasco* con l' ordinaria soavità della voce e i pretti suoi modi, il *Marini*, e il *Costantini*, specialmente ne' pezzi concertati, sostennero con valore le loro parti.

Quanto al libretto, esso è una cosa assai incompiuta del *Solera*, cui altri pose l' ultima mano. Il povero Attila ci fa la più strana comparsa. Il dabben personaggio è insultato, fatto stare, tradito da tutti, e non so perchè il

mondo lo chiami il flagello di Dio, quando qui veramente sostiene la parte di flagellato. Ei non ha nè meno il buon senso di fuggire e salvarsi, quando si vede in pericolo di vita; e muor, com' oca, infilzato. Non parleremo dello stile e de' versi: basti che il poeta mette fino l'Italia fuor della carta geografica, ed Ezio propone ad Attila questa singolare divisione del mondo:

Avrai tu l' universo,
Resti l' Italia a me.

Certo il *Solera* non curò la sua opera, e nè men la sua fama.

In compenso vogliam qui riferire una bella stanza, con cui la musa gentile del cav. Maffei, ispirata alle belle note del Verdi, a lui manifestava la propria ammirazione. In modo più degno non potremmo congratularci col *Verdi*:

O trovator di numeri possenti,
(Così lieta l' Italia a te ragiona)
Se perduto ho lo scettro e fra le genti
Il nome mio terribile non suona,
Per temprar l' amarezza degli eventi
Mi donò l' armonia la sua corona,
E la destra immortal del mio Rossini
Poi la tua mano me la pose ai crini.

Ma tutto ciò ch'ha principio ha pur termine; le gioie del teatro, come tutte le altre gioie del mondo, non durano sempre, e le porte della Fenice martedì sera si chiusero. Martedì sera, per l'ultima volta, mostravasi quella gentile Esmeralda, che con le ingenue malizie, con quella grazia festiva, con l'eloquente espressione del gesto, e la straordinaria malia de' suoi passi, aveva destato sì grande entusiasmo; la gente voleva ancora una fiata vederla, inviarle l'estremo saluto, e timorosa che le mancasse, se non il terreno, lo spazio, s'affollò di buon'ora al teatro. Ei s'aperse alle tre pomeridiane; alle tre e mezzo eran già prese d'assalto tutte le sedie, e ben cento coraggiose persone s'agguerrivano in piedi a' loro posti. Raro coraggio! Eroico amore del bello! Onde ben si può dire che, come l'opinione, ha suoi martiri ancora il diletto!

Zelo sì ardente meritava certo qualche considerazione; ed a loro riguardo s'avanzò appunto l'ora, fu alzata alle 7 e mezzo la tenda. Mai il teatro della Fenice non presentò al guardo più grande e animato spettacolo. Logge e platea erano egualmente stipate di spettatori. Ivi erano addoppiate, triplicate le

belle, gli uomini ci avevano d'improvviso creati nuovi ordini, e dentro gli uni sugli altri in più file s'alzavano; mentre nella platea, lucido quadro senz'ombra, la gente, in sè stretta e raccolta, occupava appena lo spazio necessario a non essere soffocata; senza contare il gran numero di coloro, che, tardi o meno arditi, miravano lo spettacolo, solo con l'occhio della immaginazione e del desiderio, dall'atrio. Primi a coglier le palme furono la *Loewe*, il *Marini* e il *Costantini*, che ripeterono, quella la bella cavatina, questi il gran duetto del prologo, come si replicò poscia il finale dell'atto secondo, e la *Loewe*, oltre alle feste, ebbe fiori e corone.

Comparve la *Elssler*, e qui di buon cuore abbandoniamo la speranza di poter degnamente descrivere l'ineffabil procella d'acclamazioni e d'applausi, con cui ella fu accolta e salutata: basti che parve scarsa all'effetto l'opera delle mani e de' più gagliardi polmoni, e con sublime pensiero taluno recò, ad aiutarsi, fino alle trombe marine, in teatro; onde s'immagini quale armonia di grida, d'urli e muggiti, qual suono di mani accompagnasse quella ova-

zione. I Romani, che avevan ridotto ad arte e disciplinato l'applauso, l'altra sera avrebber potuto apprendere qualche cosa da noi. Per la solennità della occasione, s'era dato il sacco, non pur a' nostri, ma a' giardini de' paesi d'intorno, e ad ogni danza, che dico? ad ogni suo passo, piovvero da tutte le parti, a destra a sinistra, da' primi ordini e dalle soffitte, corone, ghirlande, e fin arpe e cetre ingegnosamente conteste di fiori, e mazzetti, e mazzi giganti. I fiori erano tutti de' più eletti; la rara camellia era profusa, quasi vulgare violetta; a' veri si mescevano i finti del più squisito e sottile lavoro, con gran ricchezza di nastri, e talor pure de' più preziosi fermagli. Ci fu anche una minuta spruzzaglia, che voleva essere pioggia d'oro, ma appena ce ne siamo accorti. E la *Elssler*, a tanti onori riconoscente, superò da vero in tal sera sè stessa; al suono della più ardente richiesta, ripetè presso che tutti i più leggiadri suoi passi, nè si sapeva dov'ella attignesse a tanta fatica la lena. L'ammirazione è ben talora crudele e senza viscere di misericordia! onde alla fine del passo a due col *Pallerini*, parvero poco a rimunerarla e i fiori e il suono delle voci e de' polsi; e s'agitarono, co-

me nelle grandi occasioni, i fazzoletti. La festa si continuò dopo il teatro: si pensò di condurla fra' torchi in processione; in processione discese le scale; fra torchi, in processione fu condotta alla non vicina dimora; intanto che una turba di popolo per le vie la seguiva, le gondole si fermavano dinanzi la sua casa, sul Canal grande, e la musica banda, che l'attendeva di sotto alle sue finestre, rallegrò l'aere lungamente con le note melodie de' suoi balli.

E finora dicevano che noi non sappiamo degnamente festeggiare e applaudire! Ci pare che ne abbiam dato l'altra sera buon saggio. La virtù, parliam del teatro, non fu mai posta in maggior luce, e ne debb'esser tranquilla ogni più scrupolosa coscienza.

XXXIX.

Notizie teatrali (*).

La stagione comincia con lieto presagio. Lunedì s'apersero quattro teatri ad un punto, e in tre per lo meno lodevole è lo spet-

(*) Gazzetta del 16 aprile 1846 (Miscellanea).

tacolo. C' è da scegliere e da contentarsi. Alla Fenice si dà l'*Otello;* l'eterno *Nabucco* al teatro Gallo in S. Benedetto; la nuova ed eccellente Compagnia lombarda recita all' Apollo: ha commedia diurna al Malibran. Le divine melodie del *Rossini,* troppo vecchie o troppo diverse da quelle che trovano oggidì, non fecero, quella irruzione, che noi ci eravamo immaginati. Per la moda che corre, parvero strani que' lunghi recitativi e sparsero un non so che di freddo nella bellissima composizione, or che siamo avvezzi ad udire le umane voci a sonare più che a cantare, facendo solo a gara cogli strumenti; e ciò non pertanto, come non poteva non essere, l' introduzione, il famoso duetto: *L' ira d' avverso fato,* il bellissimo finale dell' atto 2.° e tutto il 3.° han destato il più vivo entusiasmo; e i giovani a cui erano nuove, almeno in teatro, quelle note sublimi, si scaldarono al pari de' vecchi, a cui elle ridestavano già tante gradite impressioni. La *Garcia* è una valente Desdemona; ell' ha voce fresca, intonata, di bellissima tempra, che modula con grandissima agilità, e nel famoso *Se il padre m' abbandona* ella eseguì con molta purezza e perfezione que' difficili gorgheggi, come cantò

con grande sapore ed espressione la soavissima romanza. Ella possiede bei modi di canto: peccato ch' abbia voluto aggiunger qualcosa del suo in alcune cadenze di quella, e peggio ancora ch' abbia pensato a mutare l' original cavatina con altra del *Pacini*. Il pubblico l' avvertì del suo errore, non facendole nessun segno di festa, quantunque ella la cantasse con molta maestria. Altre cantanti si presero eguale licenza, è vero, ma non ci sembra che in ciò fosse bello imitarle. Anche il tenore, il *Mei*, sostenne con valore il suo personaggio, Otello, massime nella parte del canto; ei la disse con garbo ed espressione; solo ne' recitativi si vede ch' e' spazia per nuovo e insolito campo, e non ci ottenne quell' effetto a cui ne avevano assuefatti i cantanti vecchi, che non s' erano ancora condannati alla semplice parte d' organetti. Nel duetto del second' atto il *Lanner*, Jago, fece bonissimo riscontro all' attor principale, e tutt' a due, come pure nella varia sua parte la *Garcia*, ebbero segni non equivoci del pubblico gradimento. L' opera è posta in iscena con molto decoro. Non parliamo del ballo, che, a dirla, è cosa piuttosto meschina, e si salva solo per questo ch' è cosa di puro ripiego.

Quanto al ballo, or altro ci vuole! ci siamo un tantino guastati, nè potremmo così di leggieri rimanere contenti.

XL.

Il Barbiere di Siviglia *alla Fenice.* — *Teatro Gallo in S. Benedetto e l' Apollo* (*).

Disgraziato *Barbiere!* Or egli canti che tutti lo vogliono, tutti lo chieggono, ch'egli è *factotum* della città! La città non vuol più saperne e gli diede lo sfratto, tanto che appena ci mostrossi una sera e dovette chiuder bottega alla seconda. E nel vero quel povero *Figaro* era sì male in arnese, sì mal pratico de' suoi ferri, che non so nemmeno come avesse faccia di comparire fra così eletta compagnia, qual è quella che attendeva l'opera sua domenica alla Fenice. Ben credevamo ch'ella non avesse ad esser più quella d'un tempo, poichè i tempi cambiano, e cambiano gli uomini; ch'ei ci avesse un po' perduta la

(*) Gazzetta del 30 aprile 1846 (Miscellanea).

mano; poco capital facevamo di quel conte d' Almaviva, qui per verità sì spiantato; più poco ancora del D. Basilio, di cui non avevamo prima a lodarci gran fatto; ma ci fidavamo ancora della Rosina; credevamo ch' ell' avesse qualcosa ereditato della grazia e del brio, di cui ella aveva veduto, non più lungi che in casa, gli esempi: ma in questo, ahimè! ci siamo ingannati. La Rosina non ha ereditato da alcuno; ella dimenticò anzi le stesse tradizion di famiglia, e il *Barbier* ch' ella ci diede, non è il *Barbier* che tutti conosciamo. Ci volle offrir del nuovo, e mutò tutti i più bei passi, quando noi ci saremmo assai contentati del vecchio ed avremmo volentieri uditi tali e quali que' passi; poichè certo stimiamo il suo talento, ma stimiamo anche più quel del *Rossini*. E così come dicemmo, il *Barbier* è caduto e spense anzi tempo la sua lanterna.

Al primo passo a due, la *Granzini* ed il *Penco* aggiunsero un nuovo passo di carattere, la tarantella, ch' ei ballano con qualche grazia. La *Granzini* è un' agile e gentil danzatrice; ella si disegna nelle figure del passo a due con garbo, benchè talora per verità un po' troppo vivo; ha una gamba assai leggiera, e alcuni

passi, se non nuovi, son bellamente imitati. Il *Pirata* s' assicuri, fu troppo severo con lei. La *Granzini*, dopo lo sfolgorante esempio che avemmo testè sotto gli occhi, ode pure per sè risonare l' applauso.

L' opera fu più fortunata nel teatro Gallo a S. Benedetto. E però chi non si spaventa d'un teatro mezzo vuoto, mezzo scuro e tutto quanto ben frusto, ei ci trovava, cogli agi d' un comodo spazio, uno spettacolo lodevolmente eseguito. Il *Nabucco*, che cesse ora il campo alla *Beatrice di Tenda*, avea per lo meno tre buoni attori: la *Forger*, che ci venne piuttosto da lungi, di America, a sostenere la parte d' Abigaille, il *Pignoli*, che non mosse sì da lontano, ma certo, da che non s' udiva, ha fatto assai cammino e rappresentava il Nabucco, il *Gallo Tomba*, il Zaccaria. Ad essi s' aggiungevano un' altra straniera, la *Hüber*, nella parte di Fenena, e il *Zoni*, in quella di Ismaele. Se non ci si dicesse, al solo udirla si conoscerebbe che la *Forger* è nata in un altro emisfero; non se ne capisce una parola, e potrebbe credersi ch' ella cantasse in inglese. Una lingua forestiera non si parla già come la propria: buon per lei che la gente ha la sua parte

sulle dita, e la indovina; oltracciò questo difetto è compensato da molte virtù di canto; nè dubitiam d'affermare che dopo la *Loewe* nessun'altra qui sostenne più convenientemente il suo personaggio. Ell'ha una voce bella, e finchè queste musiche, nei loro fragori coi cantanti spietate, non gliela guastino, fresca, pura e intonata. Per principiante che ella è, giacchè questo è appena il suo secondo teatro, si disegna e muove sulla scena con arte sufficiente, e nella fiera sua aria, e nel più fiero duetto della terza parte, ci ricordò in più punti la forza e la gagliarda azion della *Loewe*. E non solo canta con espressione, ma con perito artifizio, e modi abbastanza eleganti. Il *Pignoli* non è un baritono di gran lena; ma piuttosto di maniera. Canta con garbo, di buon gusto, e benchè nell'aria di sortita, e in quella della parte seconda, che domandano un certo vigore, ci lasciasse qual cosa desiderare, se non per l'arte, almeno quanto all'effetto, nell'a due, dove all'incontro domina la passione, ed ha più uopo d'espression che di forza, ei cantò con vera perfezione, e nel passo famoso, che alla Fenice faceva ogni sera scoppiar i più fervidi applausi, ei non rimase per nulla in dietro al

Badiali. Il *Gallo Tomba* ha una di quelle maschie, robuste voci di basso profondo, che non si sentono così di frequente in teatro. Ei dall'umil grado di corista s'elevò di mano in mano, a'secondi ed a' primi onori, fece pazientemente l'intero suo tirocinio, come un tempo s'usava ed or più non s'usa, or che tutti vogliono essere al sommo della scala senza salirne prima i gradini, onde nel balzo sì spesse e sì misere son le cadute. Il *Gallo Tomba* ha solo uopo d'avvezzarsi alle nuove sue vesti, raggentilirsi e pigliarne il costume. I cori fecero valorosamente il loro officio, e cantarono in ispecie con perfetto accordo il bellissimo coro: *Va pensiero sull' ali dorate*, la cui popolarità non toglie ancor nulla alla vaghezza.

Giovedì e sabato lo spettacolo fu piacevolmente variato da un concerto di trombone del Fiorentino *Bimboni*, che portò all'ultimo apice di perfezione quel difficile e ribelle istrumento. Tale è l'ingegnoso e sorprendente artifizio, ch'ei cambia all'inamabil suono quasi natura, e lo rende ne' bassi soave al pari di soavissimo flauto. Ne' passi difficili su quella limitatissima scala s'ammirò l'incredibile agilità di quelle dita, e più ancora il potere di quelle

labbra, senza che di fuori nulla dello sforzo apparisse, onde massime negli adagii l'effetto della musica fu grande, e caldi e generali gli applausi.

Parleremo in altra occasione della *Beatrice;* or dobbiam dire alcuna cosa della nuova drammatica Compagnia Lombarda, che aperse con buon augurio l'elegante teatro d'Apollo. Questa Compagnia, raccolta dal Battaglia col generoso pensiero di ristorar l'arte pur troppo in Italia scaduta, e porger con onesti compensi incoraggiamento agli autori, che si danno al teatro, mal non sostiene l'onorevol mandato. Basterebbe accennare che d'essa fa parte *Francesco Augusto Bon*, a conciliarle il favore d'ogni culta persona. Ed al *Bon* s'aggiungono altri giovani attori, che, se non sono ancora levati a quella altezza, ben mostrano volontà e disposizioni di giugnervi. Ciò che la distingue pure dalle altre è l'estrema proprietà, la decenza, la cura, con cui è posta ogni rappresentazione in iscena. Il costume è così strettamente osservato, che non pure s'imitano con ogni scrupolo le storiche fogge, ma si segue eziandio la moda fin ne' suoi minuti capricci di quest'ultime età: e nel Jacquart p e. gli attori com-

parvero vestiti come la gente veramente vestiva a' tempi del Jacquart nel 1814, onde si videro di nuovo le donne con quelle vite corte, e que' gran cappellacci, che allora parevano il bello della persona, ed or fecero ridere, tanto le mode son ragionevoli! e gli uomini pompeggiavano ne' loro stivali con le mostre, ch' or si lasciarono in eredità a' soli cocchieri. Lodevole fu anche finora la scelta de'componimenti: molti ne udimmo di nuovi, e i non nuovi tali parevano per la perfetta loro esecuzione. Fra le novità fu il *Chatterton*, dramma nel quale, pur facendo di berretta a un nostro spiritoso confratello, che ce lo aveva posto sopra le nuvole, non trovammo a gran pezza tutto quel pregio drammatico, che ci si predicava. Questo Chatterton è la persona più indiscreta ch' io mi conosca. Il cielo lo privilegia di tre, non dico rari, ma singolarissimi doni, sommo ingegno, un affettuoso e fido amico, un' amante bella, virtuosa, e che lo comprende; le sue opere, benchè sott' altro nome, levan grido nel mondo; egli ha tutte le più care sodisfazioni ch' uom possa desiderare: oibò! e' non se ne contenta; vuol anche esser ricco, e perchè non ci riesce, perchè non può cogliere a un tratto la fortuna,

e due o tre scioperati gli sono d'inciampo, se ne spaventa, dispera di sè e del mondo, a 19 anni, e s'uccide. Chi può prender amore a tipo sì fatto, ad animo sì vigliacco, che si dà così presto per vinto nella lotta della fortuna? Oltracciò il dramma manca d'azione, è povero d'intreccio; e per verità, se non era sostenuto dal *Morelli*, e in generale da un'ottima recitazione, non avrebbe forse veduta la fine.

Un'altra nuova produzione fu la *Caterina Rosa*, di *R. Ceroni*, dramma storico in cinque parti; poichè la nuova poetica ha fatto ora questo grande avanzamento: gli atti si chiamano parti. L'opera del *Ceroni* val qualche cosa meglio dell'altra or ricordata. I tre primi atti son belli per molta verità e forza di dialogo; il nodo dell'azione s'intreccia con ingegnoso e spontaneo artifizio; i caratteri son ben disegnati, se forse il Mora, per un barbiere, quantunque di qualità, nel 1636, non filosofeggia un po' troppo; ad ogni modo ci ha molto drammatico interesse, e lo stile è acconcio, corretto e talora anche elegante. Se non che il buono termina al terz'atto: quivi l'azione s'arresta, e il rimanente non è se non una pallida e manchevol pittura de' costumi del tempo, ned

è uopo di grande sforzo d'immaginazione a indovinarne lo scioglimento; senza che, troppo è ributtante il personaggio di quella vecchia, che medita e compie una sì lunga e orrenda vendetta, non giustificata nè meno dall'atrocità dell'offesa, perchè i veri colpevoli sono già morti, ed ella, con orribile raffinamento d'odio, lo sfoga contro due innocenti, non d'altro rei che d'esser congiunti agli offensori. Simili esempi d'umana perversità gettano lo scoraggiamento e la tristezza nel cuore, e non che inventarli, e sottoporli agli occhi del popolo sulla scena, dovrebbero con orrore occultarsi. E' non conducono certo a perfezione.

Gli attori, tanto nell'un dramma che nell'altro, eseguirono non si può meglio la loro parte, massime, nel primo, il *Morelli* che molto bene s'immedesimò nella cupa tristezza del suo personaggio; e il *Bellotti-Bon*, attore grazioso e pieno di brio, se talora non pecca forse di soverchia disinvoltura, che gli fa trascurare l'accento, e la più efficace espressione. Nel secondo si lodò in ispecie la *Botteghini*, che sì bene, troppo bene! s'acconciò alla parte di Caterina, ch'ella rese con tremenda verità. La *Sadoscki*, che non ebbe parte nè nell'uno nè

nell'altro, è pure una gentilissima attrice; e basta averla veduta in quella di Clementina, nella commedia di questo nome, o nella Elisabetta, ch'ella sostenne con sì graziosa dignità, in quella della *Fortuna in prigione*, per conoscere quanta sia la sua intelligenza, e la naturalezza della sua recitazione, onde va innanzi a ben molte attrici, il cui nome ora ha pur sì gran suono. Un'altra graziosa attrice per le parti ingenue è la *Mayer*, quella cara Tilda della *Caterina Rosa*, ch'ella rappresentò con sì spontaneo artifizio. Non nomineremo il *Bon* se non per dire, che sempre inarrivabile a un modo ne' Ludri, e' si mostrò ancora più grande attor nel Jacquart: così perfetta ei colorò la immagine di quella buona e semplice natura.

XLI.

TEATRO GALLO IN S. BENEDETTO. — *Il Barbier di Siviglia* (*).

L'impresa Gritti tiene a' suoi stipendii una intera legion di cantanti. Ella combatte

(*) Gazzetta dell'11 maggio 1846.

co' suoi mille, e se la fortuna le resiste, veramente ella ha torto. Quand'ella muta spettacolo, egli è mutato davvero: le scene ben possono rimanere; in S. Benedetto rimangono eterne, ma passano e cambian gli attori. Quelli della *Beatrice di Tenda* non furono que' del *Nabucco*, e con essa ci vennero innanzi la *Malpassuto*, giovane cantante ch'al pregio della bella persona unisce pur quelli d'una buona voce, e d'un'arte che bene impromette; il *Coletti*, fratello dell'altro che tutti abbiam conosciuto, giovane ei pure, ei pur dotato di buona voce, e che ben mostra ch'egli è della famiglia; a' quali s'aggiunse il *Lumello*, tenore che per la prima volta affrontava la scena, ma che non rimase gran fatto di sotto a' compagni, massime in alcun pezzo concertato, dove fe' udire con buon effetto il suo canto.

Or ecco il *Barbier di Siviglia*, e col *Barbiere*, meno il *Coletti*, una nuova schiera di prodi. La prima rappresentazione fu in qualche guisa una teatrale solennità. Con essa il teatro apriva le rischiose sue porte ad una novellina cantante, ed ella, in quella sera ricevea sulla scena il battesimo dell'artista, a cui s'era apparecchiata con lunghi e severi studii, con ani-

mo volonteroso e deliberato. Ella ci recava la dote d'una scienza musical non comune, squisita perizia di canto, molta gioventù, molto brio e una finita cultura. Se non che il cimento d'una prima sera è duro e pericoloso cimento; disastroso il passo che, dalle facili e benigne sale delle accademie private, guida al severo e inesorabile palco delle pubbliche scene; e non si può che l'animo più gagliardo non se ne commuova. Per questo chi arrischierebbe un giudizio sul valore d'un cantante in tal condizione? Quella voce che par debole e lieve, impedita e ristretta dalla interna battaglia di quel decisivo momento, scioglierà forse più libero e forte il volo, quando l'animo, vinto l'interno commovimento, potrà con l'uso raccogliere e adoperar tutte le sue forze, e l'arte, più franca, valersi de' proprii sussidii. Ed anche non mi pare che fosso felice o conveniente la scelta del campo su cui ella doveva misurarsi: esso non fu per nulla in suo favore; tutto, all'incontro, a suo svantaggio; poichè quella musica, o sul teatro o nelle accademie, fu già udita e riudita sì spesso, tante esimie cantanti qui stesso ce ne svolsero le peregrine bellezze, ch'era difficile, per non dir impossi-

bile, raggiungere il concetto della gente, e vincerne la memoria. E ciò non pertanto la nuova Rosina, *Teresina Karker*, di nazione Prussiana, ma qui al canto educata dal chiaro maestro Deval, non venne meno alla sua parte, e specialmente, dove più malagevole parea la riuscita, nella sua cavatina ella cantò con grazia, con brio, con voce intonatissima; eseguì con rara facilità e purezza que' non facili, agilissimi passi, che ne chiudono la cabaletta, e la impressione da lei prodotta nel pubblico sarebbe stata ancora maggiore, se nella replica, ella non avesse, a pompa di maestria, mutato con altri que' passi: i quali, benchè a perfezione eseguiti, pur giunsero come inaspettati, e certo non avevano il musico valore di quelli che s'aspettavano. Ciò non pertanto qui grandi e pieni e universi ruppero gli applausi, e si volle fin veder sulla scena il maestro di così valente discepola. Il malagurato pensiero di metter mano in quel di Rossini e di sostituire le proprie alle sue fantasie, fece perder un tratto l'effetto al duetto che segue tra lei e Figaro. Certo, quelle fioriture, le nuove frasi furono da lei rese con ogni maestria, ma elleno non valevano a gran pezza quelle di cui usur-

pavano il luogo. Il *Rossini* non è mago per nulla, e non so chi recitando p. e. il *Manzoni* s'avvisasse di correggerlo, sostituendo alle sue altre parole; mi pare che ne' due casi sia egual la licenza. Temete che la musica sia fatta troppo vulgare e non venga più a dire; ch'el-l'abbia perduto, con la soverchia popolarità, del suo pregio? E voi lasciatela; ma quando la promettete, datela intera. Per questo il duetto terminò un po' freddamente, benchè la *Karker* mostrasse nell'azione e nella controscena un brio, una graziosa vivacità, una disinvoltura, che non si sarebbe invero sperata in chi montava per la prima volta quel palco, e per la prima volta si trovava a faccia a faccia col pubblico. Qui pure non mancaron gli applausi e pieni e fragorosi. Nella scena del pianoforte ella cantò l'aria famosa della *Niobe* del *Pacini*: nessun'altra poteva meglio mettere in luce la facile agilità della sua voce; quelle ardite modulazioni furono colte con ogni sicurezza e precisione; solo mancava un po' la forza, la forza che dà al canto sì buon aiuto e spesso fa chiudere gli occhi, anzi gli orecchi, a maggiori difetti. La forza anche in teatro conquide. Ci parve appunto che la gentile cantante si collo-

casse un po' troppo indietro dalla scena, onde la voce, che si perdeva tra quella, non giungeva ad espandersi convenientemente per la sala. Uno de' pregi della *Karker*, oltre la magistrale sua voce, è la retta e chiara pronunzia; non si direbbe ad udirla ch'ella è straniera, e questa è lode che va diritta al suo perito istitutore, e alla sua ottima scuola.

Per dir come stanno le cose, la novella cantante non ebbe nè men da' compagni tutto il possibil sostegno. Il *Coletti* ha bella voce, è buon cantante, giovine, di bella presenza, ma è più acconcio alle parti serie che alle buffe; tutti non ci nascono con eguale talento: e Figaro, Figaro il mariuolo, ci parve troppo innocente, o certo assai imbarazzato. Il *Penso* fu un Bartolo comunissimo, benchè cantasse con bastante garbo ed applauso la sua aria. Il *Sangiorgi*, e il *Gallo Tomba*, quegli nella parte d'Almaviva, questi in quella del D. Basilio, troppo non si fecero distinguer pel canto, e molto men per l'azione. Il *Gallo Tomba* esagerò l'aria bellissima della calunnia: nel suon della voce il *Tomba* è talor sepolcrale. Rimane Berta, la *Profondo*, ed essa cantò veramente con grazia la spiritosa sua aria, ed ebbe grandissimi applausi.

XLII.

Gran teatro la Fenice. — La Saffo, *poesia di* Salvator Cammarano, *musica del cav.* Pacini (*).

Salvator Cammarano non va confuso col volgo degli schiccheratori de' libretti d'opera. Ei possiede le belle qualità del poeta, arte ed ingegno, e ne' suoi versi ha sempre qualche raggio di buona poesia. Dacchè *Felice Romani*, fortunatamente per lui, ma più sfortunatamente per la scena melodrammatica, se n'è ritratto, ei solo ne raccolse e ne tiene, quantunque con un po' meno di splendore, lo scettro. Ma il *Cammarano* fa anch'egli come gli altri; s'aiuta un po' dell'altrui, o, a recarla in volgare, ruba, spietamente ruba e nol dice, nel che appunto sta il fallo; poichè la legge delle lettere non è così dura e severa come la legge comune, e posto ch'uno il confessi, di leggieri tollera, condona il furto: non è reo, se non il contumace.

(*) Gazzetta del 18 maggio 1846.

E nel vero, dove credete voi ch' ei sia ito a cercare questa sua Saffo? Forse in Grecia nella notte de' tempi, in Eliano o Suida? Oibò; ei fece più corto viaggio: venne tra noi, ed ei la trovò in casa, o piuttosto ne' due volumi di *Versi e Prose del dottore Francesco Beltrame*, stampati, non sono secoli, nel 1832, dal Merlo. Ei la vide, se ne invaghì, e senza aspettare nè chieder tampoco l' assenso paterno, se la prese e portò via. Se questo non è un furto, certo egli è un ratto bello e buono, e il *Cammarano* può essere chiamato a' tribunali. Nè mancano i titoli: la favola del buon re Antigono, la cagione dell'odio sacerdotale contro la infelice figlia di Lesbo, l' abbandono, per geloso furor, di Faone, la scena del tempio, il canto ispirato, con cui ella prende dalla vita commiato, il personaggio, e fino al nome di quel fedele Lisimaco che segue i suoi passi, tutto è copiato dalla tragedia del dottore Beltrame. Il *Cammarano* non ci aggiunse del suo che quella strana agnizione, onde Saffo si scopre figlia del suo persecutore, che invano ora si pente de' lacci a lei tesi, nè può aiutarla ad uscirne. Se non che, rimettiamo volontieri al poeta la colpa in grazia de' versi leggiadri, di

cui adornava il suo dramma. Ha in esso passione, buon colorito poetico, immagini non vulgari ed acconce, e bene se ne ispirò il *Pacini*, che ne compose una delle sue più belle musiche.

Il *Pacini* s'era, non sappiamo perchè, tenuto alcuni anni in disparte; in mezzo a tutti questi assordanti fragori della musica della gran cassa e del trombone, il teatro desiderava ancora le facili e soavi sue melodie, ed ecco ch'egli, un po' fatto alle nuove maniere, torna nell'arringo con questa sua *Saffo*, e il suo ritorno esser non potea più trionfale.

L'opera ha sovrane musicali bellezze, e grande fu la impressione per lei prodotta, quando qui da prima fu udita. Ora ell'ebbe ben diversa fortuna; gli animi non pure non si riscaldarono, ma ne rimasero disgustati; egli è che la musica bisogna cantarla, e qui le parti furono sì male distribuite, sì poco ci sono acconci gli attori, che possiamo dire in tutta coscienza di non averla intesa, o ad intenderla ci era uopo ricorrere alla memoria. Tale attore ha il primo luogo, che appena terrebbe degnamente il secondo; tal altro fa vani sforzi per arrivare a que' suoni, cui non ha temperata la

voce; onde, se si eccettui il solo finale della parte seconda, non ebbe nessun insieme ne' pezzi concertati, e scomparvero i più vaghi motivi. Tutto l'effetto dell'opera si ristrinse all'aria del tenore al terz'atto, che il *Mei* cantò con grand'espressione ed arte tanto maggiore, che ella è quasi fuor del registro della sua voce; ed alla grand'aria finale della *Garcia*, da lei detta con ogni possibile perfezione di canto. Ella ci ricordò gli antichi entusiasmi della *Goldberg;* e nel vero con più estro e maggiore passione ella non poteva rendere la parola, nè con più eleganti e puri modi vestire quelle toccantissime melodie. L'inno della poetessa la ispirò veramente, e il pubblico co' più vivi applausi e le acclamazioni rispose alla sua ispirazione.

Chi pur fece egregiamente le parti sue, e ne fu anche assai festeggiato, è un attore che non si vede, ma che spesso si fa con molta dolcezza sentire, un campione non della scena ma dell'orchestra; infine il *Pezzana*, che sonò con grande soavità e maestria il preludio dell'aria del tenore. Quell'istrumento cantò più che non cantassero alcune voci; le sue note valgono le loro parole, ei potrebbe anzi con vantaggio

sostituirle. Sabato la *Granzini* danzò un nuovo passo di carattere; che cosa sia, non sapremmo dirlo; certo qualcosa di marziale e assai sciolto: ella molto saltò, battè molto i calcagni, e salutò militarmente. Lo spettacolo è posto con molto decoro in iscena, e s'ei non ebbe migliore fortuna, certo il difetto non è del coraggioso impresario.

XLIII.

Teatro d'Apollo. (*).

Don Pasquale ci fece mercordì sera una gradita sorpresa, tanto più gradita, che non so perchè, l'opera buffa è da un pezzo cacciata nelle vecchie, e non vogliono che più ridiamo in teatro. Invano da lunga stagion si domanda che la musa soave del canto esca una volta da questa perpetua atmosfera di delitti e di morte, da quest'aura di tribunal criminale, entro alla quale s'aggira; ch'ella rasciughi le disperate sue lagrime, e torni a lampeggiarne il sorriso; il pubblico

(*) Gazzetta del 26 giugno 1846 (Miscellanea).

voto è da' venti disperso, ed e' continuano a tormentarci o piuttosto ad annoiare co' loro sempiterni omei; accompagnati per giunta dalla soavità delle nuove armonie, recate a tal apice di perfezione e di stordimento, da non resisterci umano udito. Per qualche cosa il benefico M.r Meurice ha inventato il suo olio. Mercordì abbiam dunque riso, e gli orecchi si riposarono in care e facili melodie, in allegri e spiritosi motivi, in umani, benchè maestri concenti; abbiamo in somma goduto il vero diletto della musica, lasciata bell'arte, non ridotta a scienza omicida, e chi ce lo fece gustare sono la *Cherubini*, cantante abbastanza nella maliziosa sua parte garbata, e che canta con grazia, e con brio; il buon buffo comico *Cavizzago*, il *Morelli* ed il *Vietti*, quegli nella parte del buffo cantante, questi del tenore. E però l'opera ebbe anche dal lato degli attori un più che mediocre successo, e il pubblico s'è assai piacevolmente trattenuto, senza che il caldo soverchio ne minorasse il diletto. All'opera s'aggiugne un balletto, composto dal Veneziano *Giuseppe Rota*, credo allievo della nostra scuola di ballo; giacch'ella è pur giunta a tanto. Il *Rotta* ebbe il buon senso, poichè ci vide

un tantino fuori di strada in teatro, di dar anch'egli un passo indietro, e tornare a' tempi delle opere buffe, alle idee de' padri nostri: il suo ballo è mitologico, la semplice storia, che qui vuol dire la favola, d'Aci e Galatea, col leggiero corredo delle sue trasformazioni, e di danze, che se tutte non son nuove e leggiadre, alcune sono pur belle per una certa ingegnosa invenzione di gruppi e di figure. I primi ballerini sono la *Turchi* ed il *Vienna*, la *Turchi* che copiò a suo modo tutti i passi dell'Elssler, come a dire sfiorandoli, il *Vienna*, che, giovanissimo e più ancora arrischiato, mostra le più felici disposizioni.

XLIV.

Teatro Gallo in S. Benedetto (*).

Domenica e mercordì sera il giovane prestigiatore *Antonio Poletti* si presentò di nuovo dinanzi al nostro pubblico; e quel pubblico gentile, che gli aveva dato i primi incoraggiamenti, non ismentì il suo costume, e l'accolse

(*) Gazzetta del 28 agosto 1846 (Miscellanea).

con eguale favore. In un tempo, in cui la gente è sì poco disposta al maraviglioso, e trovò la spiegazione di tanti secreti, ei pur seppe ingegnosamente sorprenderla, cangiò le carte in mano a' più destri, e fe' dubitare del vero. Tutti i suoi giuochi non si distinguono per novità; ma egli ha il merito grande d'averne i più perfezionati e raggentiliti. Quel rozzo astuccio, p. e., il quale, al cenno d'uno spettatore, mandava fuori a tempo di musica la carta prima trascelta, si mutò in uno specchio grazioso con due cortinette, che, come avessero senso e intelligenza, da sè s'aprono e lasciano vedere infitte nel vetro le carte. L'ingegno è il medesimo, ma l'applicazione diversa e l'effetto assai più piacevole. Molti giuochi però sono di sua invenzione, e si videro per la prima volta. Egli ha certe sue portentose cassette, che fan veder l'impossibile: le chiudete vuote con le vostre mani medesime e le aprite piene: ci nascondete una carta, e ci trovate dentro niente meno che un gallo, che non si sa nè meno come ci possa capire; riponete un fazzoletto e n'escono fiori, piume, fettucce da empirne il teatro; e pur quelle cassette non escono dalle vostre mani. Il *Poletti* ha molta

destrezza, un fare ingenuo, che gli concilia la grazia del pubblico, e la seconda sera fu più disinvolto nel dialogo che la prima; onde, se in questa parte ei non è ancora appieno formato, è molto più innanzi che non era, e ci studia.

Il trattenimento fu mercordì sera assai gradevolmente variato da un doppio concerto del celebre maestro *Legnani*, che giunse nella chitarra ad un segno, dove non fu per anco da nessun arrivato. Egli sonò una gran fantasia per sola chitarra, ed un capriccio a guisa di sinfonia, componimenti di sua fattura, e belli, così per la invenzione e la soavità dei motivi, che, e più ancora, per la forza e potenza della esecuzione. Ei dava a quelle corde un'ignota espressione, un sentimento che quasi non parrebbe comportare l'imperfetta natura dello strumento; e ammirossi, in mezzo alla difficoltà di quegli arpeggi sì complicati e strettissimi, un canto sempre netto e spiccato. Come può immaginarsi, il *Legnani* piacque assaissimo, ebbe molti applausi e fu più volte domandato sul palco.

XLV.

Teatro Gallo S. Benedetto (*).

Quetamente s'aperse sabato sera, e quetamente senza nessuna aspettazione il mondo v'accorse; poichè, ben si sa, la stagione non è troppo propizia a' teatri; i diletti campestri fan dimenticare i cittadini, e gl'impresarii per ordinario si danno di noi poco pensiero. Per altra parte, lo spettacolo s'annunziava così modestamente: l'opera era vecchia, nuovi per lo contrario ed ignoti i cantanti, onde non era a sperarne gran cosa. Se non che spesso succede il contrario di quel che si pensa, e noi abbiamo trovato appunto in S. Benedetto un'operetta, e diciamo operetta per rispetto alle modeste apparenze, degna di più solenne stagione. *I Lombardi* qui si udiron più volte; ce li fecero gustare le più classiche gole, e ciò non per tanto la memoria non nocque alla loro riuscita, ed essi novamente sono piaciuti; il che, se da un lato dimostra la bontà della mu-

(*) Gazzetta del 9 ottobre 1846 (Miscellanea).

sica, dice dall'altro della conveniente sua esecuzione. E nel vero, ad onta del soverchio fragore, di cui danno cagione al maestro, la musica de' *Lombardi* risplende di maschie bellezze: la romanza della donna, per leggiadro artifizio di numeri, se non per ispiegata melodia, il finale dell'atto secondo, il duetto e il terzetto di quello che seguita, e il coro dell'ultimo, sono senza controversia concetti ingegnosissimi, ed assai ingegnosamente espressi e lavorati; ella è l'arte in tutta la sua eccellenza. E in questi principalmente si fecero distinguere i cantanti. La *Rossetti*, Giselda, se non è attrice, è certo cantante gentile, ch'ha voce bella e intonata, e migliore ancora la maniera del canto. S'aiuta, è vero, un po' delle braccia, dà pugni all'aria, ma si dimentica di leggieri questo tenue difetto quand'ella ci fa sentire quelle pure sue note, e quel soave magistero con cui rende così la romanza che l'a solo, da cui omincia l'anzidetto finale. Ella ci ricordò a più d'un punto la *Loewe*, con quegli spiccatissimi suoni; e s'ella meritò lode ed applauso, il pubblico non fu nè meno lento od avaro a concederglieli. Eguali rumori destarono e il duetto e il terzetto; e con essa fecero a gara e

il *Liverani* tenore, e il basso *Zucchini* che canta con garbo, con bonissimo metodo, e spiegò gran perizia massime nella bell'aria: *Ma quando un suon terribile.* Il tenore fu men fortunato nella sua cavatina; non ch' egli non la cantasse a dovere: il *Liverani* ha una delle più belle e giuste voci di tenore, che s' udissero mai; ma egli è che, in luogo dell' usata cabaletta, qui composta dal *Verdi* pel *Conti*, e ripetuta poi anche dal *Poggi*, che ce la fisse così nella memoria, e' ne trasse fuori la primitiva ch' è veramente del più volgare motivo, e dispiacque. Un altro cambio men disgraziato fu l'a solo famoso, con cui il violino preludia al terzetto, che qui fu affidato invece, per soverchia modestia forse del sonatore, al clarino. Il *Mirco*, per verità, l'eseguì egregiamente e con grande applauso di tutto il teatro; ma non sappiamo quanto si sarebbe chiamato pago il maestro di tale sostituzione, che, se non cambia carattere al pezzo musicale, ne modifica senza dubbio l'effetto. Del resto, l'opera è posta in iscena, come vuole il proverbio, *taliter qualiter*: ci si vede un po' troppo il transitorio carattere della stagione.

XLVI.

BULLETTINO *degli spettacoli di Treviso. La città. Il nuovo teatro Onigo. L'*Emma *di* Mercadante (*).

Dicano quello che vogliono i pessimisti, io per me credo all'umana perfettibilità. Se il mondo non è ancora gran fatto migliore e le cose sottosopra rimangono al medesimo segno, ei si fa per intanto ogni giorno più bello, più buono ad abitarsi; le arti e le industrie s'affinano e procacciano nuovi agi e nuovi diletti, ignoti agli antichi; le città, le più piccole terre si raggentiliscono, s'informano a più civili costumi, provveggono a' comodi, e fino al conforto de' cittadini; e certo fra' tempi passati, quando la gente ne' teatri si contentava d'un umile scanno da predica, quando le parea bella la luce, che usciva dall'ignobil tegame a illuminar lo spettacolo, ed i presenti, ne' quali il teatro è quasi il centro di tutte le più sottili squisitezze del lusso, se non dell'arte, corre

(*) Gazzetta del 22 ottobre 1846.

grande divario. La civiltà procede, si diffonde per tutto, è recata sulle ali dei vagoni, muove colle ruote degli *omnibus*, la società si ripulisce correndo; nè in mezzo a questo moto avvivatore del secolo, Treviso non si rimase. Ella, lieta del puro e salubre suo aere, delle chiare, fresche e dolci sue acque, della ridente e varia campagna, s'orna pur ne' sembianti e cresce i suoi pregii ogni dì. Ora, fra l'altre cittadine dovizie, Treviso possiede, in quello d'Onigo, uno de' più vaghi e splendidi teatri d'Italia. L'antico edifizio, tutto di pietra, opera dell'immaginoso Bibbiena, fu da cima a fondo ristaurato, abbellito, reso in ogni sua parte all'uso più acconcio. I lavori in tutto eseguiti da artefici trivigiani, con ogni perfezione e buon gusto, assai onorano le arti patrie, nè nulla di meglio offerto avrebbe l'industria delle più raffinate metropoli. Il pensiero fu magnifico e magnifica l'esecuzione. S'ebbe in animo di far cosa nel suo genere finita, nè si badò a spesa. In tutto si profuse l'eleganza ed il lusso; l'atrio, le scale, i corridoi, le interne pareti delle logge, tutto fu ridotto a polito e lucido stucco marmorato. L'atrio nobilissimo, ed or più spazioso, ritrae ornamento dalle porte mae-

stose, con bellissimi fregi agli stipiti, dalle stufe con arte foggiate, dal ricco panneggiamento delle cortine. Il Caffè, che s'apre da lato e fa riscontro al vestibolo, parrebbe una vera stanza da crocchio, sì confortevole e ricercato è l'arredo; e tutto s'allegra ed illumina nella lieta e viva luce del gas, che dentro guida i chiarori, e un po' anche i calori d'un ardente meriggio. Ed ora entriamo nella vaghissima sala: l'effetto di quella semplice ed armonica decorazione è quanto dir si possa piacevole all'occhio, e contenta deliziosamente la vista. Essa consiste in soli lavori di stucchi, messi a oro e tirati con isquisitissimo gusto: sontuoso corredo e il più confacente a quella qualità di pareti. Il disegno, di stile corretto, n'è vario, immaginoso, muta d'ordine in ordine, e si compone degli emblemi e de' segni delle arti, di cui il teatro si giova, ingegnosamente insieme intrecciati e misti a rabeschi. Il campo, d'una tinta quietissima, molto attamente s'accorda e risponde al colore de' fregii, i quali, salendo, digradano, e danno al complesso non so qual aria di gentil leggierezza, se forse troppo non s'è caricato il prim'ordine. La cornice della scena forma co' palchetti, che danno su quella,

un tutto separato, che si stacca, negli ornati, dal resto, non così però, che con essi leggiadramente non armonizzi; e questa è forse la parte più bella, e quasi dissi piccante, della bellissima decorazione. La volta del teatro finge una maniera di velario, e s'adorna soltanto d'alcune semplici liste dorate, che mettono capo a un rosone di getto del più forbito lavoro, uscito dalle industri officine del Bortolan di Treviso, e da cui pende la brillante lumiera, anzi quel vivid'astro, che qui splende e riceve i portentosi suoi raggi dal sole lontano e nascosto degli apparati dell'ingegnere Rocher, che a Treviso, come a Venezia, così bene adempieva le parti d'Espero illuminatore.

L'ammirazione, muta da prima all'aspetto di tante nuove e mirabili cose, scoppiò quindi, come tempesta, al cominciar del second'atto; si domandò sulla scena il *Negri*, che operava il ristauro; si domandarono nominatamente i presidenti, che lo curarono e diressero con tanto zelo ed amore; all'entusiasmo dell'ammirazione, si mescè da una parte e dall'altra quello della gratitudine; si applaudiva e si salutava; mentre intanto, non senza qualche

diritto, i proprietarii delle logge applaudivano in loro cuore a sè stessi.

Il teatro s'aperse sabato sera con l'*Emma d'Antiochia*, opera scritta dodici anni or sono per la nostra Fenice, e che non ebbe allora una certa fortuna, benchè ci si notassero alcune ottime cose; come la sinfonia di bellissimo effetto per un toccante concerto di trombe, il quartetto e il finale del prim'atto, il veramente magnifico final del secondo, e un duetto tra il tenore e la donna nell'ultimo. La musica è più lavoro di scienza che di fantasia; e, come allora, l'uditorio non si scosse se non a' pezzi notati. La *Gariboldi* sostenne la parte scritta originariamente per la *Pasta*, la quale e per canto e per drammatica ispirazione non poteva avere più degna succeditrice. La *Gariboldi* possiede una estesa e intonatissima voce, di tempra soave e forte, ch' ella adopera con grande agilità e svolge con peritissimi modi di canto, se forse talor non ne abusa, facendone sfoggio soverchio. Ella canta con anima, con brio, con espressione, s' immedesima nel suo personaggio, e per l'un pregio e per l'altro, pegli eletti modi vocali e la passione, massime nel finale, nel duetto, nella faticosissima sua

aria, meritamente ella leva il teatro a rumore. Il *Pardini*, che tiene qui il luogo del *Donzelli*, è un tenor quieto, che troppo non s'agita e non si scalda; ma ei canta almeno di buona scuola, con grazia, e ottiene, in ispecie nel duetto più volte citato e leggiadro egualmente per le note e pel verso, sincerissimi applausi. Il *Morelli Ponti*, che succede nella sua parte al *Cartagenova*, ha bella voce più di baritono che di basso, è animato nell'azione, canta con garbo, e tanto ne' pezzi d'insieme che in quelli a solo, ha comuni e proprii applausi. Soltanto si richiederebbe che ponesse un po' più mente alle parole, e ci accordasse meglio il gesto e l'acconciatura, a ciò che non si vedesse la difformità ch'ei dica una cosa e ne faccia un'altra. E' canta p. e. che il *mondo è troppo angusto per dividere Emma da Ruggero*, ed egli in quella unisce le mani, il che esprime perfettamente il contrario. Parla del suo crine canuto, e non teme d'essere smentito, facendo pompa della più lucida, nera e giovanil chioma. Il *Morelli*, per quel che si vede, ha gran paura degli anni, e teme di far onta alla sua gioventù, rinunziandovi per poco pur dell'apparenza; ei vuol rinunziare piuttosto all'effetto teatrale,

il che certo non è bene, ma nulla toglie al suo merito, che non è poco. L' *Hueber* non ha una parte gran fatto importante; ma, per quanto è in lei, contribuisce all' esito felice dello spettacolo; il quale è altresì posto in iscena con isplendore corrispondente all' occasione ed al luogo.

XLVII.

Teatro d' Apollo. — Luigi Rolla, *musica del maestro* Federico Ricci. *Poesia di* Salvator Cammarano (*).

Questo Rolla appartiene alla infelice famiglia degl' ingegni incompresi e disgraziati, che muoiono anzi tempo sul più bello del loro stadio, senz' altro titolo alla gloria che le loro opere future. Egli ha in oltre un gran difetto addosso, come direbbe la buon' anima di Figaro: è innamorato morto, e pose appunto il suo affetto in troppo alto luogo, da non isperarne nessuna consolazione. Ama in secreto, è riamato, traduce l' amor suo in una statua, a cui

(*) Gazzetta del 25 novembre 1846.

dà le sembianze dell'amata; quella statua veduta da Michelangelo gli vale la protezion del grand'uomo, gli varrebbe l'applauso di tutto il mondo; se non che piuttosto che svelare, mostrandola, il secreto ch'ella in sè nasconde, la distrugge, uccidendosi così nella sua opera con le proprie sue mani; onde ne muor poi di dolore sul punto stesso d'ottenere in isposa l'adorata donzella, e la corona d'artista per mano di Michelangelo.

Tale in poche parole è il soggetto del melodramma tragico che il *Cammarano* trasse da un noto dramma francese, e ch'ei vestì di facili versi. Molte situazioni sono toccanti, affettuose; l'intreccio è condotto con ingegnoso e semplice artifizio; se forse non dee parere un po' strano l'improvviso scioglimento degli sponsali d'Appiani, non per altro motivo che per un grido messo di fuori, è più strana ancora la comparsa di Rolla in quella casa e in quel dì; onde poi a levarsi d'impaccio egli è costretto a mentire, il che certo toglie alla dignità, e quindi all'interesse drammatico del personaggio. Rolla è oltracciò un po' troppo caduco: ei cade in ginocchio per recitare col fratello il suo *Angelus*; cade sugli scalini dell'alcova, quando

gli si annunziano gli sponsali d'Eleonora; cade al suolo quando alla sua presenza si pente degl'ingiusti sospetti; cade a' piedi d'Appiani, allorchè vuole intenerirlo; cade tramortito dopo aver volto il furioso martello contro la statua; cade in fine, per non risorger mai più, quand'è al termine della vita; il povero Rolla è più per terra che sulle sue gambe.

La musica, che non fu molto gustata la prima sera, fece miglior impressione la seconda e la terza, e ciò forse perchè ella è più studiata che immaginosa, più imitativa che facile, e il musicale concetto non si raggiugne così a tutta prima. Nel prim'atto ha però un coro molto vivace, che serve d'introduzione e riesce in una canzon da bicchiere, o piuttosto in una romanza del contr'alto, alla quale in vero altro non manca che una migliore perfezione di canto per parte della *Lucchini*. Una certa vaghezza ha pure il duetto, con cui l'atto si chiude, se forse nella stretta non è troppo manifesta una imitazione, o reminiscenza che vogliasi dire, della *Lucia*. Nell'atto secondo, senza contare tutti i luoghi che debbono il loro unico pregio alla grand'arte del *Moriani*, e l'*Angelus* o la preghiera cantata a due, il tenore e il

contr'alto, il pezzo veramente grandioso e magnifico, degno d'un grande maestro, è il finale, bello per la melodia e pel vario lavoro delle parti, bellissimo per la cabaletta, se così si chiama, del *Moriani*, ch'ei dice non si può con maggiore espressione così di suoni che di gesto. La soavità di quella voce nel passo: *Ma sorride a questo core Una speme che non finge;* la forza dell'azione e del canto nell'altro: *Qual io son dinanzi a Dio, Tu se' polve innanzi a me*, sentenza per verità un po' superbetta, e più che un poco audace, rimarranno lungamente impresse nella memoria e pochi potranno eguagliarle.

La situazione ispirò il maestro, e da questo punto sino alla fine del dramma, la musica è magistralmente sentita e lavorata. L'aria e in ispecie la cabaletta della donna, che la *Rossetti* canta un po' fredda, ma con rara agilità ed eleganza di modi, il duetto fra il tenore ed il basso, il *Moriani* e il *Zucchini*, tutta l'ultima scena, in cui non si sa se più lodare il *Moriani* come attore o cantante, tutti questi son luoghi di grandissimo effetto, tanto per vaghezza di melodie che per isquisito magistero d'istrumentazione.

Il *Moriani*, che si tacciava altre volte di freddezza, qui altamente si rilevò della imputazione, emulando la più nobile e gagliarda espressione della tragedia; e quand'egli si oppone alle violenze d'Appiani, che vuol domandare alla statua la rivelazione del secreto di lui; quand'egli in ginocchio lo prega a deporre il nemico pensiero, e impossente a ogni altra difesa, abbatte l'opera del suo infelice scarpello, e lo impreca; nella rappresentazione dello scoramento e del dolore ch'indi l'assale, la sua azione non può essere più ragionata, più viva, più vera: gli animi si commuovono, e più d'un ciglio amoroso si bagna di lagrime.

E però di leggieri gli si perdona, se talora, nell'impeto della passion che lo investe, si lascia fuggire alcun grido incomposto, o se volgendosi, nella sua disperazione, contro il destino, gli fa come guerra dando del pugno sul tavolino. Son piccole ombre in mezzo gran copia di luce. Il *Zucchini* in quella d'Appiani non ha una bellissima parte; in generale qui la musica non favorisce o careggia se non il tenore; tanto che non sappiamo nè meno come il *Moriani* possa reggere alla grande fatica e serbar sì intera e limpida la sua bellissima vo-

ce sino alla fine. Ciò non pertanto, il *Zucchini* si mostrò quel buon cantante ch' egli è, massime nel duetto dell' atto terzo, dove divise col valoroso compagno gli applausi. Il *Mirco*, fratello dell' altro più noto, e non meno di lui valente nel clarinetto, sonò il bell' a solo che precede l' ultima grand' aria del tenore, con la più perita maestria, ed ebbe vivi e ripetuti applausi.

Si comprende senza dire, che il *Moriani* fu lieto d' ogni più lusinghiera e festosa dimostrazione del pubblico, che l' applaudì ed acclamò ad ogni suo canto; e solo e coi compagni, e la prima sera, due volte pur col maestro, ei dovette mostrarsi a più riprese sul palco.

XLVIII.

Nuova ascensione areostatica di M.r Arban (*).

M.r Arban, il coraggioso areonauta, fece qui l' altr' ieri la ventunesima sua ascensione; se non che questa volta non fu solo ed ebbe la buona compagnia d' un dilettante veneziano,

(*) Gazzetta del 1.° dicembre 1846.

il sig. Gioachino Seifard, che gl' invidiò que' piaceri e volle anch' egli sapere come si corra le vie de' tuoni e delle tempeste. Il luogo scelto alla partenza per quel viaggio senza meta, era un vasto cortile della Caserma dell' I. R. Artiglieria di terra, in S. Francesco della Vigna, e lo spettacolo non nuovo, nè gran fatto dilettevole, ma sempre ammirando, come tutte le pruove di grand' ardire, ci trasse un numero grande di persone. Un numero più grande ancora s' accoglieva sulle torri vicine e lontane, e per tutti i luoghi spaziosi donde si potea dominar l' orizzonte. La città s' era come levata sulla punta de' piedi a farsi più alta, e tutti vollero pagare agl' intrepidi viaggiatori il tributo della curiosità e dell' ammirazione, se tutti non pagarono quel del viglietto.

Il volo fu favorito dalla più bella e tranquilla giornata. Lo spettatore presente ne seguì con avida attenzione tutti i non brevi preparamenti e gli teneva luogo di diletto l' ansietà dell' aspettativa. Dopo d' aver tentato la direzione dell'aria con un palloncino d'assaggio, i volatori, poco appresso alle due, entrarono i ristretti vimini che appena potevan capirli, e guidati dalle corde fecero prima un doppio giro pel

vasto ricinto, gettando fiori, e qualcosa che doveva esser versi, indi s' affidarono all' aure. La gente li vide a poco a poco levarsi, pigliar sempre maggior campo nel liquido spazio, impicciolirsi, mentr'essi, da lunge ancora quanto poteva tirare la vista, mandavano cortesi saluti alla città che li contemplava e pregava loro miti soffi e prospero evento.

Da prima il vento da S. O. li spinse verso il Friuli, e per un' ora e mezzo e' seguirono la direzione di N. E. sempre costeggiando il mare; indi, scorgendo che troppo s' accostavano alla spiaggia, alle 3 ore e $^1/_2$ discesero sulla sponda sinistra della Piave nel comune di Cava Zuccherina, a 25 miglia da Venezia.

Il barometro segnò la maggior altezza raggiunta a 2400 metri sopra il livello del mare. Il termometro R. che al momento della salita segnava 12 gradi sopra il zero, a quell' altezza era sceso a 2 gradi e mezzo sott' esso. I fortunati viaggiatori giunsero felicemente a Venezia il dì dopo, alle 4 del mattino, per la via meno rapida, ma un po' più sicura, dell' acqua.

——

XLIX.

TEATRO APOLLO. — *L'Italiana in Algeri* (*).

Gli spettacoli si succedono all'Apollo con tale rapidità, che appena possiamo tener loro dietro. E' si seguono e si somigliano. L'*Ernani* con l'eterno suo *Vieni meco*, valeva il *Don Pasquale* con lo spiritoso suo *Va in letto bel nonno*, e tutti e due facevano veramente qualche poco dormire, se non per virtù della musica, la quale, massime nel primo, avrebbe anzi potere di destare il sonno de' morti, ma per virtù de'cantanti, tagliati tutti, con poche eccezioni, alla stessa misura. Ora a mutar un po' metro si trasse fuori da' polverosi suoi scaffali l' *Italiana in Algeri*, ed ella ci venne innanzi sabato sera nelle forti sembianze dell' *Alboni*, che la cantò come da un pezzo più non si suole cantare. Invero credevamo appena a noi stessi; si udiva musica di *Rossini*, e non si udiva strillare. E' pareva come un altro mondo, il mondo antico, quando dominavano ancora le idee ar-

(*) Gazzetta del 16 dicembre 1846.

retrate che la musica fosse fatta per dilettare ed essere intesa, non per rompere i timpani ed i cervelli, e le umane voci cantavano, non isquillavano come i pifferi e gli ottavini. Il fatto è che la gente in questo mondo de' vecchi si dilettò fuor de' termini consueti e il *Rossini* vincitore degli anni, o piuttosto della moda, formò un' altra volta le nostre delizie : *Rossini* il gran mago ch' ha il solo torto d' aver deposto la magica verga. E l' *Alboni* era degna di parlare il linguaggio del mago, ella che alla più bella voce di contr' alto unisce i pregi de' modi più eletti e d' una perfettissima scuola. La vivace e spiritosa cantante modulò con rara maestria, e la brillantissima cavatina, e più ancora il rondò, di cui dovette fin replicare il primo tempo ogni sera ; con tale perfezione e tal rapimento ella disse quelle non so se più famose o leggiadre cantilene, non si arrogando l' arbitrio di mutar pur una di codeste note rese classiche, e direi quasi sacre dall' ammirazione di tutto il mondo, dandoci solo freschezza e novità con la straordinaria squisitezza della esecuzione. È delitto porre la mano nelle opere de' grand' ingegni : chi nella musica può vantarsi di veder più avanti di *Rossini* ? Eseguite

quel ch' egli ha scritto, svolgete il suo pensiero com' ei lo intese, e lo creò, e avrete fatto abbastanza pel nome vostro e abbastanza pel pubblico, che di più non vi chiede, nè si contenta di poco. Un solo passo, se la memoria non ci falla, ella leggiermente variò, modulandolo nell' ottava di sotto nella replica del rondò; onestissima licenza, e che ognuno di buon grado le consentì, poichè pose in bellissima mostra quelle robuste e profonde sue note basse. Gli altri attori, che sono il *Dei*, Lindoro, cui la parte era tropp' alta, il *Botticelli*, l' erede degli ufficii e del sapere del secolare Tavani, il *Cavizago* attore pieno di buona volontà, ma un po' meno di spirito, se ne cavarono come meglio poterono: ben è vero che meglio non vuol dir sempre benissimo.

L.

1.° Bullettino degli spettacoli di carnovale. — *L'* Alberigo da Romano, *musica del maestro* Malipiero, *poesia di* C. Berti. — *La* Gipsy, *ballo composto da madamigella* Lucilla Grahn (*).

Poichè il primo debito d'un giornale è la sollecitudine, non faremo troppo attendere il bullettino della sera di Santo Stefano e diremo in poche parole che l'*Alberigo da Romano* del giovine maestro *Malipiero* ebbe, se non istrepitosa, almeno non iscoraggiante ventura. La musica non si distingue forse per una certa impronta originale, ma è composta di facili e graziosi motivi, è lavorata con amore e con arte, e molti pezzi furono generalmente applauditi ed acclamato il maestro. L'aria del tenore, il *Ferretti*, la cavatina, una romanza e l'aria della donna, l'*Hayez*, gentilissima cantante, un coro di congiurati nel second'atto, trovarono, e per l'invenzione e perchè lodevol-

(*) Gazzetta del 28 dicembre 1846.

mente eseguiti, le più liete accoglienze e sono nel generale piaciuti. Il canto dell' *Hayez* è perfetto; soave, intonatissima la voce, ed ella ne fece mirabili pruove, che levarono, massime la seconda sera, a rumore il teatro. Ella è veramente la regina dello spettacolo. Quanto a madamigella *Grahn* ed alla sua *Gipsy*, elle ne furono invece le vittime, e daremo in altro incontro spiegazione del funereo successo.

LI.

II. Bullettino degli spettacoli del Carnovale. — *Nuovi ragguagli sul Gran Teatro della Fenice* (*).

La sera di Santo Stefano, burrascosa mai sempre, fu quest' anno burrascosissima. La tempesta che fremeva nel cielo, muggiva sordamente pur in teatro, e scoppiò fragorosa e tremenda la seconda sera, seco portando la metà dello spettacolo. Nè il pubblico disgusto fu senza cagione: il prezzo del viglietto, pe' tempi

(*) Gazzetta del 2 gennaio 1847.

che corrono già caro abbastanza, fu d'improvviso accresciuto, ond'era naturalissimo che con esso crescessero pure le pretensioni: s'è vero che il prezzo dee rappresentare il valore delle cose. Sventuratamente le cose, e più ancor le persone, si stimarono di sotto all'ordinario valore; la gente non trovò quindi giusto il suo conto e si fe' un po' sommariamente giustizia da sè.

Ora la *Grahn* è partita; l'opposizione della grande teatrale assemblea ottenne un'assordante vittoria; ma non sappiamo quanto questo voto di severo ostracismo, potrà acconciar le faccende, e riverentemente domandiamo, se forse non era miglior consiglio adoperare un po' di pazienza, e attendere gli avvenimenti, poichè, per quanto tristi fossero i primi saggi, è impossibile che non si vedesse nulla di meglio. Per bugiarda che si voglia la fama, o compere, caso altrove non troppo raro, le lodi de' giornalisti, il bianco non può mutarsi in nero, nè un gran nome non s'acquista senza qualche fondamento di merito. Ma e' non può credersi quale immenso potere abbiano certi suoni sulla persona. Ce ne sono che attaccano a dirittura le ginocchia, e potrebbero gettare

a terra l'uomo più forte, onde Sempronio ha ben ragion quando canta.

Mi si piegano i ginocchi,
Nega il pie' di camminar,

e il piede potrebbe tanto più negar di ballare. Sono effetti naturalissimi. Una cosa riman però vera, ed è che, siane chi si voglia l'autore, non si vide mai peggiore sconcezza di questo ballo della *Gipsy*. *Gipsy* è una parola inglese, che in Italiano importa nè più nè meno che zingara; onde non si comprende perchè si ricorresse al dizionario inglese, quando così opportunamente poteva accomodar l'italiano. Questa *Gipsy* poi non è altro che una scolorata e scipita imitazione della Esmeralda, meno la gran figura di Frollo, il contrasto degli amori di Gringoire e di Febo, meno tutti que' varii piacevoli e toccanti accidenti, che facevano di lei il più ingegnoso e allettevole de' balli dal Viganò in qua. La *Gipsy* è una sequela di controsensi i più strani: immaginatevi un uomo che si dà il disturbo di scalare una finestra, quando la porta non pure è aperta, ma spalancata, e la stanza è al piano terreno; un padre, il quale vede rapirsi la figlioletta, ha per lungo tratto di paese sotto gli occhi il rapitore, e se

lo lascia bonamente fuggire: e simili meraviglie, da trattenere forse i bambini, ma non da sperarne l'applauso e il diletto d'una società sì intelligente e sottile, qual è quella che si aduna alla Fenice. E peggio ancora, se pur è possibile, si dee dir dei ballabili. La povera *Gipsy* camminava veramente zoppa da tutti e due i piedi, ed alla nullità del soggetto rispondeva quella de' passi. Il ballo fu quindi dato iersera in epilogo, e la *Milesi*, giovane allieva della nostra scuola, ci sostenne la parte della fulminata ballerina; non senza grazia, e con qualche applauso, massime in un passo a tre composto dal *Carey*, ballerino di gran forza, e in un altro a due, dov'ella imitò felicemente alcuni passi divenuti già celebri.

Ora, per parlare dell'opera del maestro *Malipiero*, a lei nocquer più cose. E prima di tutto, parve ardire soverchio in un giovine, che appena comincia, misurarsi in quel seggio, sul quale in tal sera spesso non ressero i più provati e chiari maestri, e ciò non gli dispose gli animi a troppo favore; quantunque a sua giustificazione potesse valere, che s'egli, conscio de' lunghi e severi suoi studii, acceso dalla sacra fiamma dell'arte, ebbe il natural desiderio

di prodursi, a lui non rimase però la scelta del momento. Ne all'opera giovarono gran fatto i cantanti. Senza toccare del vario loro valore, nessuna delle voci degli uomini ha un proprio e deciso carattere. Tutte stranamente insiem si somigliano, tanto da scambiarle, a prima giunta, l'una per l'altra, e creder basso il tenore, baritono il basso, tenore il baritono. La quale indecisione e analogia di suoni doveva necessariamente influir sulla musica, e darle non so qual colore uniforme, poichè ad essa mancava la condizione indispensabile al buon effetto, anzi all'essenza dell'armonia, la varietà degli elementi. Questo difetto si nota appunto ne' pezzi d'insieme, scritti pe' tre registri indicati, quando all'incontro meno scolorati e più vivaci sono i canti della donna e dei cori; e nessuno potrà certo negare che i motivi della cabaletta nella cavatina dell'*Hayez*, quelli della sua romanza e dell'aria, non sieno d'una vera vaghezza. Il coro e il finale dell'atto secondo hanno egualmente un leggiadro concetto, svolto con arte finissima nel vario lavoro delle masse, assai lodato da imparziali e provetti maestri; poichè tutti i maestri non si dimenticarono d'essere stati giovani un dì e

aver avuto anch'eglino uopo d'incoraggiamento e sostegno, nè si mostrarono, com'altri, avversi al nuovo loro collega. Ei trovarono nel generale lodevole la composizione e nel maestro un ingegno disposto e avviato a buon cammino. Docile ad amici consigli, il *Malipiero* mutò stile, abbandonò la falsa scuola della musica romorosa e difficile: piani sono i suoi ritmi, le voci non sono dagli strumenti coperte, i modi italiani; onde l'armonia non tiranneggia la cantilena. Certo, l'*Alberigo da Romano* non è un capo lavoro; ma, mio Dio! i capolavori si contano sulle dita, e, fatte le debite distinzioni, il *Rinaldo* precedette pure la *Gerusalemme*.

Pe' comodi usi presenti, il libretto ha un pregio rarissimo: ei non è copiato da altri. È tratto originalmente dalla storia, ed è condotto con abbastanza semplicità e naturalezza. Ma Jacopo, il proscritto, che giunge di nascoso in Treviso, e trama e vive di continuo in sospetto, non porge una pruova di buon giudizio ad affidarsi, come fa, al primo che gli capita innanzi e appunto il conduce ne' lacci del tiranno; come non è certo una perla quella Margherita, che sì presto e senza contrasto nessu-

no dimentica i proprii giuramenti di moglie, non appena rivede l'antico suo amante, e ne fa altri di ben diversa natura. Ella non solo ama ed è riamata, ma gode in saperlo, e come l'ode, vuole riudirlo, e non ancora contenta, se lo fa un'altra volta ripetere. Invero questa Margherita è ne' suoi desiderii insaziabile! Un altro singolar personaggio è quel cupo Mesa, ch' ha la disgrazia d' innamorarsi da sè e medita del continuo delitti, poi, per disfarsi del più pericoloso rivale, gli mette in mano la spada, e il fa vincitore. Alberigo è della più ingenua schiettezza; intima suoi ordini, ma ha cura di spiegarne tosto i motivi, e sorprendendo gli amanti, lor grida: *Olà fermate. Ho d' uopo Di lacerarvi l' anima.* Onesto desiderio, e più candida dichiarazione!

L'opera è sostenuta principalmente dall' *Hayez*, che canta non si saprebbe dire con quanto di soavità e di dolcezza, così pe' modi, che per la stessa qualità della sua voce. Nell'aria in ispecie ella fa cose d' una delicatezza e perfezione mirabili. La sua azione, come il suo canto, è graziosa, composta, nè si saprebbe chiederle se non un po' più d'energia e di calore. L'espressione è invece la dote più bella

del *Ferretti*, nè in modo più appassionato ed espressivo potrebbero dirsi e l'aria, e il duetto con la donna, e il terzetto dell'ultim'atto, onde ogni sera è applaudito, come, ogni sera più, è festeggiata pur l'*Hayez*. Ieri si tentò una nuova sperienza. Per udire una voce diversa, al *Crivelli* fu sostituito, nella parte d'Alberigo, l'*Ardavani* giovin cantante di belle speranze, e nostro concittadino; ma che, vinto dal primo timore, e non bene apparecchiato al difficile incarico ch'ei dovette assumere in soli quattro giorni di studio, non potè far acconcio uso di tutti i suoi mezzi, certo non comuni, nè scarsi.

Lo spettacolo è posto in iscena coll'usato splendore, e il *Bertoia* lo decorò di bellissime tele, come quella, in cui s'imita la sala dell'antico Palazzo pubblico di Treviso, quella del giardino, e l'altra donde si dominano i colli d'Asolo. Le varie fogge degli abiti son prese veramente da' tempi, in cui l'azione si finge, e in ciò anzi s'è posta grandissima cura, consultando libri e dipinti. Nè inferiore a quel della scena era lo spettacolo, che la prima sera s'offeria dalle logge, fiorite, com'erano, d'ogni più ricca eleganza, e illuminate dalla viva luce del gas, che, splendente di tutti i suoi più

puri fulgori, ne faceva ancora più lieta e ridente la vista.

LII

III. Bullettino degli spettacoli del Carnovale. — *Gran Teatro della Fenice. — Primi ragguagli della* Favorita *del maestro* Donizetti (*).

S'era detto anzi tratto un sì gran male di questa *Favorita;* la gente ne aveva concepito una sì trista opinione, ch'ella s'è trovata migliore della sua fama, e le giovò grandemente la poca o niuna aspettativa. S'è stimata bella la musica, e non tanto imperfetta, quanto si supponeva, la esecuzione. La musica non ha veramente l'impronta italiana; poco ci domina il canto, ma in compenso il maestro pose un grande amore, mostrò tutta la potenza del suo ingegno nell'armonia: si vede insomma ch'ella è scritta per un altro teatro, e per appagar altri gusti che non sono i nostri. I due finali del secondo e del terzo sono un capolavoro di

(*) Gazzetta dell' 11 gennaio 1847.

composizione, e tutto l'atto quarto può paragonarsi a quanto di più grande e sublime ha creato la musica in fatto d'armonia imitativa. Colla *Favorita* il *Crivelli* entrò nelle grazie del pubblico: e nel vero, non sapevamo spiegarci la sua prima disgrazia. Egli non ha bellissima voce; in questo forse anzi difetta, ma canta con molta maestria, ha modi eleganti e perfetti e porge con grazia ed espressione, onde non si poteva che non avesse, quando che fosse, a conoscersi ed apprezzarsi. La *Goggi* ha anch'ella un'azione assai drammatica e viva, e per questa fu applaudita, come s'applaudì più volte il *Ferretti* e non s'applaudì il *Lodi*. Come che sia, la seconda sera, che fu appunto ieri, venne un po'meno il favore alla *Favorita*, ed ella fu accolta alquanto freddamente: egli è che la musica, massime del quart'atto, è un po'troppo grave, e si prega e si canta da morto anche troppo.

LIII.

IV. Bullettino degli Spettacoli del Carnovale. — *Gran Teatro la Fenice.* — La Favorita *del maestro* Donizetti — *Il libro* — *La musica* (*).

Dama Elda faceva cristianamente le sue divozioni in un tempio, credo, di Cesarea; quando Gilberto la vede, se ne invaghisce, e, da quel buon figliuolo ch'egli è, se ne apre col suo signor padre, Everardo di Barres, gran maestro de' cavalieri del Tempio. Il padre, come tutti i padri del mondo, dimentico d'essere stato giovane anch'egli, forte si meraviglia di un tanto eccesso; gli pare impossibile che un garzone possa accendersi d'amore per una fanciulla, la stima anzi una empietà bella e buona, e così lo ripiglia: *Ed amare tu puoi? Non sai tu che d'un giusto al cospetto Dè superbi l'orgoglio svanì? Non sai tu che il furor del mio petto Tutte l'alme riscosse, atterrì?*

Potissime ragioni, come si vede, da condurre sul retto sentiero ogni traviato, ma che

(*) Gazzetta del 16 gennaio 1847.

per nulla non convincono il figlio, il quale per parte sua seguita ad amar quella vergine, anzi quell'angiol di Dio, come egli la chiama, senza curarsi nè meno d'indagar chi ella sia. Gilberto è il men curioso di tutti gli amanti possibili. Ora egli accadde che quell'angiolo non fosse della più pura specie: era anzi un tantin decaduto, nella sua qualità di favorita del re Luigi VII, il quale le aveva *fatto varcare* le soglie paterne, con la onesta intenzione però di darle un dì soglio e corona, benchè fino allora non avesse avuto la comodità di mandar ad effetto il suo virtuoso pensiero. Ma il re non è negli amori suoi fortunato; poichè, da una parte intercetta una lettera che quel dabbene Gilberto, ch'era partito pel campo, scriveva alla dama de' suoi pensieri, dall'altra ecco insorge il rettor d'Antiochia, il quale, non si sa per quale diritto o quale autorità sulle altrui coscienze, gl'intima d'abbandonar quella pratica, e gliene manda il monitorio per quel feroce Everardo, il quale, se poco non si scandalezzò degl'innocenti amori del figlio, s'immagini come dovesse intendere questi un po' meno semplici della Maestà Sua. Se non che questo Everardo, sì rigido sul capitolo de' costumi,

non osservava con eguale rigore in ogni sua parte la legge di perdono e d'amore che professava: egli era un poco nel cuore pagano; come gli eroi del paganesimo arde incensi al nume della vendetta, e per *aver pace nella tomba* prepara fino *un' eredità di sangue* al figliuolo; avvegnachè l'innocente Luigi della storia, che la regina Eleonora trovava fin *più monaco che marito*, onde sì largamente se ne ricattava fuori di casa, qui accumula colpe su colpe ed è reo d'aver ripudiato la figlia del detto Everardo, che poi ne morì di dolore. Gilberto ritorna intanto vittorioso degli Arabi; trova la sua Elda nella reggia, nè se ne maraviglia; la vede stretta col re in secreti colloqui, e non ne piglia alcun' ombra: egli è la più buona pasta d'uomo; anzi in premio della vittoria non ha maggior grazia da chiedere al re, che la mano di lei, e il re, a cui non par vero che gli si presenti una sì acconcia occasione di disfarsi dell'amica infedele, e d'acquetare nel tempo medesimo, con sua riputazione, gli scrupoli del rettor d'Antiochia, non pur gliela concede, ma ne ordina, tempo un'ora, le nozze:

Entro un' ora il sacro rito
Fia compito;

e l'altro, non più curioso di prima, senza cercare informazioni ulteriori, ci dà dentro a chius'occhi, compera gatta in sacco, e conduce Elda all'altare. Ma ahimè! questa qualità di faccende non si fan così su' due piedi e alla cieca: e' bisogna toccarne il fondo: e il povero Gilberto tardi ben se ne avvede; onde, saputa la verità, dà nelle furie, rinfaccia al re il tradimento e, fuggendo il mondo, le sue pompe e la sposa, va a farsi frate. Se non che è in quella raggiunto dalla dolente consorte che in abito da pellegrino e

Infra i ghiacci, le rupi, i sterpi, i sassi

viene a trovarlo nel deserto; sì che, vinto da compassione e da amore, non appena formati, egli è già sul punto d'infrangere i voti, per tornarle in braccio; quando in buon punto, a risparmiargli la colpa e questo nuovo tratto di leggierezza, ella gli spira in seno, e così finisce la storia.

Dopo saggi siffatti non sarà più lecito, spero, a' Francesi sorprendersi del poco valore de' nostri libretti. Mai la verità storica, i precetti dell'arte, le ragioni del semplice buon senso non furono più stranamente violati.

Ma quello, in cui i Francesi non hanno

certo merito alcuno, sono le bellezze di stile, aggiunte al testo nella versione. Il libro dice ch' ella è una *riduzione imitata* dall' opera de' signori Vaez e Royer. Or come una riduzione imiti, e non sia anzi la medesima cosa ristretta a proporzioni più brevi, non si saprebbe spiegare. E di questa fatta di peregrini concetti, di logiche frasi, è sparso pur tutto il dramma. I personaggi parlano a caso, accoppian parole in servigio della musica, non altro, e per lo più esse non possono ritrarsi a nessuna ragionevol sentenza. Così il tremendo Everardo, nell' interdetto ch' ei reca al re, gli dà questo ammonimento:

Paventate il furore
D' un Dio tremendo e saggio
Che punisce l' oltraggio,
E assolve il peccator.

Come quell'aggiunto di saggio accresca l'idea della grandezza di Dio nella sua collera, e com' egli punisca l'oltraggio, assolvendo il peccatore, sono tali sublimità di pensieri, a cui non arriva il nostro corto intelletto. In eguale maniera, la povera favorita che non vorrebbe recar in dote il disonore al marito, così con sè medesima si consiglia:

Oh Dio! sposarlo!
Oh mia vergogna estrema! in dote al prode
Recar il disonor se mai doressi,
Esecrare, fuggir saprà in brev'ora
Chi sia la donna che cotanto adora.
Il ver fia noto e in tuo dispregio estremo
La pena avrommi che maggior si de'.
Se il giusto suo disdegno allor fia scemo,
Piombi, gran Dio, la folgor tua su me.

Dalle quali parole non potrebbesi quasi raccogliere, se non che il dolore leva talor di cervello, e qui Elda appunto parla come impazzata.

Nè moltiplicheremo le citazioni: la cosa non sarebbe gran fatto gradevole, tanto più che, ad ogni aprire di libro, il lettore può abbattersi in gioielli sì fatti. La *Favorita*, e il suo degno fratello il *Conte Ory*, segneran epoca ne' fasti del teatro melodrammatico: la poesia già degradata, avvilita, toccò in essi l'estremo confine dell'abbiezione: non si può scender più basso, ove i maestri, che col loro arbitrio tiranno usurparono tutte le sue ragioni, non le interdicano pur la parola, facendone udire le lor melodie per vocalizzi, il che sarebbe ancora men male, e non sortirebbe un effetto diverso. Ed or parlatemi di progresso! Da' drammi del *Zeno* e del *Metastasio*, dalla *Norma* di *Felice*

Romani, dallo splendore della più bella poesia, siamo caduti in questo buio; e per giunta la musica ci assassina gli orecchi!

Così però non è di quella della *Favorita*: tutt'al contrario, in essa si scorge l'opera d'un grande maestro, e la dotta e perita mano apparisce nelle splendide armonie che campeggiano per l'intero spartito, nel sapiente e ingegnoso maneggio delle masse armoniche, nella bellezza degli accordi, in tutto ciò in somma che costituisce il grande magistero dell'arte. Queste qualità, che si notan per tutto, più particolarmente s'ammirano ne'due finali, dove nel primo bellissima in ispecie è quella intonazione degl'istrumenti metallici, che con effetto sì calcolato accompagnano le imprecazioni del furente Everardo, benchè forse un po' alla lontana ricordino l'accompagnamento del famoso grido di guerra del second' atto della *Norma;* nel secondo la cabaletta pel vivace e peregrino motivo, ed un grandioso e vario intreccio della parte vocale e istrumentale. La musica dell'atto quarto, che si compie nel chiostro, ha tutta la melanconica solennità del luogo, e s'impronta con filosofico pensiero della drammatica situazione; se forse un po' non ne mi-

noran l'effetto il suono dell'organo e delle religiose salmodie, un tantino troppo ripetuto e prolungato, e i tempi presi dall'orchestra con una certa comodità di misura. E l'organo ha questo pure di singolare che, mentre il tempio è a sinistra, esso trovasi a destra, onde il suono è così fuor della chiesa.

Nella parte vocale il maestro, che scriveva per un teatro straniero, si scostò alquanto dalle antiche sue tradizioni, per uniformarsi ad altri gusti, e i duetti e le arie non presentano nessuna di quelle immaginose e brillanti melodie, che sono la dote delle altre sue opere, meno l'aria del baritono, ch'ha un largo bellissimo, ed una cabaletta ancora più bella pel grazioso e piccante motivo, che il *Crivelli* canta con espressione e con garbo. Negli altri luoghi l'uditorio rimase un po' freddo, e le seconde sere più che la prima, benchè applaudisse a quando a quando, per la drammatica espressione del canto, il *Ferretti*, e in alcuni punti per l'azione efficace anche la *Goggi*.

Lo spettacolo è posto in iscena con l'ordinaria eleganza, convenienza e ricchezza; e qui pure il *Bertoia* diede lodevole saggio del suo fecondo pennello.

LIV.

V. Bullettino degli Spettacoli del Carnovale. — *Gran Teatro la Fenice.* — La Figlia dell'oro, *azione fantastica in cinque atti del sig.* Astolfi (*).

Il ballo del sig. Astolfi potrà più o meno dilettare o piacere, ma nessuno certo dirà ch'ei sia composto di scarsi o volgari elementi. Tutt'al contrario in esso domina il maraviglioso. Ei non è storico nè mitologico; il compositore lo trasse tutto dalla viva sua immaginazione e ideò una corte di Metalli e Minerali, che ballano qualche cosa, come la furlana, nelle profonde viscere della terra, pose il loro genio alquanto in discordia, non si sa per quali cagioni, con quel del Danubio, il quale così per un particolar suo capriccio trasporta le sue fonti in Polonia, e va poi a nascondersi fra gli eunuchi del Dey d'Algeri, potenza barberesca in guerra con quella d'Amore, e che si trova alle prese con Aquilone. Il fatto chiarissimamente si spie-

(*) Gazzetta del 22 gennaio 1847.

ga; poichè Oro, il re, de'sullodati Metalli, ha una figlia d'ossa e di polpe, ch'egli onestamente procrea, alla presenza dei rispettabili astanti, da una rupe. Come ogni buon padre, ei pensa alla sua educazione, e la manda per ciò tra' mortali, con un solo divieto, di non amarne nessuno, e a meglio guardarnela l'affida appunto alla procellosa custodia d'Aquilone, o sia Borea. Certo io non porrò in forse i diritti del vento alla guardia delle fanciulle; ma nella sua qualità del nume de'metalli, il padre avrebbe forse meglio provveduto alla fortuna della figliuola nel mondo, accompagnandola a qualcuno della sua corte metallica, all'oro, per esempio, o all'argento, che sono sì facili introduttori e ministri tra gli uomini. Ad ogni modo la bella fanciulla, ch'ha nome Dorlinda, viaggiando in compagnia d'Aquilon per le nuvole, capita nel regno un po' romoroso, ma niente poetico, nè allegorico, di Polonia; e quivi, non appena ha tocco il terreno, che già dimentica del paterno decreto, e in lei più potendo Amor che Aquilone, perdutamente s'accende d'un artigianello polacco, sotto le cui vesti, abbandonando le liquide spoglie, s'asconde appunto per piacerle il Danubio. Qui l'affar si complica

poichè da una parte Valdimiro, di cui il nume piglia l'aspetto, è già sposo promesso, dall'altra tutti que' poveri Polacchi innamoran di lei; onde non si sa che cosa sarebbe accaduto, se Aquilone, il quale spiccia d'ordinario assai furiosamente le sue faccende, non troncasse alla sua maniera le difficoltà, portando via la sua alunna. Ma ahimè! chi può far capitale del vento? Il solo nume dell'oro, egli che si crede ogni cosa possibile, poteva sperare d'incatenarlo a' suoi cenni, ed ecco che in sul più bello l'instabil compagno abbandona la disgraziata educanda, sotto l'onesto colore di meglio educarla alle umane sventure, e la lascia in Spagna alle mani co' pirati, che la vendono appunto al Dey d'Algeri. Se non che quivi, per prodigio d'Amore, l'ha già preceduta, non sappiamo se il vero o il finto Valdimiro, ed ella poco non gioisce, come osserva il programma, trovandolo fra gli eunuchi. Amore che per pietà de' due amanti interviene in persona, li difende contro le insidie e gl'incompetenti ardori di quel feroce figlio di Macometto, e li conduce poi a celebrare le loro nozze nel suo paradiso; mentre Aquilone che squarcia le nuvole, ma osserva sì male i mandati, è dannato

dal Dey, o dal re de' Metalli al carcere, forse in vita, nè vede altro scampo che sfondare il terreno, e chiudersi sotto terra. E poi si domandino le cagion de' tremuoti.

Certo, se un ballo meritò il titolo di fantastico, egli è questo dell'*Astolfi:* l'autore lasciò correre a sua posta la fantasia, ma non se ne valse con eguale arbitrio a idear le sue danze, poichè in esse ha poco assai di nuovo o di peregrino, ed elle non valgono a pezza quelle dell'*Oscar d' Alva*, che ci avevan dato di lui sì lusinghiero concetto. Ben il *Carrey* ha un graziosissimo passo, quand'egli, sotto le spoglie del Genio del Danubio, imitando un'aerea natura, danza e saltella sui fiori e fin su' zampilli della sua fonte, se forse in quelle pruove, alquanto pericolose, egli non esce dalla sua provincia, per entrare in men nobil palestra. Anche nel passo a due con la *Grehowska* e' fa cose stupende di leggierezza e di forza, onde si lascia buon tratto addietro la sua compagna. Il principale personaggio di Dorlinda è sostenuto con garbo, e per quanto comporta l'azione, con effetto dalla giovin *Milesi;* ma ciò ch'è veramente maggior d'ogni elogio è la ricchezza, anzi la magnificenza delle decora-

zioni. Senza parlare della reggia d'amore, che apparisce e sparisce, come lampo, sì che appena si raffigura, il sito e gli abiti della strania corte de' Metalli e Minerali sono immaginati con molto ingegno, e fanno non si può dire qual leggiadra comparsa. In somma la *Figlia dell'oro* tiene assai della natura di esso. E' piace perchè risplende; ma non se ne ammiran sempre le origini.

LV.

VI. Bullettino degli Spettacoli del Carnovale. — *Gran Teatro la Fenice.* — La Lucia (*).

Il regno della *Favorita* non fu nè lieto nè lungo. A lei intervenne quello che a tutte le altre; le quali cessano di regnare, quando cessano di piacere. Per questo rispetto, si potrebbe anzi metter in dubbio s'ell'abbia mai nè meno regnato; poichè, per quanto paresse adorna, in lei dispiaceva quell'aria, un po' troppo solenne, quel suo abito forestiero, come pu-

(*) Gazzetta del 28 gennaio 1847.

re qualche altra cosa, che l'accompagnava, se anche da lei non dipendeva; onde non si può dire quali grate accoglienze, che buon viso si facesse a questa cara *Lucia*, che, bella ancora di tutta la sua prima freschezza, comparve sabato sera a rallegrare il nostro teatro: e non appena s'intesero quelle soavi, benchè note armonie, che un dolce fremito di diletto tutto lo corse, nè fu labbro che non isciogliesse un inno di lode all'infelice suo autore, tanto più deplorandone la crudele sciagura!

Con la *Lucia* s'ebbe pure una buona ventura: l'*Hayez* tornò sulla scena, e se prima la gentile cantante fu ammirata, l'ammirazione crebbe a più doppi qui, dove, la parte, sì varia e sì ricca di leggiadrissimi canti, off iva più libero campo allo splendido suo talento. Le opere vecchie e conosciute son come il saggio de' nuovi attori; eglino hanno a lottare con le antiche impressioni da quelle lasciate, e difficile è vincer la pruova quand'elle, come fu di questa *Lucia*, furono altra volta perfettamente eseguite. E l'*Hayez* non pure raggiunse, ma superò l'aspettazione di tutti. Mai quella cavatina, sì spesso ripetuta, non fu cantata con modi più eletti e peregrini, nè mai udita con

maggiore diletto. L'*Hayez* è veramente una distinta cantante: ella ne ha tutte le parti: voce pura, penetrativa, intonata, un canto unito, legato, appreso alla più classica scuola, incomparabili modulazioni; e questi rari suoi doni appunto, i fini ornamenti, que' gorgheggi da usignuolo, ond'ella infiorò in ispecie la cadenza della cabaletta nella sua cavatina, destarono un tal senso, non so se di sorpresa o entusiasmo nell'uditorio, ch'egli, impaziente e non aspettando la fine, proruppe in unanime grido, e ne coperse, troppo impetuosamente, la voce. V'ha chi nega all'*Hayez* il talento drammatico, e la taccia di fredda. Sia pure: ella non s'agita, non si dimena, com'altri, per la scena, non istordisce con iscrosci improvvisi di voce; ma la sua azione è invece misurata e composta, proprio ed espressivo l'accento, e nella scena de' vaneggiamenti, fu pur vera ed efficace l'imitazione.

La parte d'Ashton è sostenuta dal *Badiali*, e ben il maestro e provetto artista si conobbe all'arte somma, con cui tempera e corregge la voce nell'espressione del canto. Le minacce della sua aria nell'atto primo, quelle ch'ei muove nel duetto del secondo, poichè que-

st' Ashton è dominato sempre dagli stessi furori, sono da lui molto gagliardamente significate ed espresse, così ne' modi vocali, che nell'azione animata; come a lui solo si debbe tutto l'effetto del grande finale, che dalla maschia e robusta sua voce riceve quel risalto, che in altri incontri forse non ebbe. Del tenore non possiam nulla dire: *Flavio Lazzaro*, o *Lazzaro Flavio*, come si vuole, annunziato assai giorni innanzi, non tardò tanto a mostrarsi, se non perchè fu dal male impedito e con tale impedimento appunto fece la sua prima apparizione: onde intempestivo anzi inumano sarebbe profferir ora sentenza. Con più comodo e salutare consiglio, piglierem tempo e aspetteremo. Intanto in lui si notarono distintissimi pregii: una bella persona, se non bellissimo portamento, ed una voce assai grata, massime in alcune belle note di petto, quando ci arriva. Di qualunque fosse la colpa, la *Lucia* durò tre buoni quarti d'ora più che non suole; con tale soporifera lentezza si presero tutti i tempi. I quarti contavano pressochè per intere battute, e i meno esperti in orchestra avevano comodo da prepararsi a' passi difficili: guarda le crome! (1)

(1) Allude a una tradizione scherzosa ch'è viva

Un'altra singolarità di questa *Lucia* è la rivoluzione operatasi ne' suoi costumi. Meno Edgardo, nessun rimase fedele alle antiche tradizioni de' padri suoi: tutti vestono come vogliono, e ci potete riscontrar ogni moda, fuor che la moda scozzese.

Con la nuov' opera salutammo un' antica e ben gradita nostra conoscenza. *Adele Polin* rallegrò per ben 8 minuti la prima sera e 7, giustamente contati, la seconda, le danze della bizzarra *Figlia dell' oro*, in un passo a due col *Carrey*. Come si vede, ella non s' ammazzò di fatica; ma in quella vece n' espose alcuno de' suoi leggiadri e leggierissimi passi. Il pregio non istà nel numero, e il quale ci compensa del quanto.

ancora tra i più antichi professori d' orchestra. All' avvicinarsi delle crome, il direttore d' orchestra si levava l' abito, e, rimasto in maniche di camicia, ne avvertiva ad alta voce i professori, colla formola divenuta quasi rituale: *Atenti puti, xe qua le crome !!!*

LVI.

VII. Bullettino degli spettacoli del Carnovale. — I due Foscari *del maestro* Verdi. *Poesia di* Fr. M. Piave (*).

Le disgrazie della famiglia Foscari son famose nel mondo, ed ella montando la scena, non mutò gran fatto fortuna. Il maestro *Verdi* non seppe se non mediocremente ispirarsene, e l'opera sua, qui più volte prodotta, ebbe sempre un'eguale e fredda accoglienza. E nel vero, ove si eccettui la cavatina del tenore nel prim' atto, il duetto tra esso e la donna e il bel largo del terzetto nel secondo, la barcaruola, e la scena e grand'aria del Doge nel terzo, pezzi tutti d'un certo splendore di composizione, e sparsi di bei motivi, nel resto la musica langue e manca d'estro e di colorito. Tale fu il giudizio profferito altre volte, ed esso fu in tutto confermato mercordì sera. N' era anzi sì poca l'aspettazione, si faceva sì scarso capitale del nuovo spettacolo, che il teatro era mezzo

(*) Gazzetta del 13 febbraio 1847.

deserto, si contavano i palchetti abitati, e tristezza aggiugneva a tristezza la solitudine. Laonde, per quest'anno ella è spacciata, e conviene acconciarvisi. Per far che si faccia, non si trova a' nostri mali rimedio; non ha etere sì possente che valga ad assopirne i dolori, e dobbiamo sopportarneli in pace.

Ben gli attori hanno fatto del loro meglio per sostenere la rappresentazione; ma poco ci riuscirono, e lasciarono qualche desiderio, quello almeno d'una maggiore union nelle voci, che per verità più che un poco discordarono nella stretta del terzetto. Il *Ferretti* fu però applaudito, e nella cavatina e nella romanza del second'atto, e più ancora nell'aria del terzo. Il *Badiali*, nelle pietose condizioni in cui lo pose ingegnosamente il poeta, espresse con grande verità, se non sempre con eguale acconcezza, le diverse passioni, onde il suo animo è combattuto; e la scena e grand'aria finale in ispecie, son dette da lui con ogni maestria d'azione e di canto, se il Doge, già vecchio e cadente, non fa qui soverchia pompa di forza. Il pubblico non fu per nulla con la *Goggi* galante, nè le concedette nessuno di quegli applausi, di cui fu liberale cogli altri; benchè non sappiamo in

che cosa ella mancasse, o fosse loro di sotto nel duetto e nel terzetto, ch'ella cantò con modi elettissimi e bella espressione. Certo, ella non ha graditissima voce, questa può anzi non piacere; ma ella è cantante perita, conosce l'arte sua, si esprime con molta intelligenza, ed ha persona, gesto e portamento leggiadri. Ma in teatro non si fanno certe sottili distinzioni, e in un solo difetto molti pregi scompaiono. La pittura fu nell'opera più fortunata della musica, e la tela che rappresenta la sala del palazzo Foscari, dipinta dal *Bertoia*, è nel suo genere cosa perfetta.

Or si vorrebbe parlare d'un certo scherzo comico, che si ballò, e comparve e disparve sabato sera, col titolo delle *Donne reclute*. Ma perchè rinnovare tristi memorie? Quelle povere reclute han perduto la loro bandiera; se non che, non dovevano nè meno spiegarla, o scegliere, in tal campo, miglior capitano!

LVII.

VIII. Bullettino degli Spettacoli. — *Gran Teatro la Fenice.* — Gentile di Fermo, *azione mimica di* L. Astolfi (*).

Dopo i balli della *Taglioni* e dell' *Elssler*, ch'è quanto dire dopo che i balli veramente si ballano, questo *Gentile di Fermo*, che possiede tutti i requisiti delle azioni mimiche antiche, ha l'aria quasi d'un assurdo, o per lo meno d'un anacronismo. Il sig. *Astolfi* non s'accorse che il gusto del pubblico s'è cambiato; che la *Gisella*, l' *Esmeralda*, la *Bella Figlia di Gand* hanno operato una grande rivoluzione nell'arte, ed ei ci ricondusse bonamente indietro venti o trent'anni, quando il pubblico prendeva ancora diletto a quelle azioni eroiche e spettacolose, in cui tutto il pregio consisteva nella disposizione dei gruppi, ne' colpi di scena, nello squadronare e marciar delle truppe, e parevano belle le furiose contorsioni, le scorribande del *Molinari*, che, nelle spaventose sue cadute,

(*) Gazzetta del 9 marzo 1847.

si metteva ogni sera a pericolo di lasciar la vita sul palco, recando presso a poco il diletto de' gladiatori nel Circo. Quel genere bastardo, quella tragedia di muti, che con la eloquenza de' pugni e de' gomiti aveva la pretensione di dipingere e significare le umane passioni, e in in cui le danze tenevano sì piccolo spazio che i ballerini non comparivano se non come invitati in occasione di feste, e nel rimanente si stavano ne' lor camerini; quel genere poteva sostenersi, finchè aveva a puntelli un *Viganò* ed un *Gioia*, che, col potere d'un ingegno straordinario e lo splendore delle lor fantasie, facevano dimenticare ciò che in esso era d'irragionevol, di falso; ma ei non doveva a lungo durare, privo di que' grandi sussidii, nelle povere e pallide imitazioni de' loro seguaci. Il pubblico s'accorse che ne' balli era qualcosa a fare di meglio che il mestier de' telegrafi, ed ora vuol che si danzi, e le danze sien fondamento, e non accessorio dello spettacolo.

Per queste ragioni il nuovo ballo, benchè condotto con una certa regolarità e naturalezza d'intreccio, e abbellito di qualche accidente drammatico ben ideato, non piacque se non mediocremente. La favola è semplice, troppo

semplice forse. Gentile signore di Fermo, ingiustamente assalito dal Malatesta, signore di Rimini, che vuole usurpargli il dominio, è da costui vinto in battaglia, e perde lo Stato; ma indi a poco il ricupera, mediante i buoni uffizii d'un solitario, già cavaliere di Rodi, il quale aduna in suo soccorso i montanari, fra' quali egli vive. L'esercito ausiliario giunge in Fermo sì di cheto e inopinato, che non pure non ne ha alcun sentore il tiranno, ma non se ne accorgono nè meno gli spettatori, che veggono cadere il palazzo in capo al Malatesta e a tutta la brigata, ch'egl'invita a un festino, senza che apparentemente ne risultino le cagioni. La casa ruina, e gli assalitori vengono dopo. L'azione è all'infinito variata da continui militari esercizii. Si passano da prima in rassegna le ordinanze di Fermo, entrano quindi in parata le schiere di Rimini; sfilano i soldati nel campo, sfila la banda musical ne' festini, sfilano, come in processione con in mano le torcie, almeno alla prima rappresentazione, le genti al ballo invitate; ella è una mostra perpetua. Però non manca qualche episodio toccante. L'usurpatore, che, come tutti gli usurpatori de' balli, è della più accensibil natura,

improvvisamente, al solo vederla, s'accende di Bianca, sposa di Gentile, e non potendo alle sue voglie piegarla, la danna all'esilio: ed ella povera, abbandonata, raminga, dalla fame e dai patimenti sfinita, giugne col languente suo figlioletto presso la grotta del pio solitario. Ella batte alla porta, e colei, che aveva pur allora impero e dominio, è costretta ad implorare un tozzo di pane. Questa pietosa situazione è resa con molta verità dalla *Santalicante*, ch'ogni sera è festeggiata da grandissimi applausi. In questo medesimo luogo poco stante arriva il fuggiasco Gentile col suo compagno; il caso è un po' strano e molto fortuito; ma la scena ch'indi ne segue del riconoscimento del solitario, e dell'incontro della consorte, che lo credeva già estinto, l'accorrere de' buoni alpigiani al noto segnal de' romiti, presentano un quadro di vivissimo effetto, e che valse al compositore l'onor d'una chiamata.

I ballabili hanno il difetto del genere, e difetti lor proprii: e' son tirati dentro come per li capegli, e non ci si nota nessuna vaghezza di novità o d'invenzione. Si festeggia dapprima con le danze l'arrivo della sposa di Gentile nel campo; onestissime danze, in cui, co-

me nelle parrocchie foranee, i sessi, per decenza, sono divisi, e gli uomini ballan da sè, le donne fra loro. Se non che quelle danze si trovarono d'un carattere troppo guerriero o un poco schiavone; erano una specie di moresca, battuta nelle debite forme, quale si vide lo scorso autunno all'Apollo, e un tantino anche di sotto; quel cozzo e quel tremendo fragore di spade parve soverchio, e queste alla seconda sera si obbligarono a rientrare salutarmente nel fodero. Gli altri ballabili rallegrano il trionfo del Malatesta, e qui non imitano nessun particolare costume; potrebbero tutt'al più figurare uno spettacolo di Merceria, tanta è la mostra di veli, di fasce, e fin di vasi di fiori, e ghirlande. Tutto il bello si ristringe adunque al passo a due danzato dalla *Polin* e dal *Carrey*, che fanno a gara per superarsi, e tutti e due l'abbellano, questi con sempre nuove, arrischiatissime pruove, che mai o quasi mai non gli falliscono; quella con l'usata leggiadria de' suoi passi e d'alcune movenze. Il ballo, ch'ha il pregio d'una bella musica, è posto altresì in iscena con grande ricchezza e varietà di decorazioni; e anche qui si dee far plauso al *Bertoia*, che nel luogo alpestre ha trovato argomento a bellissima scena.

LVIII.

IX. Bullettino degli Spettacoli. — *Gran Teatro la Fenice.* — Griselda, *Libretto del sig.* F. M. Piave, *musica del maestro* Federico Ricci (*).

Questo titolo di *Griselda*, che non significa nulla, perchè prima del sig. *Piave*, o meglio del sig. *Friedrich Halm*, da cui egli tolse il libretto, nessuno aveva il vantaggio di conoscere la signora, potrebbe assai opportunamente mutarsi in quello d'una commedia notissima, *La fedeltà alla pruova*, che ne spiegherebbe meglio il soggetto; molto più che il fatto, benchè si finga a' tempi eroici dell'età cristiana, non ha in sè nulla d'eroico; nè d'altro si tratta se non d'una semplice scommessa, qualmente potrebbe farla ogni buon galantuomo. Percival è un pazzo da catena, il quale, dopo aver commesso la prima corbelleria di scendere dal suo grado e sposare un'umile carbonaia, egli ch'era conte di Galles ed uno degli eroi di

(*) Gazzetta del 18 marzo 1847.

re Arturo, vuole giustificarla con la seconda, sostenendo d'aver fatto ottima scelta; in pruova di che, al cospetto di tutta la corte, ei dice, bugiardo! un gran mal delle dame, e finisce col rinfacciare alla stessa regina, presso a poco come Arbace a Mandane, ma con altri versi, che il *nascer grande È caso e non virtù*, e che, se le cose camminassero pe' loro piedi, *Forse Arbace era Serse e Serse Arbace;* ch'è quanto dire che la carbonaia sarebbe regina, e la regina carbonaia. Quella buona Ginevra, la quale, siccome parrebbe da alcune parole dettele da Tristano all'orecchio, non si sentiva forse troppo in sua coscienza tranquilla, non s'offende di quella scappata, anzi clementemente promette di piegare dinanzi a Griselda il ginocchio, ov'ella sia tale quale la dipinge lo sposo. Qui, come uomini e bestie al primo annunzio della mirifica potenza dell'etere, l'infelice è assoggettata ad una serie infinita di esperienze e di pruove più o men concludenti: e da prima a lei si toglie il bambino; poi il barbaro marito la ripudia, la involge in un supposto delitto di Stato; e S. M. il re Arturo, ch'ha la degnazione d'entrare a parte anch'egli del giuoco crudele, la separa dal padre e la manda in prigione. Ella

esce vittoriosa da tutti questi cimenti; ma quand'ella s'accorge del balzano cervello del marito, che l'assoggetta, così a bel diletto, a tanti tormenti, stimandone *degna mercede — Se a prostrarsi un dì al suo piede — La reina scenderà*, non vuol più sapere di lui, e contenta del povero stato, si ritira a viver col padre.

Del rimanente, questa povera Griselda, ch'è posta a sì gran croci, non ha nè meno il tristo conforto di destare l'altrui compassione. Lo spettatore, il quale sa che tutti questi dolori succedon da burla, e passeranno, non s'appassiona per nulla del suo personaggio.

Se non che, quali sieno il soggetto e l'intreccio, il biasimo o la lode non ne dee cadere sul sig. *Piave:* ei non fece se non che seguire l'autore alemanno, e sua non fu nè meno la scelta dell'argomento. Resterebbero ad esaminarsi i versi, le sentenze, lo stile; ma chi cercherebbe le ragioni dell'arte in un libretto, quali essi or son fatti dagl'insolenti e tiranni arbitrii della musica? Il libretto del sig. *Piave* non è per questo rispetto nè migliore nè peggior di cent'altri. Egli avrà almen questo vanto d'aver saputo ristrignere in poco una vastissima tela, e presentare una bella varietà di

drammatici accidenti. I maestri non domandano meglio a' poeti; per essi il verso, i pensieri non contano. I versi e' gli storpiano, gli troncano, li ripetono stroncati a capriccio, a sproposito; io conosco un celebre maestro che si diletta per insino d' accomodarli a sua fantasia, pel miglior servigio della prepotente sua musica.

Al maestro *Ricci* non mancò dunque nel libretto materia a belle ispirazioni, e s' egli non ne fece un' opera in tutto compita, se l' estro non s' accese sempre a egual fiamma, la sua composizione ha pure nobilissime parti, un magistero profondo, così nel maneggio delle masse armoniche, che nel linguaggio degl' istrumenti; ed alcuni graziosi motivi. A taluno manca forse la convenienza del sito, ed essi son troppo vivaci ed allegri rispetto alle parole: ma certo, fra le più belle fantasie del maestro, è da citarsi il canto della cabaletta nella cavatina della donna, detta altresì con rara perfezione di modi dall' *Hayez*, e l' altro non meno leggiadro del suo a solo nel terzetto che segue. Il quale terzetto è però nel resto un po' freddo, e, salvo che il luogo indicato, si compone di motivi piuttosto comuni. Così passa tranquillo,

senza che nulla particolarmente vi muova, tutto il second'atto, benchè qua e là si riscontrino alcuni tratti d'ingegnoso accompagnamento; finchè giunge a compenso il finale, lavorato con arte squisita e bello in ispecie nella stretta, per una certa larghezza di composizione e la ricca melodia del pieno concerto di tutte le voci. Il terz'atto ha di notevole un duetto tra il basso e la donna, il *Badiali* e l'*Hayez*, quando la infelice, dal marito deserta, si ricovera nel seno paterno. La musica con la sapiente espressione qui segue e colora le varie passioni, onde sono agitati i due personaggi; ma elle sono parziali bellezze d'imitazione, piuttosto da piacere a' maestri, che non da destar l'entusiasmo del comune delle persone. La stretta somiglia eziandio un po' troppo al famoso: *Deh perdona!* del Nabucco, che qui udimmo per la prima volta dallo stesso *Badiali;* il che rende anche più sensibile, per l'identità della voce e de' modi, la somiglianza. Il *Badiali* ha pure una bella parte nel finale, che, come l'altro, si fa distinguere pel ben calcolato effetto della grandiosa melodia dell'insieme. Vaghissimo è il motivo dell'aria, con cui l'*Hayez* termina l'opera: que' passaggi, que'

gorgheggi son cosa deliziosissima; se non che il pensier della musica ha qualche analogia con l'altro della prima cabaletta. Ma il pezzo veramente originale, magnifico, quello che lungamente rimarrà com'una delle più belle musicali ispirazioni del giorno, è un coro di donne fra le scene nel principiar del terz'atto. Nulla può rendere la soavità e insieme il brio immaginoso di quella cantilena, che poi con tanto diletto si ripete a più riprese dall'orchestra, e si ripiglia, non sappiamo però con quanta convenienza, dalla donna, che fra sè la canticchia. La gente, uscendo dal teatro già la studia, la cerca ad orecchio, ed ella diverrà tra poco popolare, com'è di tutte le musiche che più fortemente colpirono. Martedì sera se n'è domandata la replica, e l'autorità indulgente, cedendo a quel bisogno di diletto sì al vivo dalla gente sentito, e sì poco dalla disgraziata stagione appagato, benignamente la concedette. Il *Ferretti* ed il *Crivelli* hanno non molta o non bella parte; e però i loro canti passarono inosservati, quantunque ne fosse assai lodevole la esecuzione.

L'opera è messa grandiosamente in iscena. Lo spettacolo ch'ella presenta, quando al-

l'aprir dell'azione tutta la corte è insieme nella reggia adunata, o quando questa s'accoglie nel terz'atto alla caccia o visita poi nel quarto il castello di Perdenne, è veramente superbo, così per lo sfoggio delle vesti sempre varie, acconce e leggiadramente assortite, che per la quantità delle persone e la ricchezza d'ogni altro accessorio. Fortunato o sfortunato, egli è sempre il teatro della Fenice.

LIX.

X. Bullettino. — *Gran Teatro la Fenice.* — *Fine degli spettacoli.* Maria di Rohan (*).

Tutte le disgrazie hanno un termine, e quelle della Fenice terminarono appunto mercordì sera; vuol dire che mercordì sera si chiuse il teatro. Mai separazione non fu men dolorosa; mai solennità più composta e tranquilla. *Gentile da Fermo* presentava e perdeva per l'ultima volta la sua battaglia; per l'ultima volta *Griselda* faceva udire il finito suo canto; l'orchestra mandava l'estremo

(*) Gazzetta del 27 marzo 1847.

suono, senza che persona se ne commovesse o significasse il più lieve desiderio o cordoglio. Appena si videro due modeste ghirlande, e un mazzetto, anzi un bel granatino di fiori, varcar la chiostra de' lumini e cadere a' pie' della *Polin*, che umil li raccolse, e ripetè poi il più vorticoso de' suoi passi in compagnia del *Carrey*, che non ebbe ghirlande nè fiori, ma ben li meritava. Nell' opera si ripetè pure, non una ma un paio di volte, il coro altre volte da noi lodato, e ch' ora la banda militare rese in piazza anche più popolare.

La *Griselda* non fu però l' ultimo spartito, che si producesse sulle scene, quest' anno fatali, della Fenice. Sabato a sera ci si mostrò a mezzo la *Maria di Rohan*, ch' ebbe un tempo, nel 1845, sì lieta ventura in San Benedetto, con la *Bortolotti*, il *Ferlotti* e il *Pancani;* e si mostrò a mezzo appunto per questo che non s' è lasciata vedere intera. La poveretta comparve in vesti bensì molto adorne, ma sì poco a suo dosso tagliate; ella pareva sì nuova del luogo, ed era sì nella voce affiocata, che non si saprebbe da tali principii a che termine si fosse condotta, se in buon punto non accadeva che uno degli attori restasse da un istante all' altro,

come gli amanti nel *Barbier di Siviglia*, senza fiato, per modo che la cadenza da lui cominciata si dovè finire dal primo violino, e a lui altro a far non rimase che la controscena, battendosi, pietosa vista! disperato la fronte, e invocando nell'umil atto mercè! Le gole sono soggette a tali peripezie; onde, in luogo del Duca di Chevreuse, si vide poi uscire un altro men ambizioso e men tragico personaggio in capelli, collare e paramani rossi, il quale, facendo le parti del destino, sospese gli eventi, e ci mandò tutti con bel garbo a casa, per due terzi, e anche meno, contenti. Di tante disgrazie nessuna è caduta più a proposito per evitarne altre peggiori.

Da allora in poi la povera *Maria* si giacque, nè più osò levare la testa. Ella compiè il suo fato, e visse quant'era mestieri a salvare l'onor del programma e tener le promesse.

E però, come è incominciata, la stagione è finita; poichè non è sempre vero che per le vie s'acconcin le some. Quando elle sono mal pareggiate, cadono, e non si rilevano più.

LX.

NOTIZIE MUSICALI. — *Accademie della fanciulla* Enrichetta Merli *all' Apollo* (*).

Venerdì e sabato sera si diede fra un atto e l' altro della commedia all' Apollo, uno spettacolo non so se più commovente o singolare. Una bambina di poco più che sei anni, priva fin dalle fasce del sommo ben della luce, *Enrichetta Merli*, si produsse per due volte in un concerto di pianoforte, ed ebbe lodi ed applausi, non pure d' incoraggiamento e conforto, ma di vero entusiasmo per lo straordinario infantil magistero. Non potrebbe diffinirsi il senso per essa destato. Era un misto di tenerezza e di meraviglia, che rendeva ancora più eloquenti quei suoni. Il suo tocco è franco e sicuro; ella scorre e padroneggia con mirabile rapidità ed artifizio que' tasti, ch' ella non abbraccia interi con le pargolette sue braccia, vincendo trionfalmente la duplicata difficoltà dell' arte e della cortezza de' mezzi ch'ella adopera ad affron-

(*) Gazzetta del 30 marzo 1847.

tarla. Ned ella possiede il solo meccanismo dell' istrumento, ma ciò che più ancora sorprende è l'anima, il sentimento musicale ch' ella imprime alle sue note, sì che a udirla soltanto non se ne indovinerebbero gli anni; tanta è la virtù di quelle. Il pubblico rapito e commosso, non fu pago soltanto d'applaudirla, ma volle prolungarsi la cara impressione, e le chiese venerdì sera la replica dell'ultimo pezzo. composto su alcune melodie del Bellini. E la volonterosa fanciulla non iscansò la fatica e lo ripetè con estro ancora più caldo e appassionato di prima. Mai artista provetto non parlò al cuore più vivamente: ella ha per sè la doppia simpatia della età e dell' infortunio, con cui l' avara natura volle in lei rifarsi del dono dello straordinario talento.

LXI.

Bullettino degli spettacoli di primavera. —*Teatro l' Apollo.* Attila *del maestro* Verdi, *col ballo* Zaida *di* G. B. Lasina (*).

Certo ha nell' aria una maligna influen-

(*) Gazzetta del 9 aprile 1847.

za, una epidemia di raffreddori, e altri mali più o meno fisici, la quale coglie di preferenza i disgraziati cantanti nella prossimità delle SS. Feste, ch' è quanto dire delle prime rappresentazioni. Il malvagio influsso, che incominciò in men clemente stagione, par che voglia continuare i suoi maleficii, ed ora appunto s'apprese a questo povero *Attila*, che fece lunedì sera all' Apollo la sua seconda incursione, ahime! alquanto dalla prima diversa. Attila tossiva da fendere il cuore, e appiccò un po' del suo male anche a quel buon uomo di Ezio, il quale, benchè non fosse in attualità di malattia, pure non si mostrava troppo disposto della persona, o almeno del canto; sì che a far testa alla nemica ventura non rimanevano più se non Odabella e Foresto, la *Petrettini* ed il *Palma;* onde non parleremo se non di loro.

La *Petrettini* è una giovin cantante, che appena or mette il secondo passo nel difficile arringo, e s' ella ancor non possiede un talento pienamente formato, ben mostra le più nobili disposizioni. Accolta al suo primo apparire da' segni del più incoraggiante favore, ell' ebbe sterminati applausi nella sua aria di sortita, così nella prima che nelle susseguenti rappre-

sentazioni, e questi si ripeterono nell' aria, o romanza che sia, del prim' atto, e con maggior calore ancora nel duetto che seguita; tanto che sorse in taluno fino la velleità d' una replica, non secondata per altro da effetto. La *Petrettini* ha il dono d' una voce bella e di tempra soave, se non sempre della più severa e irreprensibil giustezza, che acquisterà perfezione con l' esercizio; ma anch' ella obbedisce talora alla moda del giorno e si compiace di far pompa di forza, il che con altre parole significa che tal fiata ella grida; come per esempio, in alcun luogo del duetto accennato, e più ancor nel quartetto, che un po' per sua parte, e in maggior misura per parte degli altri, fu piuttosto urlato che cantato. Per attrice ancor nuova della scena, la sua azione è abbastanza e animata ed espressiva; se non che ben si vede: Odabella non è ancora avvezza a' misfatti, ed ella assale Attila con sì poco furore, e sì lenta, che s' ei non se ne guarda, vuol dire ch'è propriamente apparecchiato a morire.

Il *Palma*, Foresto, nella scena e grand' aria del prologo levò il teatro a rumore, con tanta efficacia ed affetto e' rese que' bellissimi versi e quelle note ancora più belle. Alla voce più

dolce e insinuante di tenore, egli unisce una limpidissima pronunzia ed una vivace e intelligente espressione; onde, quand' egli canta de' *possenti e magnanimi figli* della sua patria, sì significativo è l' accento con cui aiuta la parola, che ne rappresenta quasi al pensiero le immagini. Così perfetta come l' espressione non è per altro la scuola, e nel duetto di sopra citato, quantunque ne esprimesse abilmente il grazioso motivo, pur non tenne sempre a freno la voce, e mandò alcun grido incomposto. Se a questi luoghi s' aggiunga il finale dell' atto secondo, cantato con bella unione, e con la gradazione di piani e di forti, ch' è nell' indole di quella musica, tutto il resto passò, quanto ad esecuzione, inosservato, quando non mosse disgusto.

All' opera è unito un ballo, non del gran genere, ma d'un genere assai ragionevole, che si comprende senza il soccorso del libro; qualità tanto più da lodarsi, che si stimò inutile di dar questo aiuto all' intelligenza dello spettatore, e se n'è risparmiata la spesa. Il fatto è semplicissimo, e si finge avvenuto a' nostri dì, e propriamente ad Algeri. Un uffiziale francese, di cui non abbiamo l' onore di conoscere il nome,

come non si conosce, salvo la donna, quello di nessun altro, redime una schiava, Zaida, la quale per caso ha il doppio vantaggio d'esser bella e sposa d' uno de' principali fra' Beduini, forse Bu Maza in persona, o lo stesso Abd-El-Kader. Il francese, pago della sua buona azione, non esige da lei nessuna mercede, non le domanda compenso del generoso riscatto, le concede anzi libertà intera, ed ella ritorna al marito. Ma un atto meritorio tosto o tardi riceve la debita ricompensa; ed ecco che poco stante il Francese cade in battaglia nelle mani di quella gente araba e scomunicata, ed è già sul punto d'essere ucciso, quando arriva in buon'ora la bella liberata, che lo presenta pel proprio salvatore al marito, nella cui tenda appunto era tratto, e questi, non pure gli perdona la vita, ma entra co' suoi nelle schiere francesi: e tutto termina, non con un paio di nozze, come ne' casi ordinarii si usa, ma con un passo a due danzato sulle arene del deserto dai *Lasina* fratello e sorella, che lo danzan anche, tra parentesi, bene abbastanza.

La scena, in cui il marito rivede e racquista la perduta consorte, i dubbi gelosi, che sorgono nella sua mente al racconto della gene-

rosa sua liberazione, la lotta degli affetti contrarii che strazian quell'anima nella feroce sua indole, quando nel nemico riconosce il proprio benefattore, sono egregiamente significati dal *Cuccoli*. Il suo gesto è non pure efficace, ma grazioso e leggiadro: son pittoreschi i suoi atteggiamenti e s'improntano di quel particolare carattere della natura che rappresenta.

Ben è vero che gli altri Arabi molto s'aiutan co' piedi, e tormentano tanto le tavole del palco scenico, che non so com'elle resistano. Il rumore è sì grande che vince quel dell'orchestra. Le scene son nuove e quelle dell'opera valsero qualche applauso al *Bertoia;* nel resto però, la decorazione è cosa assai secondaria.

LXII.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DI PRIMAVERA. — *Teatro l' Apollo.* — *L'* Ernani *del maestro* Verdi (*).

L'*Apollo* è in via di progresso, e l'*Ernani*, che vi si produsse sabato sera, ebbe sì

(*) Gazzetta del 22 aprile 1847.

strepitosa fortuna, da farne quasi dimenticare quella che ottenne la prima volta alla Fenice. La gente era in vena d'applaudire, e trovò tutto ottimo, tutto bello, anche ciò che in altre occasioni sarebbe parso appena mediocre e tollerabile: nè l'entusiasmo fu senza cagione. Quella sera si manifestava un nuovo e distinto musicale talento, destinato forse a luminosa carriera, se bugiarde non son le promesse delle più rare e invidiabili doti. È questa la *Cruvelli*, giovane prussiana, la quale per la prima volta affrontava la scena nella parte di Elvira; e non appena ell'aperse la bocca che già si conciliò tutti i suffragii, così puro e soave e simpatico è il suono della sua voce, così nitide, giuste, squillanti son le sue note, proporzionate in tutta la estensione de' suoi registri, belle ne' bassi, più belle ancor negli acuti. E il dono sovran della voce è in lei anche più abbellito dall'arte, dall'agilità, con cui ella ne svolge tutto il tesoro, dalla chiara e retta sillabazione, dal bellissimo trillo, da una scuola in somma perfetta; a' quali splendidi pregi se si aggiunga pur l'altro, non meno potente, della bella persona, si renderà facilmente ragione della lusinghiera accoglienza a lei fatta dopo la sua cavatina, e del

favore ch'ella seppe cattivarsi nel resto della sua parte. La giovane attrice mostra però ancora, nell'atto e nel portamento, l'imbarazzo, la timida confusione di chi comincia e si trova a primo tratto in quel nuovo mondo della scena; la imbrigan le mani, la imbrigan le vesti, e l'azione è presso che nulla e insignificante: ma il tempo e lo studio torranno certo il difetto. Nell'*Ernani*, il tenore è un po' scaduto dalle prime grazie del pubblico, non tanto per questo formidabil confronto, quanto per ciò che la presente sua parte non gli va come l'altra. Ella si dovette puntare, ond'è chiaro che lo spirito della musica, massime ne' pezzi d'insieme, non è più quale lo sentiva il maestro, e ne scapita il suo canto medesimo. Nulladimeno il duetto e il terzetto del prim'atto, e il famoso terzetto finale, fecero ancor buono effetto, specialmente per parte sua e della donna, se forse anche qui ei non s'anima troppo, nè tiene a dovere la voce. Ei dà talora come in escandescenze. Il *Lovati*, che sostiene la parte di Carlo, non ha voce bellissima; ella è piuttosto cupa e poco oscillante, ma ei canta con molta espressione e fu applaudito nell'aria graziosissima del second'atto, nella scena e gran-

d'aria del terzo. Anch'egli è novizzo della scena, e assai più promette di quello ch'or fa. L'*Antonucci* è attore provetto, e nella parte importante di Silva contribuì ei pure al buon successo dell'opera, ed ebbe suoi applausi. In somma, se quest'*Ernani* non è tutt'oro, e'ne mostrò certo un prezioso gioiello.

LIII.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DI PRIMAVERA. — *Teatro l'Apollo.* — Bliudila, *ballo del compositore* Lasina (*).

Il nome di Bliudila, e peggio ancora quello di Zvezda, non ci spaventino. Quegli strambi nomi sono un'idea, un ghiribizzo del compositore; giacchè il fatto non è altro che quello di Ginevra bella, ch'ei per amore di novità ha trasportato, Dio gliel perdoni, in Croazia. Bliudila è appunto Ginevra. Il duca d'Albania si chiama Drovatis, Ariodante ha nome Ostavit, e sotto la barbara maschera di Zvezda ognuno riconoscerà di leggieri la povera e can-

(*) Gazzetta del 4 maggio 1847.

zonata Dalinda. Ci ha questa sola differenza, che Polinesso qui non sale da sè il verone; egli è ancor più discreto, ma fa procura ad un suo fedele, e muore in duello per man d'Ostavit, quando Zvezda scopre la calunnia allo slavo Ariodante. Nella parte di Drovatis il *Cucoli* non ha i bei momenti di quella dell'Arabo. Ma ei la sostiene con eguale espressione ed energia; nè certo si può morire con miglior grazia e verità. La verità è per insin troppa; poichè, quando e' si getta sì disperatamente per terra, non si sa come possa levarsene intero della persona. Queste illusioni sì perfette noi di buon grado le lascieremmo, e ci contenterebbe anche meno, con maggior quiete dell'animo. Come d'altra parte non sappiam perdonare a que' barbari cuori croati, che si vedono là sugli occhi basire un cristiano, e non pur non l'assistono, nol soccorrono, ma tampoco nol raccolgono morto, come fosse caduta una mosca, e Bliudila e Ostavit celebrano i loro sponsali quasi in sul cadavere. La *Bocca*, del resto, nella parte di Ginevra, la *Tissi*, in quella di Zvezda, e il *Belloni*, Ostavit, sostennero lodevolmente il lor personaggio.

L'azione è intrecciata di due ballabili,

belli per la disposizione delle figure, e pel carattere nazionale che imitano. I *Lasina* fratello e sorella ballano anch' essi un passo croato, o ungherese che sia, al modo che non ha molto vedemmo in questo stesso teatro per parte d'una compagnia di que' paesi, ed anche un po' meglio. Quelle marziali attitudini, quegli storpiamenti, que' getti di braccia e di gambe, non sono per verità di tutto greca bellezza; ella è un'estetica a parte: ma certo con miglior garbo e' non si possono eseguire, massime per parte del ballerino. Il ballo è altresì messo in iscena con un certo decoro, ed ebbe applausi e chiamate non poche.

LXIV.

Apertura del Teatro Gallo in S. Benedetto (*).

Un ingiusto obblio fu riparato, e ci gode l'animo veramente che la *Gazzetta di Venezia* abbia infine occasione di parlare d'un nobile artista veneziano, per opera a Venezia con-

(*) Gazzetta del 27 agosto 1847.

dotta, e ch' è più, felicemente riuscita ; il che tornava quasi inutile aggiugnere, chi pensi che quest' artista è Giuseppe Japelli. Il teatro Gallo in San Benedetto, per lui nell' interno ristaurato e abbellito, s' aperse appunto sabato sera, e nulla varrebbe meglio a dimostrare l' immaginoso suo ingegno, quanto la nuova e leggiadra decorazione. Il Japelli sa trovar novità nei soggetti più ovvii e comuni, e tal pregio qui principalmente s' ammira. Il concetto non è grandioso, ma gentile: qui non trattavasi di un' opera pubblica, in cui coi più splendidi mezzi far pompa di cittadina magnificenza ; ma sì di un' opera privata, d' un teatro di seconda mano, in cui, con viste più limitate, non si voleva cercare lo sfoggio, ma sol la eleganza, ed egli raggiunse doppiamente lo scopo, di poco producendo il massimo effetto.

Il Japelli si discostò nella invenzione da' modi usati ; abbandonò le antiche tradizioni dell' arte. E' pareva finora che non si potesse decorar un teatro senza domandare alla poesia, alla musica ed alle altre arti sorelle i loro emblemi e i lor segni, i quali per verità, necessarii forse di fuori a caratterizzare l' indole e l' uso dell' edifizio, riuscivano per lo meno

oziosi e nulla dicevan di dentro; poichè, quand'uno ci ha posto il piede, ben sa perchè è venuto e dove si trova. Le muse, i genii, le cetre, quegli eterni cigni, così difficili a sceverarsi sulle pareti da un altro augello a loro assai somigliante, ma non sì armonioso, han fatto la loro stagione; or ci voleva qualche cosa di men solito e trito, ricreare, dilettare la vista più che erudire o confondere lo spettatore cogl'indovinelli dell'arte. Come l'abito alla persona, e così l'ornamento e l'addobbo dee rispondere alla condizione de' luoghi. Il teatro è sito di ricreazione e diletto, e di necessità si conviene che sia lieto nella vista e ridente per essere accomodato al suo fine. Ben è vero che allo sterminato consumo, ch'ora ci si fa di veleni e pugnali, alle lugubri istorie, che s'inventano o si richiamano per nostra edificazione a memoria, il riso n'è affatto sbandito, e vi si respira non so qual aura di tristezza e di pianto, sì che ad esso più converrebbe la grave solennità dei sepolcri e le funebri gramaglie, che non le allegre corone; ma fin che la musica e la poesia non mutino tempre, l'arte ch'orna ed abbella mantenga almen ella i suoi dritti.

Il Japelli ebbe appunto questo inten-

dimento nell' opera, e in essa imitò il più bell' apparato della natura, che sono i fiori; di questi, pressochè soli, componendo tutto il disegno.

E però il teatro è una leggiadra fiorita. I fiori nel primo ordine son messi a festoncini leggieri con a' lati una colomba e sopra un farfallone mezzo dorato, e per verità alquanto visibile; il resto del campo è occupato da alcuni bizzarri svolazzi di nastri pur d'oro, e da un fascetto come di fronde, che forma scompartimento. L' ornato del second' ordine è composto soltanto di palme e rame fiorite, che tengono tutto lo spazio e s' alternano in due forme diverse. Nel terzo e quart' ordine, come ragione voleva, andò più parca la mano, ed ivi i fiori fan soltanto alle parti mazzetto, qui compongono leggiero contorno a qualche sottil fregio intrecciato, lasciando libero il mezzo. Le cortine sono in tal modo artistamente foggiate, che s' attaccano a' fiori, e formano col parapetto e il disegno un solo tutto, in qualche guisa compiendolo e dandoci non so che novità e leggierezza. Ne' due ultimi ordini elle hanno una forma diversa; son tese, tirate e non di vero panno, ma finto, il che per verità non produce all' occhio

nessun bell'effetto, e desta una idea di grettezza. E perchè nell'ameno soggiorno ogni cosa abbia insieme corrispondenza e armonia, e sia unità nel pensiero, i pilastrini de' palchetti simulano fusti di bambù che salendo assottigliansi, e mettono in alto le lunghe lor foglie tra cui s' appollaiano fantastici augelli ch' ornan la vetta. Il soffitto figura un velario nel mezzo dischiuso, che lascia fra la rete dorata delle sue corde apparire il bel zaffiro del cielo, e mette capo nel rosone della lumiera, ch' ampia e di forma singolare, ma non meno elegante, fu così immaginata, perchè con le lunghe sue braccia più accostasse a' palchetti la luce; ond' ei ne sono veramente irradiati. Il ciel del proscenio si fregia solo d'un semplice compartimento di linee binate e messe d' oro, e da esso discende, come raccomandato a un nastro gigante, l' orologio; e dietro, il triplice feston della scena. Tutta la decorazione è in rilievo, meno quella del parapetto della platea, ch' è in parte dipinta, e consiste, nel mezzo, in alcuni fiori maestrevolmente condotti da un Zuccarelli, da' quali sporge in ismalto il numero delle logge; a' lati in una maniera di cesta nel sommo solo rilevata e dorata; e abbasso

in non so quale capricciosa voluta a mezza tinta. Tutto il teatro è illuminato a gas, ed all' interna eleganza son rispondenti l'addobbo e gli arredi dell' atrio e de' palchetti. Le porte sono politamente incorniciate e vernicate, i muri tirati a lucido marmorino; di sotto alle antiche e forse secolari brutture, si trasse ne' corridoi un magnifico suolo ad intarsio, che in alcune logge porta fin disegnati gli stemmi di chi allora le possedeva, perchè allora con queste idee si fabbricava: tutto è insomma elegante, gentile, e il Japelli con la sua bell' opera, i proprietarii col coraggioso loro dispendio, meritarono la pubblica lode.

Col teatro ristaurato s' è prodotto un nuovo sipario dipinto dal Giacomelli, e rappresentante il torneo dato dal Doge Celsi in piazza a S. Marco, in onor del Petrarca. Il lavoro non è, per vero dire, finito; ma buona è la prospettiva e bello lo sfondo.

——

LXV.

Bullettino degli spettacoli della stagione. — *I Teatri* (*).

La scienza può arrivar quando vuole; noi le abbiamo apparecchiato le stanze ed i passatempi: una cosa non esclude l' altra. Il teatro Gallo in S. Benedetto, a suo riguardo appunto ristaurato e rifiorito, s' aperse, come dicemmo con la buona Compagnia drammatica al servizio di S. M. il re di Sardegna, la quale ci venne col corredo di nuove, se non tutte ottime rappresentazioni, e ce ne fece anche gustare qualcuna. Ella rappresenta ancora la buona commedia, e s' arrischia di riprodurre talora a Torino quelle anticaglie di Carlo Goldoni, che per verità fanno ancora ivi fortuna; ma ella non sa sempre dimenticare d' essere di questo secolo e va dietro qualche fiata a' suoi gusti, per lo meno un po' strani. Domenica p. e. ella peccò colla *Dama di S. Tropez*, rappresentazione non nuova, nè buona, facendoci assistere

(*) Gazzetta del 10 settembre 1847.

per due ore al dilettoso spettacolo d' un uom che si muore lacerato dal veleno; con tanto miglior effetto, che il *Gottardi* non poteva rendere con maggior verità ed efficacia l' azione. La Compagnia possiede appunto nel *Gottardi*, nella *Robotti*, nel *Boccomini* e nel *Dondini* quattro ottimi attori, l' ultimo in ispecie, il più naturale, spontaneo e spiritoso di quanti oggidì ne conosciamo.

Il teatro Malibran si dischiuse all' opera buffa, e riprodusse, dopo non so che lunga serie d' anni, la *Gazza Ladra*, quella musica divina, che formò le delizie de' giovani, ed anche de' vecchi di trent' anni fa. Ora gli orecchi sono avvezzi a sublimità d' altro genere, genere caro a' sordi, e l' opera fu ascoltata un po' freddamente. E' non si potè però che al famoso terzetto e al finale, anche la gente per cui era nuovo quel possente linguaggio, non si scotesse, e furono interminabili gli applausi con tutto che la esecuzione lasciasse qualche cosa a desiderare. La parte del podestà è però egregiamente e sostenuta e cantata, nè sarà difficile il persuadersene, quando si pensi che chi la rappresenta è *Vincenzo Galli*. Loderemmo pur la *Forconi*, che canta con un certo

garbo, ed ha voce gradevole, se non avessimo ad apporle un arbitrio, invero non lieve. Ella pose mano in quel di Rossini, e sostituì il proprio al pensiero di lui, col mutare le più belle frasi della sua cavatina ; classiche frasi, nella memoria di tutti, e che tanto meno era lecito mutare, quand' ella non credesse di poter far meglio dell' unico Rossini ; caso un tantino difficile. Il *de Vecchi*, a dir propriamente, non cantò la *Gazza Ladra*, poichè e' sostituì quasi tutti i suoi pezzi con altri, ch' e' disse però con acconci modi, e ottenendone qualche effetto.

L' opera seria, con qualche diversità di successo e di corredo, si assoggettò gli altri due teatri : quello di S. Samuele, dove co' soliti mezzi si fece una delle solite pruove con l' *Ernani*, la *Frisoni* e il *Sacchero*, ned ebbe in tutto avversa fortuna ; la Fenice, in cui si riprodusse l' ultima opera del maestro *Mercadante*, *Gli Orazii e Curiazii*, scelta convenientissima : a' dotti musica dotta. Ben è vero che i dotti, che s' affatican del dì, non avrebbero uopo di rompersi la testa anche la sera ; la musica non è però così difficile e severa, che non contenga eziando sovrane bellezze, ed ha quindi compenso.

Il dramma è del *Cammarano*, che lo tolse dalla famosa tragedia di P. Corneille. Il poeta italiano seguì in tutto l' autore francese ; l' azione e l' intreccio sono i medesimi; solo che, dove nell'originale alcuni accidenti sono semplicemente accennati, qui, ad accrescimento di spettacolo, sono posti sotto agli occhi dello spettatore : così le nozze tra Curiazio e Camilla, che nella tragedia sono soltanto fermate al dì dopo, nel dramma veramente si compiono, e son celebrate nel tempio, benchè un po' stranamente interrotte dall' annunzio ch' Alba elesse a campioni suoi i tre Curiazii. Nello stesso modo il combattimento de' sei non è qui impedito dal popolare tumulto, ma dalla interposizione de' sacerdoti, e l'oracolo, di cui solo si narra nella tragedia, è qui sulla scena consultato e se ne ode il responso. In quella, naturalissima è la comparsa di Curiazio : e viene condotto dalla tregua, dove l' amor suo lo chiama ; ma indi si parte, quand' ode la scelta fatale in lui fatta e l' onore non gli permetterebbe più lunghe dimore. Nel dramma all' incontro, con poca convenienza e' va innanzi e indietro, nè sa staccarsi da que' luoghi ; tanto che, a giustificare la sua presenza, il poeta ha uopo di finge-

re, che la gran lite sia aggiornata al dì dopo. Ma se in questa parte non raggiunse la semplicità dell' originale, il *Cammarano* seppe però evitare il difetto della duplice azione, apposto al gran Corneille, terminandola con la morte di Camilla; mentre nella tragedia, ella inutilmente si prolunga per un altr'atto, col giudizio di Tullo sul misfatto d' Orazio.

I versi in generale, e per libretto, son buoni, come sa farli il *Cammarano*. Egli serbò, benchè nella traduzione perdesse un po' della sua forza, il famoso *qu' il mourût* dell' autore:

Sol contro tre, che far dovea? Morire.

E così l' altro sublime concetto, divenuto già proverbial tra' Francesi:

Et si Rome demande une vertu plus haute,
Je rends grâces aux dieux de n' être pas Romain,
Pour conserver encor quelque chose d' humain:

che il poeta italiano traduce così:

Se d' ogni affetto umano
Per te la possa è doma,
Se chi nascera in Roma.
È crudo al par di te,
Che non mi fean Romano
Rendo agli dei mercè.

Il pregio principale della musica del maestro *Mercadante*, tanto in questa che nelle altre sue

opere, da che egli ha mutato stile, è quello della più sapiente e filosofica istrumentazione. Il linguaggio dell' orchestra segue appuntino quello della espressione; ogni nota, a così dire, è ponderata, studiata, messa con intenzione, onde alcuni effetti armonici sono veramente mirabili. Se non che questi sono pregii e bellezze pei maestri, per coloro ch' hanno il sentimento e la conoscenza dell' arte, non per chi domanda alla musica soltanto una possente, ma facile espressione, che parli al cuore e all'orecchio. Il concetto musicale è spesso avvolto in troppo lavoro, sì che non si raccoglie subito, e non è eguale alla fatica il diletto. Tutto lo spartito non è però egualmente difficile e in molti pezzi si nota un bellissimo canto, come nella cavatina della donna, nell' aria del basso, nella cabaletta del duetto tra basso e tenore nel second' atto. Ma i luoghi veramente eminenti, quelli, in cui traluce del pari e l' ingegno e la profonda scienza musicale del maestro, sono il sestetto del finale del primo, la grande scena del giuramento nel secondo, e tutto il finale del terz' atto; pezzi tutti e tre del più sublime e magistrale lavoro, ed ai quali s'accesero vivamente gli animi; tanto che il maestro ne fu

più volte domandato sul palco. Ed anche la sua musica fu stupendamente eseguita. Da un pezzo la Fenice non s' allegra d' un sì perfetto complesso di cantanti. Si sa qual sia la squisitezza del canto della *Lagrange*, ma non si saprebbe immaginare con quant' arte, qual sicurezza ella vinca le difficoltà della bella, ma difficilissima sua cavatina. Ell' ha, tra le altre, un trillo potentissimo, che si continua per quasi tutta la seconda parte della sua cabaletta, e supera, ch' è tutto dire, il rumore certo non misurato degli strumenti. La *Lagrange* guadagnò molto in forza ed espressione, nè con vivacità maggiore potrebbe significarsi quel *condotta sarò* della protratta cadenza nel citato sestetto. Certo, ella non possiede quel grido feroce, che taluno ammira in certe cantanti; ed il quale, assordando, strappa per ordinario gli applausi, ma noi non avremmo cuore o piuttosto orecchi da trovare in ciò difetto, ed anzi per questo la loderemo; perchè cantare non è romper l' udito. Forse con più di ragione abbiamo udito altri accusarla di non tenere talora troppo ferme le note, dando loro, per maggior sentimento, non so qual vibrazione. Se non che, se questo si voglia pure difetto, è compen-

sato da tante altre virtù, da sì bei modi di canto, da un'arte così finita, che di leggier si dimentica. La *Lagrange* ha tutte le parti dell'ottima cantante, e per tale fu salutata da' fragorosi ed unanimi applausi di tutto il teatro, massime nella sua cavatina. La parte d'Orazio è egregiamente sostenuta dal *de Bassini*, basso, in cui si uniscono tutti i più rari pregii. All'estrinseco dono della bella persona, cosa non di lieve momento in teatro, e conta qualche cosa anche fuori, ei congiunge quello più prezioso d'una voce la più perfetta, ed intonata; soavissima voce, ch'egli adopera con grande maestria e col più fino magistero di canto: onde non si domanderebbe migliore esecuzione alla sua aria, come pure a tutti gli altri pezzi, ov'egli ha parte. Il *Mirate*, tenore, è un altro valente cantante, che, se in tutte le doti non eguaglia il primo, certo a lui va del pari nella bellezza, forza e intonazione de' suoni. Egli ha superbissime note di petto, che arrischia con grande ardimento, e con sempre egual sicurezza. Nè men lodevole è il canto, efficace, perito, informato ad ottima scuola; il perchè ebbe vivissimi applausi nelle sue arie, e li partecipò con la donna e col basso ne' pezzi d'insieme.

Questi *Orazii e Curiazii*, componimento estremamente e per ogni conto classico, si trova per caso associato ad un altro infinitamente romantico, che vuol dire bizzarro: il *Diavolo a quattro*, ballo, in cui se il diavolo c'entra per qualche cosa, certo non è per lo spirito. Esso è un povero guazzabuglio, che non meriterebbe nè pure che se ne parlasse, se in esso non sostenesse la principal parte la *Fabre-Bretin*, e a lei non porgesse occasione a varie e leggiadrissime danze. Nè per essa è piccola lode che, dopo che s'ebbe pur di recente sotto agli occhi il più perfetto modello dell'arte, si trovi in lei ancora molto da pregiarsi e ammirare. Per nulla ella non ci venne accompagnata da sì gran suono; e nel vero poche ballerine possono vantare il suo slancio, per cui quasi è ristretta la scena; poche quella leggierezza e precisione di passi; poche ballano con sì giusta cadenza. Il ballo è così il suo elemento, ch'ella non mostra mai la più leggiera fatica; ogni scena è una danza diversa, e quando nell'ultima ella esce nel passo a due col marito, appar sì valida e fresca, come se allora pur cominciasse, e tutti a due gareggiano di eguale bravura. Il *Diavolo a quattro* non merita in somma d'es-

ser veduto se non per lei: ella ne compensa la nullità dell' azione, onde non è a dire con qual crescente favore sia ogni sera dal pubblico festeggiata.

LXVI.

Il teatro Olimpico a Vicenza (*).

Vicenza, la gentile Vicenza, come buona sorella, ha voluto anch' ella unirsi a Venezia, a rendere il debito omaggio a' dotti, ch' ora ci onorano, apparecchiando loro uno spettacolo veramente magnifico, e che, senza nota d' esagerazione, per la sua stessa natura può dirsi unico al mondo: vogliam dire la tragedia antica, rappresentata in tutte le particolarità dell' antico costume. Felice pensiero, e che altrove non poteva mandarsi ad effetto, che in un teatro quale è l' Olimpico, una delle non poche glorie della cortese città e del suo Palladio.

A questo fine fu appunto scelto l'*Edipo re*, sublime ispirazione di *Sofocle*, e si produsse mercordì sera, con sì perfetta imitazione e sì

(*) Gazzetta del 17 settembre 1847.

generoso splendore, da crederci a un tratto trasportati a que' tempi, quando l'umanità non era forse in tanto progresso, ma aveva idee più magnanime e grandi, che non sono le nostre, un tantin più ristrette.

E veramente, quando la tenda ingegnosa disparve, e s'aperse la vista di quella scena sì meravigliosa e nova, quando si scorse quella gran turba di popolo, che in abito così vario ed acconcio occupava la gran scena, e formava lo stabile coro, non si potè non ammirare; e questo sentimento fu appunto dall'intero uditorio manifestato co' segni del più vivo entusiasmo.

La tragedia recitata da Gustavo Modena co' più periti della compagnia Calloud, non sortì però un certo effetto. Edipo re aveva perduto per viaggio la voce; prima che cieco, e' si fè quasi mutolo, e veramente affiocato. Fra le tante sue disgrazie, questa non gli era stata dall' oracol predetta, ma poteva di leggieri indovinarsi; poichè uno non è sempre impunemente il Campanaro di Londra, o Giacomo I.° innanzi d' essere Edipo. Per validi e potenti che sieno i polmoni non sono alfine di ferro: si logorano o s'ammalano, e conviene, almeno in certi incontri, rispettarli. Per tale disavventu-

ra il povero re dovette spacciare alla meglio i suoi fatti ed affrettar la sua fine, non ce ne dando nè meno il giusto. Rimasero interi i cori soltanto, messi in musica dal maestro Pacini; anzi qui si ebbe alla derrata una giunta, poichè il secondo parve a ragione sì bello, che se ne domandò a gran voci la replica. I cori non erano però quelli dell'originale. La musica anche qui, come sempre, si fece tiranna della poesia, e, in luogo di piegarsi alla sua espressione e secondarla, volle dominarla e sostituirvi la propria; onde conservati appena a guisa di recitativo pochi versi di quello, gli altri furono composti per la occasione da Jacopo Cabianca, in tal modo costretto a correggere nient'altro che Sofocle, per dar più facile motivo alla musica. Considerati secondo le idee musicali dell'anno di grazia 1847, questi cori sono per verità una graziosissima cosa. Ha in essi bellissimi canti, un ingegnoso, vario, vivace accompagnamento, quanto di meglio si desidererebbe in un'opera de' nostri dì; non so per altro quanto il genere convenisse al soggetto, e quanto propriamente potessero acconciarsi le nostre complicate e romorose armonie alla sublime semplicità della poesia greca. E però l'effetto

di questi cori era sì dal resto difforme, sì diverso il diletto, che lo spettacolo necessariamente anzi che uno, era doppio.

Il *Ciaffei*, cui era sempre affidata la introduzione del coro, ora con un recitativo, ora con una romanza, anche questa difformissima da' tempi, eseguì con molta lode la parte sua, egregiamente secondato da' coristi e dalle coriste, che, in numero grande, cantarono con perfettissima unione.

In genere, fu notato nella tragedia che non erano ben prefiniti i confini tra il verisimile e il vero. Non si avrebbe saputo distinguer sul palco dove cominciasse Tebe o terminasse Vicenza; tanto le genti dell'una si confondevano con quelle dell'altra. Il secolo XIX dava fraternamente la mano al XIV innanzi a G. C.; e da canto al peplo greco e all'eroico coturno si scorgevano il frac borghese e i bianchi o neri calzoni, raccomandati dal biglietto d'invito. Che più? Nell'assenza di Edipo, si videro entrare a Tebe fino a' garzoni del caffè con le acque e i sorbetti, a ristorarne i Tebani, i quali, se avevano sete e loro intorno facevano calca, certo ne avevano i maggiori motivi.

Ma lo spettacolo veramente grandioso,

magnifico, era di qua della scena. Il luogo, per l'architettura e decorazione superbo, ardente di ben 5 o 600 cere, quelle fitte e vive spalliere di gente, la varietà de' colori delle vesti muliebri, che facevano nelle tre prime fila sì vivace e gaio contrasto a' neri panni degli uomini nelle altre, presentavano non so qual mirabile aspetto, da non se ne formare compiuta l'immagine. Oh! gli antichi intendevano l'arte e ben sapevano con altezza d'idee applicarla a tutti i civili bisogni! Que' maestosi e insieme eleganti intercolonnii, que' larghi gironi, le colonne, le nicchie, le statue, tutti que' ricchi e solenni ornamenti del proscenio di questo teatro stupendo, danno bene altro concetto dell'arte che que' poveri e gretti alveari, in cui or costumiamo, ed i quali si possono ornare fin che si vuole, ma non si riuscirà mai a nascondere l'essenziale difetto della lor forma, fuor d'ogni bello architettonico.

Ed ora s'immagini il senso di piacevol sorpresa, prodotto in quell'affollata adunanza di forse mille e quattrocento persone, quand'elle, affannate dalla calca e dal caldo, e già col desiderio cercando alcun refrigerio, videro di cerchio in cerchio discendere ben venti o trenta

discreti garzoni, che ne'ricolmi panieri a tutte quant'erano recavan ristoro; e non già di pure, ma sì di fresche e dolci, anzi squisitissime acque, e quindi d'ancora più squisiti sorbetti. L'ospitalità non poteva essere nè più gentile nè più generosa. Peccato che non fosse in egual modo provvidente contro la pioggia! poichè, se tutti si partirono da Vicenza e ammirati e contenti, tutti del pari non ne andarono asciutti.

LXVII.

Festino in casa dei conti Giovanelli (*).

Quando la ricchezza intelligente apre i suoi tesori all'ingegno e gli dice: operate, il concorso della doppia potenza è fecondo de' maggiori prodigii. È questo il secreto, onde a noi intorno ammiriamo tante opere memorande e solenni; con questo i conti Giovanelli or mostrarono, che spente ancora non sono le tradizioni dell'antica magnificenza patrizia. Il conte Andrea, eletto dal consenso italiano a presedere il IX Congresso degli scienziati in Venezia, volle

(*) Gazzetta del 22 settembre 1847.

degnamente sostenerne in faccia all'Italia l'onore, e cominciò col creare una reggia. Lo storico palazzo della famiglia, dimora già dell' infelice Calendario, non aveva impunemente resistito all'urto di tanti secoli, alla vicenda di tante generazioni, e ne portava non belle le tracce. L'ingegnere Gio. Batt. Meduna il tolse, si può dire, dalle fondamenta, e il rifece, a tanto bastandogli soli sei mesi: sei mesi come a dire un giorno per un comune e povero intelletto, un secolo per un ingegno pronto e fertile in ispedienti e ripieghi, qual è quello dell'immaginoso maestro. L' incantato soggiorno potè dunque aprirsi, sin dal primo dì del Congresso, a lauti banchetti, e sabato sera a sontuoso festino, cui i conti e la contessa Giovanelli invitarono il fiore de' cittadini e degl' illustri forestieri qui convenuti a rendere omaggio alla scienza, ed anche un tantino a divertirsi.

Nè si saprebbe dire se maggiore ammirazione destassero tante belle e splendide cose ivi adunate, o la larghezza dell'animo che le produsse. In tutto domina egual novità, grandezza, buon gusto. Gottico è lo stile del leggiadro edifizio, e a vederne quelle svelte e fantastiche forme, la varia scena che presentava alla vista il

pittoresco vestibolo, in quell'ora tutto ridente di fiori e innondato dalla viva luce del gas, ripercossa in mille guise da' colorati suoi vetri, la mole meravigliosa di quella scala a lumaca, al carattere del luogo sì acconcia, e sì ardita che par che poggi nell'aria, ben avresti creduto all'opera di qualche fata gentile.

E la cosa sembrava ancor più vera salendo, e maggiore si facea la sorpresa. Il Meduna si mostrò così valente decoratore come architetto. In ogni cosa vago e ingegnoso è il concetto, pari la signoril splendidezza. L'oro, gli intagli, i marmi, le sete, quanto il lusso ha di più peregrino, tutto è quivi con reale lautezza profuso. E veramente di reggia è quella sala da crocchio, dove il soffitto, messo a intagli dorati, il bel quadro del Busato, che nel centro figura Venezia coronante la scienza, le medaglie del Zona, le quali intorno al fregio ricorrono co' ritratti d'uomini illustri, la ricchezza delle stoffe, che coprono pareti e finestre, ben ricordano il grandioso stil d'altri tempi. Diverso nel carattere, ma non nella preziosità dell'arredo, è il gabinetto. Tutto è ivi nell'idea delicato e grazioso; e le molli tende che, sciolte, vestono le muraglie di seta, lo specchio che

splende in alto dal palco, quasi l'occhio curioso del sole che s'affacci a mirare il geniale ricetto, ti dicon che quello è il seggio riserbato alla bellezza, e ne ritraggi pressochè timido il piede profano. La sala da ballo è con leggiero ornamento parata di candidi veli; e di sotto alla volta il Santi, con amor grande, dipinse putti danzanti ed altri emblemi allusivi. Alla greca semplicità di questa lietissima soglia fan contrario riscontro i sesti acuti e i capricciosi frastagli del gottico passaggio, che mette, con una seconda porta, alla scala; la quale nel ripiano, con l'aurata ringhiera, la cupola e gli ornati delle pareti, presenta non so qual deliziosa prospettica vista.

Nè, in mezzo a tanto abbagliante splendore, mancano i tesori, onde più le dovizie s'onorano, quelli delle arti; ed una copiosa galleria de' nostri migliori pennelli fa degno vestibolo alle altre sale.

Ed ora s'immagini il nuovo palagio, appena uscito dalle man degli artefici, illuminato anzi acceso da cento e cento doppieri, rallegrato da tante avvenenti sembianze, ne' più sfarzosi abbigliamenti, e sfavillanti di vezzi e di gemme; e si comprenderà di leggieri qual festa appa-

recchiassero i conti Giovanelli in tanta occasione.

E pari al luogo fu il generoso e gentil trattamento, la copia e varietà de' rinfreschi. In modo più liberale e cortese non potevano intendersi gli ufficii della ospitalità. Le danze che cominciarono presso a dieci ore, si protrassero oltre alle quattro; ma, in una unione sì eletta e sì bella, il diletto minore era ancora quel delle danze.

LXVIII.

Nuovi spettacoli. (*)

I giorni si seguono, ma non si somigliano ed ogni giorno è contrassegnato da un nuovo passo che fa la scienza, verso il termine del Congresso, e da un passatempo diverso. Domenica, in cui ella riposava sugli allori mietuti nel primo suo stadio, e taceva l'eloquente campanello de' presidenti, le lotte degl' ingegni cessero il luogo a quella men nobile, ma non meno fervida delle braccia ; e il Congresso, di-

(*) Gazzetta del 21 settembre 1847.

viso parte nel palazzo de' Foscari, parte in quello del Municipio, nelle gondole, o dove trovò luogo ed invito, assistè allo spettacolo della Regata, che a suo riguardo fu quest' anno fin qui differito, e che perciò appunto riuscì ancora più meraviglioso dell' ordinario, e per numero immenso di popolo, e per maggior copia di barche fornite. Oltre quelle allestite a spese del comune, altre ne furono arredate da società private di cittadini, come i negozianti di Merceria, il corpo degl' imprenditori delle opere pubbliche, de' macellai, de' venditori della Erberia, e la più bella di tutte da' nobili, anzi nobilissimi conti Giovanelli. Grande del pari fu lo sfoggio delle gondole, ornate di strati sontuosi, che rompevano la uniformità del consueto colore, e ricche di livree, imitanti questo o quello antico costume. Fra le quali, per la sua singolarità, vuolsi notare la gondola del sig. dott. Luigi Facchini, quel nuovo e benemerito Mida, che muta in oro quant' egli tocca o vede; ed il quale, dopo averlo a piene mani versato, e non senza fastidii e battaglie, su croci, banderuole e cornici della grande Basilica; or pago del fortunato successo, come il genio di quel metallo, sedeva fra aurei cuscini, in gon-

dola d' oro, tratta da gondolieri in aurifere assise, sotto gli auspicii del Leone che, in difetto delle ali, copriva delle sue gran coscie dorate la prora del fulgido legno, navigante zecchino!

Il marino congresso s' adunò un' altra volta lunedì dopo pranzo in un lietissimo, animatissimo fresco, dato in sul gran canale, ed a cui prese parte la scienza ne' suoi più fortunati rappresentanti, entro alle gondole municipali.

E ad essa, la scienza, s' apparecchiava più tardi un non men grande, anzi glorioso trattenimento. La Società Apollinea, che in ogni incontro ha il vanto di sostenere il decoro e l'onor cittadino, non volle perderlo in tanta occasione e festeggiò gli ospiti illustri con un festino, a cui accrebbero lustro e grandezza le sale, a ciò rifatte acconciamente e abbellite negli addobbi ed arredi, con egregio dispendio de' sozii, e cure e pensieri ancora maggiori dell' industre lor presidente, il sig. avvocato Lantana. La sala principale, illuminata da tre ampie e splendide lumiere e da più dorati doppieri, ardeva di ben cinquecento fiammelle di gas. Si sarebbe detta la reggia del sole; e in mezzo a quell' oceano

di luce nuotava quanto ha di più vago, elegante e gentile il bel mondo. La gente rimaneva estatica dinanzi a sì superbo spettacolo, e fu già chi disse quella sala degna delle magnificenze del Louvre. Alle solite stanze dell' Apollinea, furono aggiunte, non senza gran perchè, l' atrio e la platea del teatro; e si farà ragione dell' incomparabile moltitudine, chi pensi che e le sale e l' atrio e la platea eran del pari affollati. Si contarono fin quattrocento signore; appresso si perdette la nota. Le danze furono liete e vivaci, non però così agevoli; era uopo crearsi lo spazio; e il gaz, come il tempo e più che il tempo che non affretta mai le ore, inesorabile, spense prima, alle cinque, i suoi lumi, che venissero meno la lena e l' ardor ne' danzanti. Alle danze si mescerono i più copiosi, e squisiti, e ripetuti rinfreschi; onde la Società nobilmente adempiè tutte le parti della più cospicua ospitalità.

Martedì, Venezia diè tregua un istante alla sua lunga e varia agitazione e cedè lo scettro delle sue feste alla magnifica sorella del Brenta. Le accoglienze fatte dalla città di Padova a' suoi illustri visitatori, nella festa de' fiori, furono cosa tutto regale. Ella si mosse come

un sol uomo, e loro fu intorno con ogni maniera di cortesie e de' più ingegnosi e dilicati riguardi. Per loro volarono gratuiti vaggoni; al loro giugner trovarono apparecchiati a riceverli, non pur gli omnibus vulgari, ma le stesse carrozze delle primarie famiglie; furono accolti al suono di viva, in mezzo a voci di giubilo.

Intanto, continuando, Venezia riprese mercordì i suoi diritti, e il Tasso mandò ad effetto l' enciclopedico suo pensiero, solenneggiando, in ristretto cerchio d' amici, l' ospite dottrina, come volle l' accidente, lontana. Il trattenimento non ricordava in nulla la modesta officina, e sarebbe stato degno di qualunque più alto luogo, così gentili furono i modi del garbato signore, e liberale il trattamento. La cantata, con cui e' celebrava l' avvenimento del giorno, ornato lavoro del Peruzzini, ispirò le più felici melodie al maestro Tessarin; quella musica, maestrevolmente eseguita dal Deval e da valenti coristi, fu sommamente gradita, tanto che se ne volle fin ripetuta tutta la seconda parte, e in vero meritava un più largo uditorio.

Nella sera medesima il teatro della Fenice s' allegrava del più fiorito veglion mascherato.

La platea, il palco, le logge, l' atrio stesso, tutte quante sono le sale della Società Apollinea, erano scarse allo sterminato concorso; da per tutto era folla. Per ore ed ore la porta, come foce d' ampissimo fiume, continuò a versare la vivente sua onda in quel mare di luce e di gente. La scienza fece questi prodigii: ci trasportò di settembre in mezzo al carnovale più tumultuoso ed allegro di molte e leggiadrissime maschere. Il fulgor delle mille e mille cere era vinto da quel delle gemme, e dall' altro ancor più prezioso de' vezzosi sembianti, astri di quel luminosissimo cielo.

LXVIII.

Chiudimento del Congresso. Spettacoli. Mense (*).

Il Congresso è chiuso; i dotti forestieri si partirono, o sono già con un piè nella gondola, che vuol dir nel vaggone, e partendosi non porteranno di noi ingrate memorie. Più gioconde, più splendide non potevano essere le

(*) Gazzetta del 30 settembre 1847.

accoglienze da lor ricevute; in questo, una sola è la voce di tutti, e se noi non dubitiam di ripeterla, ponendoci in propria bocca la lode, egli è per attestare la nostra gratitudine al Municipio, che provvide sì degnamente al decoro della città, e ci ha fatto fare sì bella comparsa.

E nel vero, v' ebbe macco, profluvio di divertimenti e di feste: noi ne pigliammo una sì buona satolla da averne afa per un pezzo; tanto che non sappiamo nè meno qual tempo rimanesse alla scienza per attendere a' fatti suoi, e, s' ella pure ha molto operato, vuol dire che sono assai forti i cervelli.

Venezia avrà dunque il merito grande e l' onore d' essere andata in questo particolare sì lunge da avere alfin dimostrata la necessità di dare indietro, e cessare da questa smania, da questo furore di passatempi, che non onora gran fatto la scienza, quasi ella avesse uopo di tali eccitamenti a raccorsi. È questo il voto generale; e Siena darà un bell' esempio, se avrà prima il coraggio di torsi da questa gara, poco invero sublime, di pompe, in cui le città fanno a superarsi, mentr' elle rubano il tempo die necessità distraggon le menti. Non avven-

ne egli caso, che mancasse al dì deputato un rapporto, per questa sola cagione che il rapporto viaggiava, in compagnia del suo relatore, per Chioggia?

E però, se volete onorare e ospitar debitamente la scienza, procacciatele pure ogni comodità di trasporti, di alloggio, di vitto, tutti gli agi, i conforti, che fan bella vita, nè sono ingrati a' sapienti; ma non gli opprimete, non li soffocate con questo lusso di vani trastulli, che scema e non accresce importanza a' Congressi.

Intanto, fin che giungano questi tempi più gravi, continuiamo, come fatto compiuto, il discorso de' nostri spettacoli. Giovedì sera una gentil società, di ben 200 compagni, diede una serenata, o piuttosto una grande accademia sull'acqua pel Canal grande. Per chi non perdette la pazienza, ed ebbe, secondo il sito, l'inudito coraggio d'attenderla o andarle dietro fino a quattr' ore dopo la mezzanotte, ella fu cosa in tutto soave. Cantavan ne' cori ben sessanta voci, tutti dilettanti, e fra' pezzi meglio eseguiti e di miglior effetto, e lo diciamo con vero piacere, si notò il coro nell'opera d'*Alberigo da Romano*, del maestro Malipiero, det-

to eccellentemente, per la parte sua, dal tenor Palma, e che fu replicato nientemeno che quattro volte, e in varii punti del gran Canale. Onde, una volta o l'altra, si fa al fine all'ingegno giustizia, e la fortuna non può esser tanto nemica, che presto o tardi il merito non la soggioghi.

E avrei ora a descrivere quell'unico spettacolo della tombola notturna in Piazza a S. Marco? Per quanto grande ed insolito agli occhi del forestiero il rendessero e la immensa alluvione di popolo che allagava, sto per dire, il superbo recinto, e la folta corona di spettatori, che si adunavano alle patenti e illuminate finestre, e fino, esemplare costanza! nella galleria esteriore della basilica, e il centuplicato splendore de' lumi, che mostravano fulgidi, anzi raggianti, come visti nella camera oscura, i circostanti edifizii; ciò che tornava più maraviglioso ancora era il contegno, non pur mite e tranquillo, ma costumato e composto, di quella innumerevole turba, la quale, non altrimenti che putti disciplinati sotto agli occhi di severo pedagogo, attendeva, presso che muta, alla grande partita; nè s'ebbe a compiangere, non dirò disordine alcuno, ma nè meno il più lieve

trascorso. Se non che, non si perde senza dolore una cara speranza; e quando le rosse fiamme, fausto per uno, per tutti gli altri sinistro segnale, sorgevano a dissiparla, ella, come spirito esorcizzato, dava di sè indizio, fuggendo, con orrida sinfonia d'urla e di fischi: innocente vendetta de' disgraziati contro alla sorte, che sa così male distribuire i suoi doni! La banda militare celebrava con allegri suoni le varie vittorie; ed alla fine del giuoco comparvero, nel fuoco dipinti, in cima al gran cartellone de' numeri, cinque bei vasi di fiori, che tinsero tutto intorno de' loro colori la Piazza. E perchè lo spettacolo corrispondesse in ogni sua parte al luogo ed alla occasione, si rifecero e la macchina, dove l'ignota mano della fortuna scrive i suoi numeri, e quella che, in forma di loggia, ricovera i suoi ministri; le quali or apparivano più eleganti, come domandava il cittadino decoro.

Le sale del Ridotto anch' elle s' apersero, e ci tornarono un' altra volta in carnovale. Il festino, dato domenica, fu scelto, fiorito, vario di non poche maschere polite, ma non tutte misteriose del pari.

L' amministrazione del Lloyd mise due

volte a disposizione degli scienziati uno de' suoi piróscafi, che un dì li trasportò, ma non li depose a Chioggia, ed or mentre scriviamo, ei s'aggirano, per verità senza nostra invidia, tra le rovine di Pola. Alle pubbliche s'aggiunsero le feste private, e nobili e civili famiglie si recarono ad onore di ricevere gli ospiti illustri, ad essi offerendo accademie e festini; a' loro serali ritrovi si schiusero i Casini della Piazza, frequenti ogni sera del più vago, oltre che del più chiaro mondo, nè una cosa all'altra sconviene. La sala stessa de'banchetti de' Dogi gli accoglieva alle mense comuni; e s'immagini qual magnifico aspetto rendesse quel luogo, già sì sontuoso, occupato da un'unica tavola, dove sedevano ben trecento persone, e illuminato da un numero infinito di cere pendenti dalla volta in lumiere, o ardenti sul gran desco in doppieri, in mezzo a ornati vasi di fiori! Il Municipio, di cui non potrebbe abbastanza lodarsi la cura e lo zelo, sostenne la spesa di questa ricca illuminazione. Fino, elegante, come in qualunque signorile dimora, era l'apparecchio; buone come portavano gli accidenti in tanta vastità di servigio, erano le vivande: e a ciò che nulla a questo mancasse, v'eran preposti del Muni-

cipio, garbati maestri di casa, che attendevano in giro alle mense, accorrendo col cenno a supplire il difetto de' camerieri. Questo è veramente intendere gentilezza!

In mezzo a tanti soggetti di tripudio, dimenticammo quasi il teatro. Il 21, gli *Orazii* e *Curiazii* fecero luogo alla Fenice alla *Giovanna d'Arco* del Verdi, ed essa fu cagione di nuova lode e nuovi applausi alla *Lagrange*, al *Mirate* e al *de Bassini*. Non si potea udire cosa più deliziosa della cavatina di lei; ella vi raccolse tutte le maggiori finezze dell'arte, nè nessuna cantante può andare più oltre. La *Lagrange* toglie il vanto agli usignuoli. Venerdì, al *Diavolo a quattro* successe un'altra diavoleria, senza spirito, la *Figlia dei fiori*. Il ballo non ha quasi soggetto, ma ha il merito grande di tener sempre in iscena la *Fabre-Bretin;* la quale per nulla non si chiama Flora, l'amante di Zefiro, a cui ella pare aver rapito le ali: così vola, e sì leggiero e perito è il magistero di quell'infaticabile piede. Oltre il suo passo a due col marito, merita che si ricordi anche un passo a tre tra la *Meneghini*, la graziosa *Thierry*, e il giovane *Barracani*, che mostra le più felici disposizioni, ed eseguì qualche pas-

so e leggiadro e difficile con grande precisione e sicuro equilibrio. La *Thierry* ha anch' ella più d' un passo gentile, e tutti e tre furono grandemente applauditi.

È questo il luogo di correggere una involontaria mancanza. Fra le bissone, che fregiarono quest' anno, come ne' trascorsi, la regata, si dee ricordare quella fornita da' sozii della Giudecca, la quale volle anch' ella essere rappresentata in questa gran festa di esultanza, onde Venezia si fe' incontro sì splendidamente alla scienza.

LXIX.

Teatro Apollo (*).

Sabato e domenica sera si fece una sperienza dell' *Alzira* del *Verdi*, ma la sperienza non è riuscita. Pare che i giornali di Napoli avessero ragione; in presso che tutto lo spartito, mancò l' estro al chiaro compositore. Il più caldo suo partigiano non vi riscontrerebbe nessuna di quelle leggiadre melodie,

(*) Gazzetta del 10 dicembre 1847 (Miscellanea).

che fanno bello il *Nabucco* e l'*Ernani*, e si direbbe ch'egli avesse cercato più la singolarità che la bellezza nella sua composizione. Noi, per vero dire, non avemmo agio d'udirla se non una sola sera, ma gli stessi accompagnamenti ci parvero un po' trascurati. Ciò che, senza levarsi a somma musicale bellezza, si toglie però dal comune, è la scena e grand'aria del tenore nell'introduzione, a cui tengono dietro il duetto fra questo e la donna; e la scena e grand'aria del tenore nell'ultim'atto. I quali luoghi furono cantati con grand'arte dal *Miraglia*, ch'ha voce intonatissima, eletti modi di canto e garbo d'attore. Anche l'*Arrigotti*, nel suo duetto, non fu di sotto all'aspettazione. Mercoledì si riprodusse il *Marin Faliero*, un po', a dir vero, manomesso da non so quali ommissioni, per far luogo al famoso duetto de' *Puritani*, tra la donna ed il tenore, perfettamente cantato dal detto *Miraglia* e dalla *Bochkolz*. E nel vero, poche donne possiedono le qualità di voce di questa valente straniera; maravigliosa è la sua agilità e la purezza e nitidezza del canto ne' passi più difficili e di bravura. Perfetta è la sua intonazione, animato e conveniente il suo porgere. Il *Miraglia* qui

pure fece pruova di quell'animato cantare, di quella soavità di maniera, che sopra notammo; laonde il duetto, bello di tanta musicale dolcezza, fu oltremodo e gustato e applaudito, lasciando in altrui il desiderio di udirlo più altre volte.

LXX.

BULLETTINO DEGLI SPETTACOLI DEL CARNOVALE. — *Il* Macbeth *musica del maestro* Verdi — *Il ballo* I Filibustieri *del signor* Galzerani (*).

Il sig. Anselmo, l'autore di quella specie di confortatoria, che si lesse nel nostro N.° di venerdì, il sig. Anselmo sarà ora tranquillo e contento: il *tremendo* Santo Stefano passò senza nessuna terribilità (**). Le cose procedettero quiete

(*) Gazzetta del 29 dicembre 1847.

(**) Allude a un articolo del sig. Anselmo Ricci, in cui questi, prendendo argomento dal *tremendo Angelo* (cioè la Elssler, così appellata dal poeta Prati), faceva conoscere quanto l'epiteto *tremendo* bene si convenisse anche allo spettacolo del Santo Stefano, specialmente dal punto di vista degli impegni col pubblico, ne' quali era incorso il nuovo impresario della Fenice, Giovanni Battista Lasina.

e regolari come il solito, più che il solito forse, nè vi fu dissentimento di sorta. La concordia regnava nella moralissima sala; e le logge, con edificazione generale, presentavano altrettanti esemplari quadretti di famiglia, dove, con la più legittima pompa, le belle spiegavano tutti i tesori de' loro vezzi e de' loro ornamenti, che facevano vago ed elegante il teatro.

Le faccende non andarono in modo diverso in sulla scena. In generale, non si destarono grandi entusiasmi; ma l'opera fu accetta: fu passabilmente accetto anche il ballo, meno la fine, che per verità turbò alquanto la calma e la pace, con cui era stato accolto in fino allora. Ma e' si vuol fare un passo dopo l' altro, e non anticipiamo gli eventi.

L' opera, o a meglio dire il libretto, ha questo discapito, che in esso i fatti, un po' in vero strani, s' aggruppano, s' affastellano così gli uni sugli altri, da togliere il respiro a chi deve seguirli con l' attenzione. Per restringere nelle misere angustie d' un dramma per musica il gran quadro del dramma shakspiriano, si dovette di necessità passar sopra a molti accidenti accessorii dell' azione che valevano a prepararli, o a renderli verisimili; si perdette-

ro, o non si seppero serbare le bellezze del dialogo e della passione: onde più non rimase se non una vana e puerile fantasmagoria, che per nulla non tocca nè la mente, nè il cuore. La poesia, come d' ordinario, è trascurata; non manca però qua e là qualche buon verso, chiunque ci abbia posto la mano.

Quanto alla musica, l' opera è certo fra le migliori del *Verdi*, ed ella levò al suo primo apparire gran rumore a Firenze, e appresso anche a Padova. In essa non ha però quella copia e bellezza di canti, che in altri suoi lavori si ammirano. Si direbbe anzi che il valente maestro avesse voluto in anticipazione risponder con essa alle accuse de' giornali francesi, i quali accagionano la musica italiana di far poco o nessun conto della espressione drammatica, tenendola come cosa accessoria, o secondaria, quando a combatter l' ingiusta cagione basterebbe citare la sola aria dell' *Otello: L' ira d' avverso fato*, e tutto il magnifico atto terzo di quell' opera, capolavoro, da cima a fondo, delle più espressive armonie. Il *Verdi* qui volle appunto fare il canto a questa espressione secondo, e pose tutto il suo studio in certi speciali effetti d' istrumentazione, che ben possono me-

ritare le lodi, anzi l' ammirazion de' periti, ma che per li più sono affatto perduti. Questa chiamano filosofia dell' arte; ma a questo genere di filosofia non va sempre compagno il diletto, s' ella si disgiunge dalle bellezze del canto, e l' armonia tiranneggia la parte di questo. Nè con ciò vogliamo già dire che il nuovo spartito difetti di quella maniera di pregi; solo essi non sono, per rispetto a' molti pezzi, in gran dato. E non pertanto il duetto tra ledi Macbeth e il marito è una creazione magnifica, la quale, non pur rende col linguaggio dell' armonia la situazione de' personaggi, ma è ricca altresì, ne' varii suoi tempi, de' più vaghi e nuovi motivi. Un altro pezzo egualmente perfetto e per la invenzione e per l' artifizio, con cui è condotto, è l' aria finale di Macbeth. In ambidue questi luoghi la musa del maestro si levò alle più sublimi altezze dell' arte, ed essi sono superiori a ogni critica. Con molta sapienza son pur trovati tutti i cori delle streghe; essi sono perfettamente in carattere, e l' orchestra, co' gravi e singolari suoi accordi, in mirabil modo s' acconcia all' indole di quelle fantastiche creature e a' misteriosi responsi. Belli per melodia sono pure la cavatina della donna, can-

tata con eccellente bravura dalla *Lagrange*, e il final del prim' atto. Per motivo e ingegnoso intreccio di parti tale dovrebbe pur dirsi quel del secondo; se non che egli manca di opportunità e convenienza, e l' allegra leggiadria della cantilena mal risponde alle parole e alla impression di terrore, lasciata allora nell' animo dall' apparizione di Banco. Nel rimanente, l' opera è uno sfoggio di scienza, per rendere con la eloquenza della musica sensibili i varii accidenti del dialogo e dell'azione; il quale non può debitamente valutarsi se non da' professori. Così passarono inosservati, e alla prima e alla seconda rappresentazione, i brindisi e la scena del sonnambulismo di ledi Macbeth, che altrove levò pur tanto grido. In que' brindisi non s' è notata altra singolarità, se non ch' e' si fanno innanzi al pranzo e fuor della mensa, e ledi Macbeth si piglia sì poca soggezione de' suoi commensali, ch' ella volge loro fino le schiene. Ma poichè ogni cosa, nel mondo, e così pure in teatro, è soggetta alla fortuna, il pezzo che senza contrasto fece più breccia, fu quella povera e comunal cabaletta del coro che precede la scena testè citata, e che suona *La patria tradita*, con quel che vien dopo; tanto

che se n' è domandata, e gentilmente fu conceduta in queste due prime rappresentazioni, la replica.

Se non che ad esser meglio gustata, l' opera esigerebbe forse una diversa esecuzione. La *Lagrange* canta in modo, che poche virtuose la eguagliano: ella ha voce intonata, freschissima, bella scuola e più bella maniera di canto; ella ci fu educata nientemeno che dall' unico *Rossini*, il quale assai si compiace e si loda della sua alunna; ma la parte di ledi Macbeth non va a suo dosso, come molte altre. Ciò non iscema per nulla il suo valore, nè il pregio, in cui da ognuno è tenuta; poichè tutti non nasciamo con eguali disposizioni, e chi riesce in un genere, e chi in un altro. E però nel duetto si sarebbe da lei domandato un po' più di calore, perch' ei ne avesse il conveniente risalto, e fosse meglio secondato il *Varesi*, che per parte sua lo dice con ogni maestria. Chi si ricorda, nè sono ancora molti anni, il *Varesi*, quando qui timido e incerto s' apriva col *Torquato* l' arringo, vedrà ch' ei fece da allor buon cammino, nè furono i nostri augurii bugiardi. E' ci torna artista già formato e gagliardo, e certo e' non lasciò nulla desiderare nè dal lato

dell'azione, nè da quello del canto; e pari alla bellezza della musica fu l'arte, con cui ei la fece gustare nella magnifica aria di sopra notata, e nell'altra *Vada in fiamme, in polve cada*, che se cede a quella nella musicale eccellenza, certo non è da meno nel valore della esecuzione. L'opera è presso che tutta divisa tra' cori e *Macbeth*; il tenore ha quindi piccolissima parte; la sua aria si riserba affatto all'ultimo, ed è anche fra' pezzi men favoriti o studiati dal maestro; con tutto ciò il *Palma* la disse con sì buon garbo, che la fe' bella parere ed ebbe moltissimi applausi, i quali poi raddoppiarono in quella cabaletta del coro che fu replicata, ed a cui egli prende parte insieme col secondo basso.

I cori, parte sì importante dello spartito, furono egregiamente cantati così dalle donne come dagli uomini, e fanno molto onore al maestro *Carcano* che li dirige.

Questa volta il chiaro autore del *Buondelmonte* non si beccò troppo il cervello a cercare il soggetto del ballo. Ella è una di quelle inevitabili storie, che s' incontrano in presso che tutte le mimiche azioni: un perfido usurpatore, stil da programma, il quale, dopo aver rapito

altrui lo stato, sì non è contento, se a lui non soffia ancor via la consorte. La cosa va pe' suoi piedi. Se non che il fatto qui non s' aggira nelle sublimi regioni de' troni: non si tratta nè di re, nè di principi; è un semplice affare di governatori: affare quasi borghese. Don Alvaro de Vega, calunniato appo S. M. Cattolica da Don Fernando Ulloa, perde il governo di Porto-Principe, nell' isola di Cuba, ed è costretto a fuggire per salvare la testa. Egli è surrogato nell' ufficio dall'altro, il quale, creduto lo morto, vuol surrogarlo pure nel talamo. Ma Don Alvaro non è morto altrimenti, è anzi più che mai vivo, e acceso nel fuoco della vendetta; onde si fa capo de' filibustieri, comparisce misteriosamente alla sua donna per darle nuove di sè, poi entra co' suoi nella città, per la comoda via degli acquedotti delle fontane, la mette a sacco ed a ruba ed uccide alfine il nemico. Come si vede, il ballo è povero di situazioni drammatiche, e la *Cagnolis* e il *Caprotti* hanno appena campo a mostrarsi. Le danze pure hanno poca invenzione, e in esse non ammirammo se non lo sfarzo e il buon gusto degli abiti. Ha nell' ultimo atto un passo a due tra il *Lorenzone* e la *Langementel;* gio-

vine ballerina ch'ora appena comincia, e mostra ne' suoi passi d' essere educata a buonissima scuola.

L'opera e il ballo sono messi in iscena con ogni splendore: si direbbe anzi che l' impresario, il *Lasina*, temesse la taccia d' avaro, così profuse l' oro e l' argento, fino negli abiti de' montanari scozzesi. Le scene son pari al resto della decorazione, e quella del parco nell' opera, il giardino nel ballo, meriterebbero le lodi de' più difficili, e certo fanno grande onore al *Bertoia*.

LXXI.

II. Bullettino degli spettacoli del Carnovale. — *Giovanna Maillotte, azione mimica di* G. Galzerani.

Il sig. Galzerani l' ha detto nel suo primo programma: egli è *d'opinion con Voltaire;* gli fa quest' onore, e pensa a buon dritto *che sia patrimonio dell' opera*, che vuol dire del ballo.

(*) Gazzetta del 5 gennaio 1847.

tutto che l' immaginazione può creare o la passion suggerire. Ciò non gl'impedì però di ricopiare nella sua *Giovanna* le principali situazioni dell'*Esmeralda*, allargando così con quello d'altri il patrimonio suo proprio. La Corte de' Miracoli qui si chiama la fiera di Lilla; Gringoire ha nome Gontiero; Febo è trasfigurato in Ernesto; la poetica cameretta della bella Gitana, dov' ella disegnava, con quella grazia che ognun si ricorda, l'amato nome su per le muraglie, o lo componeva, giocando, sul pavimento, qui si muta nella men pudica sala terrena della osteria dell'Arco; ma il soggetto della scena è il medesimo, eguale la situazione delle due fanciulle, dico Esmeralda e Giovanna, e Gontiero non è più felice del tapino poeta, che termina, per tutta consolazione, il suo colloquio con ricevere una lezione di ballo. Che più? l'azione si compie nella guisa medesima, e Giovanna, come Esmeralda, è portata sulle spalle in trionfo. Ciò che non si è riprodotto è la parte drammatica della favola; qui non ha intreccio, non ha passione; manca la gran figura di Frollo, e la mimica è costretta a mostrarsi da un solo lato, quel della grazia, che lusinga, lasciando l'altro più possente dell'af-

fetto, che tocca. L' argomento è sotto sopra il seguente. Giovanna Maillotte è una Giovanna d' Arco in piccolo: la quale, se non è come l'altra ispirata, certo possiede due gran qualità: una passione spasimata pel ballo, e questa si vede, l' altra de' più elevati sentimenti, la quale è bensì dichiarata nel libro, ma non è così apparente; poichè per essa non resta ch'essendo la bella impromessa a un suo cugino, persona alquanto grossa, ma che pur l'ama, ella non si dia in braccio, al cospetto di tutta la fiera di Lilla, al figliuolo del governatore della città, per nulla scontento di far questa parte da pertichino nel suo a solo, e sostenere il caro suo peso. Ora è da sapere, che correvano i tempi della rivolta de' Mendichi, quand'essi brigavano di torre i Paesi Bassi al giogo della Inquisizione e della Spagna; ed una masnada appunto di ribelli, da' loro gridi detti *Hurlus*, assale la città, e l' avrebbe anche presa s' ella non fosse stata in tempo soccorsa e difesa dalle sue donne, a cui, dimenticati i balli, e gli antichi e nuovi suoi amori, si fa capitana e campionessa Giovanna. Gli *Hurlus* avevano in Lilla secrete intelligenze, e quel buon pastricciano di Gontiero, parte per debolezza,

parte per odio a quel vagheggino di Ernesto, che gli sconciava le sue faccende, e di cui volea vendicarsi, si lascia facilmente da loro accalappiare, entra con essi in convegni: onde, ributtati i nemici e scoperta la trama, sta per pagarne il fio. Se non che la bella vincitrice ne ottiene il perdono: con la compassione di lui, le ritorna l'amore, e il ballo termina, come tutte le commedie e le fiabe, con un bel paio di nozze, figurate in una specie di tarantella napoletana.

Per le anzidette ed altre cagioni, l'accoglienza fatta al ballo fu alquanto fredda. Passò stagione, in cui la gente si prendeva a capegli, per contrastarsi, nobil gara! un guanto della Malibran, o non si teneva disonorata di far della schiena predella alla Taglioni, perch'ella salisse in carrozza. L'uomo ora sente un po'più la sua dignità, e in ciò io, spesso incredulo, riconosco veramente il progresso. La *Cerrito* e il *Saint-Leon* furono dunque al loro apparire misuratamente festeggiati, come va festeggiato qualunque talento si tolga dal comune, a qual ordine egli appartenga; poichè tutte le arti sono sorelle, e le più umili sublima il primato.

La *Cerrito* è tipo di grazia e di leggia-

dria, e a quel carattere s'informa tutta la sua parte. Giovanna Maillotte entra in iscena con un vaghissimo a solo. Ella è a fronte dello sposo, cui ha impegnato la fede, e ad Ernesto, che l'affascina col guardo, con lo splendore forse de' natali e delle ricchezze, con quello stesso della gloria, ed è chiaro che il più fortunato non sarà il primo. La fede non resiste al capriccio. Le ingenue maliziette, le lusinghe ed i vezzi, ch'ell'adopra a vagheggiar l'uno e placar l'altro, e congiunge a graziosissimi passi, non potrebbero meglio nè con arte più fina rappresentarsi, e quand'ella supplice, giungendo le mani, si volge a Gontiero, domandandogli venia delle innocenti follie, quell'atto è sì garbato e gentile da meritare ogni perdono. D'eguale effetto è la scena che segue, o ella combatta il pensiero del suo nuovo amore, o si difenda da' rimproveri del povero sposo, che nell'animo di lei soppiantato, se non tradito, troppo presto, e anzi tratto, ha i privilegii dell'imeneo. Ogni suo atteggiamento, ogni mossa è composta a tanta acconcezza da ritrarla i pittori; onde allora ch'entrata in sospetto, sale a quel finestrino rivelatore, per tener dietro a' primi passi della congiura, s'atteggia sì

vagamente, e in sì varii modi, da formarne con la bella immagine, quasi direi, *altrettanti quadretti*, se la parola non fosse, ahime! sfortunata. La parte immaginosa delle danze è la festa allegorica, rappresentante, come dice il programma, i quattro elementi, dove ha qualche non vulgar contraddanza, e un magnifico passo a due della *Cerrito* col marito *Saint-Leon*, poichè alle altre virtù i due ballerini aggiungon pur questa della instancabilità, e son sempre in sulla scena e sulle gambe; onde non so con qual cuore si possa lor domandare, a un faticosissimo passo, la replica. Qui tutt' a due, o soli od insieme, fan cose mirabili di leggierezza, di grazia, di forza; si direbbe che a sostenersi non avessero uopo del suolo, e a qualche cosa veramente servissero alla *Cerrito* quelle finte alette, che le spuntan da tergo. La spontaneità e il molleggio, come dicono i ballerini, del *Saint-Leon* non si vide in altri. E come questo non fosse ancora abbastanza, i due veramente consorti nella fatica e nella bravura danzano un passo che pare spagnuolo ed è napoletano, col quale finisce degnamente lo spettacolo, messo in iscena con grande, ma non grandissimo sfarzo.

LXXII.

III. Bullettino degli spettacoli del Carnovale. — *La Vivandiera e il Postiglione*, ballo in un atto e tre quadri. Il terz'atto della *Maria di Rohan* (*).

Dunque parliamo della *Cerrito*. E' torna meglio ed è più salutevole, poichè del ballo non avremmo a dire gran cose. Egli è uno spettacolo leggierin leggierino, che male si reggerebbe senza la grande eccellenza di lei e del marito, che per un di più n'è il compositore. Come dal titolo si comprende, il ballo appartiene al genere che chiamano di carattere, ed è o dovrebb'esser faceto. N'è soggetto una bella, che si burla de' suoi adoratori: caso per verità niente nuovo nè singolare, e che da Adamo in qua frequentemente succede ne' balli e un tantino anche fuori de' balli; solo ne diversificano le particolarità ed i caratteri. Qui p. e. la bella è una vivandiera, e gli adoratori son tutti dal più al meno personaggi ridicoli,

(*) Gazzetta del 22 gennaro 1848.

non tanto per la suddetta lor qualità, quanto per tutte le altre: un signore polacco, che viaggia per suo diporto in abito da gala, come le maschere; un altro signore, senza titolo di nazionalità, ma che ha il bel titolo d'esser ricco: i quali appunto, insieme con un postiglione ed il sindaco, non appena messi a terra dalla vettura, invaghiscono di conserva della vispa Caterina, che cumula la doppia carica di vivandiera e d'ostessa, o figlia dell'oste della Posta. Avventura di scuderia e di cucina! Se non che quelle buone genti sperano invano. Colei ha già disposto del cuor suo, e chi lo possiede è un altro gentil postiglione, tanto più gentile ch'ei si presenta nella persona del sig. *Saint-Leon*. La fanciulla sa scegliere. Ora, in tutti i balli di mezzo carattere e in simiglianti contingenze è cosa ricevuta, di prammatica, che la donzella o la donna insidiata, che vuol liberarsi dagli incomodi amatori, dà a tutti belle parole, assegna loro alla medesima ora la posta, per ordinario all'oscuro, poi fa insorger caso, per cui l'uno si vede a fronte dell'altro, sì che rimangon scornati. E così qui succede: la bella vivandiera si serba fedele alle antiche coregrafiche tradizioni della *Bella mugnaia*, delle *Mo-*

diste, od altre simiglianti anticaglie della scena o de' casotti; solo che, in luogo del cassone della farina, o degli armadii degli abiti e delle cuffie, qui il sindaco si coviglia in un cespuglio, e la brava figliuola acconcia le sue ragioni co' poveri burlati sì bene, che li mette al punto, non pur d' essere testimoni delle sue nozze, ma di farle altresì la dote e le spese della sua gita alla festa di Piè di Grotta; poichè il ballo ha questo veramente di bello, che si lega a' costumi pittoreschi del vago, ma non in tutto sereno cielo di Napoli. E nel vero i gruppi del prim' atto, il passaggio delle turbe alla festa, e la festa medesima, sono ingegnose invenzioni del compositore, e presentano bellissimi quadri.

La *Cerrito* sostiene la parte di vivandiera con quella grazia e spiritosa malizia, di cui ella è fatta omai tipo. Nel passo, che dal suo personaggio si noma, nel passo a due col marito, sono mirabili di disegno e armonia le sue pose. Non si potrebbe ideare forma più vaga ed aerea, più vagamente e quasi dissi idealmente atteggiata: viva accademia, a cui i passi ch'ella disegna dan come compimento e risalto. Ella si dipinge nell' aria. Il passo a due col

Saint-Leon è tutto quello che di più finito l'arte può dare, e quando, insieme abbracciati, ad una si sollevano, e prima innanzi poi indietro battono con ritmo eguale e perfetto quel brillantissimo passo, si direbbe che agitasser le ali. I passi del *Saint-Leon* han questo di particolare che ti sorprendono sempre per la semplicità e novità dell' idea, come pel magistero squisito della esecuzione. Non si sa com' ei trovi da mietere in un campo sì corso e ristretto; è un ballerino poeta, che vuol dire creatore, e veramente ci studia. Chi lo vide quell' unica sera, o tre anni fa nella *polka*, sa con quale spirito ei vesta la parte di semplice. In eguale maniera nella *siciliana*, danza popolare, ch' ei balla con la consorte, egl' imita, vestendoli non si può dir con qual grazia, gli atti garbatamente triviali del popolo, dando loro il più acconcio carattere. La stagione non è volta gran fatto agli applausi : gli entusiasmi teatrali si sono calmati e ridotti a ragione ; ma in verità qui pochi tennero fermo, e la *Cerrito* e il *Saint-Leon*, così nel passo a due che nella *siciliana*, strapparono a forza gli applausi anche dalle mani più fredde e renitenti, ed uscirono, caso

singolare! fino a tre volte in sul palco. Tre, che contano come mille in altri tempi.

Al ballo si diede giovedì una magnifica coda, e dopo esso si rappresentò il terz'atto della *Maria di Rohan*. S'era uopo d'una novella pruova per conoscere quanta sia la soavità e la perizia, anzi potenza del canto della *Lagrange*, ben ella la diè quella sera. Non si potrebbe dire di che straordinaria pompa e ricchezza di finitissimi modi ella ornò la sua aria, o romanza che sia; onde non ha infin tutto il torto il signor *Lamperti*, s'ei suona con tutte le sette trombe de' milanesi giornali che l'onore d'aver dato alla scena cotal alunna, è tutto suo, escludendone il *Rossini*. Sì onesti orgogli sono permessi; tanto più che il *Rossini* ora è capitan delle guardie, e può di leggieri passarsi di questa gloria. Il *Varesi* vinse anch'egli ogni suffragio, così per la espressione della parola, che la felice esecuzione del canto; e veramente con maggior sentimento non si poteva dire la bella cabaletta della sua aria, nè più drammaticamente colorire le scene che la susseguono. Quest'atto improvvisato, in mezzo a' languori del *Macbeth*, fu un vero e ben gradito regalo,

e il pubblico ne die' fragorosissimo segno agli attori.

Così passan le cose alla Fenice, finchè la facoltà o la fortuna permetteran che si mutino.

LXXIII.

IV. Bullettino degli spettacoli del Carnovale — *Gran Teatro la Fenice.* — Il Barbiere di Siviglia (*).

Assolutamente la Spagna non è fortunata alla Fenice. Sabato a otto si vide cadere *Don Carlo*, sabato scorso andò a precipizio Figaro, quel buon Figaro, che fu tante volte la provvidenza fin de' secondi, degli ultimi teatri. Non parleremo del primo: che dire d'un'opera in cui il poeta prende i suoi eroi come le beccacce e gli uccide allo schioppo, e la musica è sì bonamente scipita da far cadere dal sonno ogni anima cristiana? La *Lagrange* e il *Varesi* avevano un bel sostenerla con tutta la potenza del loro canto; egli è che mancava la materia cantabile, e che si sarebbe trovata maggiore e

(*) Gazzetta del 10 febbraio 1848.

miglior melodia nella nanna de' bambini. Il *Don Carlo* non ebbe pur l'onore d'una seconda rappresentazione: bastò, e fu anche troppo, la prima; quantunque, per parte sua, il disgraziato impresario ci avesse posto tutto l'impegno, e l'avesse arredato con gran ricchezza e buon gusto, onde non potevasi non deplorare che tante cure e tanti dispendii fossero per una sola sera, e in un vano tentativo gettati, quando non era uopo dell'ingegno di Piero d'Abano, nè della scienza di Marcello, a prevederne l'effetto. Certi avvenimenti son veramente inesplicabili! Intanto si tornò a' primi amori, e si passò la settimana nel solito trattenimento del *Macbeth* in compagnia delle sue streghe; finchè sabato fecero luogo al detto *Barbiere*, che per verità fu il più singolar mostro che potesse uscire dal loro laveggio. Altro che barbiere di qualità! Ei non ne aveva nessuna, e non si sa nè meno come trovasse la porta della Fenice. Era peggio che un barbiere da contadini, tanto che il pubblico gli tagliò a mezzo il passo, che vuol dire che, dopo l'aria al cembalo della *Lagrange*, fu calata la tenda. Il *Varesi* cantò con molto brio l'aria famosa di sortita, e con quel brio che potè il duetto che la segue, ridot-

to al nulla e peggio che al nulla, perchè fatto segno alle beffe e alle risa dall'altra parte. La *Lagrange* disse magnificamente la sua cavatina, se forse non la infiorò un po' troppo. Si dice che i passi mutati le furono suggeriti dallo stesso *Rossini*, ed ella gli eseguì a meraviglia. Ma essi coprivano co' soverchi ornamenti la bella original melodia, e quantunque suggeriti dal *Rossini*, noi ci permetteremo di dire che l'hanno guastata, e da *Rossini* ci appelleremo al *Rossini*, poichè non sempre il secondo è più felice del primo pensiero. L'aria ch'ella cantò accompagnandosi sul pianoforte, univa io credo tutte le maggiori difficoltà della musica, i più artifiziosi e studiati gorgheggi, ed ella li rese con la più stupenda agilità e precisione, senza che le venisse mai meno la potenza di quella bellissima voce; tanto che se ne domandò ed ottenne la replica. Ma l'ammirazione fu superiore al diletto; poichè il bello dell'arte non è riposto nel difficile, e tutto ciò ch'è ammirabile non è sempre dilettevole. Non si vuol far pruova solamente di forza; qualche volta giova adoperar la dolcezza, nel canto; e con essa si vincono gli animi assai più facilmente.

Col *Barbiere* non finirono, o meglio non

principiarono le disgrazie dello spettacolo. Il ballo s'ammalò col *Saint-Léon* d'itterizia e tornarono in campo *I Filibustieri;* e qui il bullettino naturalmente s'arresta.

LXXIV.

V. Bullettino degli Spettacoli del Carnovale. — *Gran Teatro la Fenice.* — L'Amleto, *poesia di* G. Peruzzini, *musica del maestro* A. Buzzolla (*).

Giovedì sera si produsse, per la prima volta, la nuov'opera, l'*Amleto*, del giovane maestro *Antonio Buzzolla*, nè se ne poteva desiderare migliore e più lieto successo. Tutti gl'intelligenti s'accordano nel lodarla e per dotta e magistrale elaborazione e per ricca e splendida fantasia. La parola è maravigliosamente dalla musica servita; pieno, vario, squisito il lavoro degl'istrumenti; nuovi e soavissimi i canti. Fra' luoghi più belli si notano la cavatina del *Varesi*, il coro che precede la cavatina, e la cavatina stessa della *Lagrange*, cantate sì l'una

(*) Gazzetta del 26 febbraio 1848.

che l'altra superbamente da'due cantanti; poi il finale della seconda parte, e un duetto tra il basso e il tenore *Galletti*, che levò, alla lettera, il teatro a rumore. Questi pezzi son veramente magnifici e per composizione e per effetto; in tutti gli altri, meno l'introduzione, e il duetto tra il basso e il soprano, si notano eguali, rarissimi pregii, se non che loro nuoce la soverchia lunghezza, e il troppo condotto lavoro. Si direbbe che il maestro avesse temuto di rimanere di qua del giusto, e peccò per eccesso. Un'altra qualità di questa bella musica, è l'essersi ella allontanata da que'barbari rumori, a cui i nuovi maestri ci avevano fatalmente assuefatti. La voce de'cantanti qui non è faticata nè oppressa; ci si vede insomma il gentile e coraggioso proposito di ricondur l'arte agli abbandonati principii della nostra scuola, la scuola del sommo Rossini, nè se ne potrebbe abbastanza lodare il maestro. Esso è un ingegno maturo che, con questo, ci promette altri nobilissimi frutti. Que'd'Adria vogliono che si sappia ch'è loro concittadino, e noi di buon grado, notandolo, sodisfacciamo al loro desiderio. E per tornare all'opera, ella fu egregiamente sostenuta dalla *Lagrange*, dal *Varesi*, da'Cori di-

retti dal bravissimo *Carcano*, e n' ebbe cagione d' onore il *Galletti*, nuovo e non ancora esperto tenore, ma dotato delle più felici disposizioni. La poesia è del *Peruzzini*, chiaro e gentile scrittore, e ognuno s' immagina, ch'egli fece opera degna di lui. È inutile l'aggiungere che la decorazione è sontuosa, qual si conviene al nostro teatro, e quale dovevasi aspettare da un impressario sì generoso e disinteressato, com'è il *Lasina*.

LXXV.

VI. Bullettino degli spettacoli della stagione. — *Gran Teatro la Fenice.* — Tartini il violinista, *ballo composto dal* Saint-Léon (*).

Ecco un bullettino, che vien zoppo come le bugie, un bullettino in coda a tutti gli altri sullo stesso argomento. Egli è che le cose non hanno sempre lo stesso valore; mutano co' tempi importanza, e per verità la Gazzetta fu a questi giorni così occupata nella parte di sopra,

(*) Gazzetta del 15 marzo 1848.

da perdonarle assai leggiermente questa trascuranza delle cose di sotto.

Ma ciò ch'è differito non è tolto, e si vuol appunto annunziare che le scene solitarie della Fenice sono di presente tenute, ma non avvivate, da uno spettacolo graziosissimo, il *Tartini*, specie di ballo accademia, o, se così vogliasi, d'accademia a ballo, in cui il medesimo personaggio balla e suona, suona e balla, non si sapendo qual più vada innanzi, se il ballerino o il sonatore. Per questo rispetto il *Tartini* è un ballo originale, *sui generis*, che sarà difficilmente da altri copiato e rimarrà patrimonio esclusivo del *Saint-Léon;* poichè, se pochi danzatori potrebbero pareggiarlo in grazia, in leggierezza ed in forza, nessun forse possiede egual talento in sul violino, quando non si chiamassero a ballare il *Sivori* od il *Bazzini*.

Chi lo sente toccare con tant'arte e sì soavemente quelle corde, più non si maraviglia che un'amorosa e nobil donzella si lasciasse rapire il cuore dal povero artista: Elena, la figlia del conte Rodolfo, la quale, nell'atto medesimo d'esser dal padre impromessa a un Ernesto di Molengo, nobilissimo personaggio, ma che non sa così bene di musica, ed ha il torto

grande di non piacerle, manda a male le nozze e la festa apparecchiata a celebrarne gli sponsali, svelando il secreto dell'amor suo. Di che il padre e lo sposo promesso entrano in tanto furore, che il sig. Ernesto, persona a quel che pare più manesca che ben creata, non si riguarda di metter le mani addosso al preferito garzone, scacciandolo, come scomunicato, di casa. In tal tafferuglio, la fanciulla, a ragion spaventata, fugge e cerca ricovero contro la collera paterna nel tugurio d'un povero pastore a' servigii della sua famiglia, ponendosi alla suora di carità; mentre l'affronto ricevuto in casa il conte, e più la creduta morte della donzella, levan di mente il misero artista, il quale, per più raffinamento di dolore, trova il tormento colà medesimo, donde dovrebbe venirgli nella disgrazia il conforto; poichè la travolta immaginazione gli fa credere appunto ch'entro al suo strumento s'accolga un demone inimico, ch'abbia preso il governo della sua vita. L'amorosa suora di carità, errando di capanna in capanna per recarci il tesoro de' pietosi suoi ufficii, giugne a caso nel romito asilo dell'infelice, il riconosce, e con quelle tenere e pazienti cure che amore le detta, or secondando con

finte apparenze d'angelo o di demonio, or combattendo le illusioni fatali, riaccende in lui a poco a poco lo spento lume dell'intelletto, finchè affatto il guerisce.

A questa prima ventura tien dietro l'altra dell'accoglienza e del perdono del padre, il quale fuor di sè della gioia d'aver, con l'opera di quel fido suo servo, ricoverata la figlia, tutto obblia, tutto consente; di che si fanno le nozze grandi, e quel sig. Ernesto, che poco prima aveva voluto uccidere il suo rivale, è a sua volta rimandato, con la buona lezione che non si sposano le fanciulle per forza, e che il talento vale, in amore, qualche cosa meglio che l'oro.

Il ballo ha la coda d'un altro balletto, la festa de' fiori, d'un genere piuttosto bizzarro, e che si dà nel castello del conte a festeggiare le nozze della figliuola; dove i fiori son vestiti d'ossa e di polpe, e di cui i petali, le corolle e gli stami non son altro che le gonne variopinte e strane delle ballerine. Que' fiori, liberalissimi vegetabili e per nulla venali, s'adontano che il giardiniere faccia di loro vile mercato: e' vogliono darsi, non vendersi, onde congiurano contro l'avaro cultore: la rosa gli mostra le sue spine, il cacto gli volge le punte, gli salta

agli occhi co' suoi chiovi il garofano, il nasturzio lo allaccia, la belladonna avvelenalo, tutti infine lo vogliono morto, e l'infelice sarebbe in questa guerra fiorita disfatto, se in buon punto non calasse la molle e benigna rugiada, nella persona della bella *Cerrito*, a calmare quegli odorosi furori, e metter pace tra que' vegetanti ribelli e il poco generoso guardiano.

Quale sia la invenzione del ballo, ciò ch' ha in esso veramente di bello, è la mimica azione della *Cerrito*. In nessun altro ella mostrò ned ebbe occasion di mostrare tanta potenza d'affetto, tanta eloquenza di gesto; e quand'ella, nella scena del delirio, apparisce in sembianza d'angelo all'afflitto, per parlare col linguaggio del cuore alla ragione di lui, o quando, mutate vesti, a guerirlo con le sue stesse finzioni, gli persuade d'essere il demone persecutore, che, vinto, lo abbandona, ha tanta passione, tanta efficacia nel suo muto linguaggio, ella si esprime con tanta grazia di modi, che nulla ha di più toccante e perfetto. L'azione del *Saint-Léon* è un po' interrotta e impedita dal dominio del suo strumento, che per verità troppo non conferisce, colla sua posa, alla leggiadria della persona; egli, il *Saint-Léon* mira più a muo-

vere con la soavità del suono, che con la espressione del gesto, e in effetto a tal punto quelle corde vibran davvero nel cuore. Il *Carneval di Venezia*, che, nelle ultime sere, ei sonò nel prim'atto, benchè qui udito altre volte da' più celebri professori, fece la più gradita sorpresa, e lo pose a livello co' primi dell'arte.

La *Cerrito* ha qui nuovi e vaghissimi passi, che s'intrecciano a tutta l'azione, e mettono sempre in maggior rilievo quella sua grazia inimitabile. Nel passo a due, che chiude lo spettacolo, ella e il marito superarono quanto finora s'era da loro veduto; si direbbe che superassero quasi l'immaginazione, tanto parvero elette, mirabili le loro pruove!

Ciò che crebbe ancora al ballo vaghezza, è la singolarità delle fogge; s'imitò la moda del secolo scorso, la moda delle parrucche e de' guardinfanti. Ora che il mondo, in certe particolarità, dà indietro, la moda di quegli abiti è veramente attuale.

LXXVI.

GRANDE ACCADEMIA VOCALE E ISTRUMENTALE A BENEFIZIO DELLA PATRIA NEL GRAN TEATRO DELLA FENICE.

Venezia 16 *novembre* (*).

La rappresentazione, con cui straordinariamente s'aperse il teatro della Fenice ier sera, non fu una rappresentazione simile a tutte le altre. La gente non v'era tratta, come altre volte, da un frivol diletto, dal desiderio d'apparire, o cercarvi un piacevol ritrovo; lo stesso severo aspetto del luogo, la semplicità, anzi l'austerità delle fogge, il grave contegno della pur fiorita e folta assemblea, mostravano che diverso è più santo era il fine. Poichè chi penserebbe a passatempi, a feste ed a pompe in questi solenni momenti, quando la patria è nel lutto, e pendono incerte le sorti della intera nazione? Alcuni gentili cittadini, con pio affetto a Venezia, a soccorrerla nelle attuali

(*) Gazzetta del 17 novembre 1848.

strettezze invocaron l'aiuto e le lusinghe della più soave delle arti, immaginarono ed ieri appunto davano a pro' di lei una grande accademia vocale e istrumentale, alla quale, con pochi professori, presero parte ben cento dilettanti tra uomini e donne. Tanti sacrifizii, tante sottili industrie per far fronte all'avversa fortuna, non possono non commuovere gli animi altamente. Un popolo, che per la libertà di tutto si spoglia, pronto a tutto soffrire, a rifiutar per lei la vita medesima, è degno della libertà; e Venezia, la molle città delle sagre, questa sultana, come la dicevan, delle acque, la città così calunniata, la quale sola, quasi che abbandonata, senz' altro soccorso che d' una sterile e poco efficace ammirazione, resiste all' antico oppressore, porge tal esempio di coraggio e fermezza, che ricorda i più bei tempi dell'eroica sua storia. Ned esso andrà certo perduto, nè sarà, siamo certi, senza grande mercede.

Nel suo concetto, l'accademia d' ier sera fu dunque pio atto, come per l' effetto, nobilissimo trattenimento, così per la scelta de' pezzi musicali, che per la perfetta loro esecuzione. Non si sarebbe detta opera di semplici dilet-

tanti, non avvezzi nè a tanta luce di luogo, nè a tanta solennità d'uditorio; ma sì de' più provetti maestri: così ognuno fu dal patrio assunto ispirato. Oh! egli è pur vero che l'amore di patria sublima l'anima ad ogni virtù, e come afforza il braccio ed eleva la mente, santifica l'arte volgendola a' più nobili fini!

Il professore *Giovanni Felis* nella direzione della musica istromentale, il *Buzzolla* ed il *Deval* in quella della vocale, spiegarono quella valentia già cognita in essi per tante prove. A' più bei luoghi delle migliori opere conosciute, s'aggiunsero altri eletti lavori, espressamente composti per questa occasione, come una sinfonia del dilettante sig. *Luigi Perotti*, un'altra del maestro *Tonassi*, ambidue applauditissime, ed un coro magistrale del maestro *Buzzolla*, d'un effetto sto per dire mirabile, dove al pregio della musica s'univa l'opportunità e l'acconcezza dell'allusiva parola, che scosse profondamente l'animo di tutti, e sonava nella stretta:

A te, gran Dio, non chiedono
Aita invan gli oppressi,
Franti del par ti cadono
Scettri e catene al piè

. . . . . .

In te sperò l' Ausonia,
Risorge alfin per te,

stretta bella in ispecie pel vigore e la vivacità del pensiero; onde si domandò la replica di tutto il coro.

Fra' pezzi più distinti, e che destarono eguale se non maggior entusiasmo, fu il coro del *Macbeth* del Verdi:

La patria tradita
Piangendo ne invita;
Fratelli, gli oppressi
Corriamo a salvar,

che venne pur ripetuto. Nè fu tutto merito della musica nè del canto, quantunque l'orchestra e i cantanti, i signori *Viani* e *Moroni*, lo eseguissero con ogni eccellenza. Ma a quelle parole, a que' suoni andavano unite troppo care e gloriose memorie! Per esse scoppiò la prima scintilla di quella fiamma, che secreta ardeva nel cuore de' cittadini, e dovea poi divampare in sì grande e fortunato incendio. Co' frenetici applausi, onde quel canto fu accompagnato ne' dì infelici della oppressione, quando

prima s' udì, cominciò a manifestarsi il pensiero della liberazione dalle odiate catene straniere. Fu il primo grido della indipendenza, mandato dalla stanca Venezia, che ricoverava le proprie sue forze, e s' accendeva agli esempi aviti, sotto gli occhi della nemica potenza, costretta a tollerare l' insulto e impossente a soffocare quel grido, che altissimo da ogni cuor si levava. Uguale onor della replica ebbe il coro delle donne nella *Maria regina d' Inghilterra*, del *Ferrari;* tardo, ma debito omaggio reso all' ingegno disconosciuto dell' infelice maestro, e altresì alla perfezione del canto, detto non si può con maggiore esattezza ed accordo dalle donne gentili, ben più maestre che dilettanti. E poichè il bello è sempre nuovo, e, benchè spesso tardi, si fa pur sempre al merito giustizia, lietissima accoglienza ebbe, e si replicò la Congiura nell' opera *Alberigo da Romano* del maestro *Malipiero;* come pure il finale dell' *Anna Bolena.* In quella s' ammirò la potente voce e la maestria nel canto del tenore *Viani;* in questo, la voce pur bellissima e il finito magistero della signora *Vianello:* e se grandi furon gli applausi al primo udirli, maggiori sorsero ancora quand' ei replicarono que' lor canti soavi.

Altri pezzi, quali il finale dell' *Emma d' Antiochia*, la congiura del *Guglielmo Tell*, l' introduzione de' *Puritani*, la preghiera del *Mosè*, il quintetto dell' *Attila*, come che sortissero effetto minore, furono però assai peritamente cantati, e fatti gustare; il che non è piccola lode, massime chi pensi alle musicali difficoltà dell' accennata Congiura.

Oltre le due sinfonie, ricordate più sopra, e quella del *Guglielmo Tell*, nella quale non lasciò cosa desiderare l' orchestra, la parte istrumentale si compose d' una bella sonata sull' arpa, in cui la *Goujon Molina* dimostrò l' usata eccellenza, e d' un duetto sopra motivi della *Norma* sul pianoforte tra' sigg. *Bosoni* e *Tessarin;* vera battaglia di musicale bravura, dove non si sa chi vincitor rimanesse, e ben fu vinto d' ammirazione ciascun uditore.

L' impressione lasciata da sì gentile, e quasi dissi pietoso trattenimento, fu delle più care e profonde. Oltre il diletto non cerco, ma che spontaneo ne uscì, ei pose in mostra quanto ancora sia il fiore della nostra città, se in una sola delle arti sorelle, ella può vantare tanti e sì nobili cultori; e ben più ancora mostrò quanto la patria carità dei cittadini sia

inesauribile, giacchè l'introito non fu minore di 14,618:34 lire correnti. Somma vistosa, ove si consideri a quanti e gravi sagrifizii Venezia da lunghi mesi siasi assoggettata: questa Venezia che vien lasciata pressochè sola a sopportarli, quando la gran causa ch'ella combatte, è pure la causa di tante sorelle città.

NECROLOGIE.

I.

Isabella Biagi nata Balbi (*).

Una donna, in cui la nobiltà de' natali era vinta non che pareggiata da quella dell' animo e del costume; che nata co' gentili istinti del Bello, ad esso educava, coltivando le arti, l' ingegno, e a' fregii della non comune cultura univa il solido vanto d' ogni casalinga virtù; che ricca di tanti pregii, quasi vergognosa li nascondeva sotto il velo di non finta modestia; questa donna, orgoglio della famiglia, decoro e consolazione del fortunato marito, Isabella Balbi Biagi, anzi che pieni fossero gli anni suoi, il 17 dello scorso settembre in Montebelluna mancava!

Di qual dolore sia stata cagione in chi l'amava o soltanto la conosceva una tal perdita, s'intenderà di leggieri chi pensi quanto è raro il trovare insieme accolte le peregrine qualità che l'adornavano, e qual ricco tesoro di domestiche gioie elle in sè apportino.

(*) Gazzetta del 15 ottobre 1845.

Donna di svegliato e sodo intelletto, operosa e sagace, ell'aveva tutte le doti dell'ottima reggitrice della famiglia; e il chiaro marito, distratto da' gravi studii del foro e da' più geniali delle lettere amene, di cui è ornamento, aveva in lei acquistato non pure una degna e amorosa compagna, che lo circondava delle più tenere cure, ma un fido ed attento ministro, che lo sollevava dalle minori faccende, e ne governava e cresceva con senno da uomo i comuni interessi: chè ella sapientemente intendeva il governo de' campi, ci attendeva con indefessa e provvida sollecitudine, ne studiava su' libri la scienza, pronta e prima sempre ad accogliere e abbracciare ogni util scoperta; onde le sue terre di Montebelluna e di Mira eran modello d'industre coltivazione, ed ella benedetta dal colono, di cui avanzava il sudato guadagno.

E poich' egli è bel privilegio degl' ingegni più pronti arrestar quasi dissi il volo al tempo, facendone doppio profitto, queste più che donnesche virili occupazioni non le toglievano così le sue ore, ch'ella ancora non desse opera a tutte le più ingegnose femminili industrie, di cui era perfetta maestra; e dalle perite sue

dita uscivano i più squisiti lavori che l'arte dell'ago mai immaginasse, tutti conoscendone i più riposti secreti ed i più nuovi trovati.

Se non che questa a lei parve troppo facile lode; ella in sè sentiva la forza di misurarsi in più vasto e nobile arringo, anch'ella in seno accoglieva quella sacra favilla, che fece all'altro esclamare: Anch'io son pittore, nè fu la sentenza bugiarda; e prese a trattare i pennelli. Com'ella nel nuovo cimento riuscisse, diranno le molte tele, che a sè medesima artefice lasciava a decoro delle proprie pareti; e più di tutto la tavola d'altare del suo privato oratorio di Montebelluna, in cui, rappresentando lo sposalizio di Nostra Donna, tolse, senz'averlo sott'occhio, a imitare il famoso dipinto di Raffaello, e ne ottenne sì mirabil effetto, che l'I. R. Accademia delle Belle Arti la volle per quell'opera ascritta fra' suoi sozii d'onore.

Avida d'istruzione e nudrita la mente delle migliori letture così della nostra che della francese letteratura, ella ne aveva colto quel fiore di cultura leggiadra, ch'è il più bell'ornamento d'una donna gentile, e in lei tanto più bello, che non ne faceva pompa veruna. Nessuno era anzi di lei men vago di comparsa.

Semplice, ingenua, senz'ombra di fasto era la sua conversazione; ella non era nuova in nessun argomento, sapeva levarsi all'altezza d'ogni discorso: ma il modesto suo ingegno, come lampa nascosta ch'arde solo a sè stessa, s'altri non ne schiude e rivela la luce, non brigava nè quasi coglieva le occasion di parere.

Se non che i più splendidi talenti, i più rari doni dell'intelletto sono sterile fronda senza frutto, fior vano senza fragranza, fatua fiamma che non dà calore, disgiunti dalla bontà dell'animo che li feconda; essi abbellano, se talor non corrompono il costume; ma han poca parte nell'umana felicità: ned egli incontra sovente di veder ingegno e bontà insieme uniti. Spesso separati camminano, e tanto più mirabile è il loro accordo quanto è meno comune. E questo accordo in lei appunto ammiravasi; in lei l'animo non era men gentile ed adorno dell'ingegno, e la bontà era ancora il più bel de' suoi fregii. Affettuosa, benefica, pia, ella coltivava nel cuore tutti que' germi di virtù che fanno fiorire la stima, il rispetto, l'amore a sè intorno. Ma in un tempo quando sì profusa e smodata è la lode in sulle tombe, la verità è presso che schiva a mostrarsi e si dee tempe-

rare il discorso a non torle fede con la volgarità dell'elogio.

Degna dell'egregio marito, cui Dio, che crea e stringe insieme l'anime sorelle, l'aveva legata, e ch'or vedovo piagne la luce de' suoi giorni perduta; a lui conforme d'indole, di pensieri, di sentimenti, la sua casa era l'esempio dell'ordine, della concordia, della pace, che nessuna nube mai oscurava: nè quello spirito dotto e gentile aveva uopo d'uscirne per trovar, come tutti i conforti, così tutte le dolcezze del vivere nella società di tal donna.

Ma ahimè! tutto perde e manca quaggiù, e tanta domestica gioia doveva in lutto cangiarsi. Da tre anni la salute di lei, fino allora per natia robustezza e vita operosa fiorente, d'improvviso venne meno, assalita da lento, ma fiero malore che resistè a tutti i più validi mezzi dell'arte, ch'è detta, ma sempre non è salutare, e che dolente della propria sconfitta, ma ricusando di confessarlo a sè stessa, invano addoppiava le pruove a combatterlo.

Umiliatasi dinanzi alla volontà di Dio, e da lui solo, poichè ogni umano argomento era indarno, il soccorso aspettando, quella donna forte vide con animo imperterrito e fronte si-

cura accostarsi l'ora suprema, senza mandar pure un accento doloroso in mezzo alle più atroci ambasce, a lui facendo de' suoi lunghi tormenti olocausto. Il pietoso marito, quantunque dagli anni e più dal dolore affranto, non abbandonò un momento il suo letto, consolandola con ogni maniera d'amorose e fervide cure, e adempiendo gli ufficii del più umile astante. Ed ella, dal patimento e dalla religione santificata, sulle ali del conforto di Dio, volò a crescere il numero degli angeli in paradiso.

II.

Domenico Cerato Mora (*).

Se il candido, illibato costume, un ingegno non vulgare, abbellito dalla più compita educazione, l'uso saggio e benefico delle ereditate ricchezze possono dar diritto all'altrui lode in vita e al pianto e al desiderio de' superstiti in morte, tale tributo di giustissima stima non sarà certo negato a Domenico Cerato Mora, di cui oggi ahimè! deploriamo la perdita.

(*) Gazzetta del 24 decembre 1846.

Questa sciagura, che tale è veramente la mancanza de' buoni, fu tanto più dolorosa, quanto meno aspettata; ch' egli appena avea tocco l' anno 49.° dell' età sua, e nell' aspetto gli sorridea la più fiorente salute: tanto le apparenze sono fallaci, e a ragione l' inglese poeta cantava che l' ultim' ora a noi s' accosta quand' ella sembra meno vicina!

Se non che quel cuore, il quale s' apriva a tutti i più nobili sentimenti, in cui trovava tanto tesoro d' affetto la beneficenza, quel cuore nascondeva, non sospettato, il germe del più crudo e singolare malore, che in poche ore lo spense; ed egli che il lunedì ancora, nella ospitale sua villa di Montebelluna, pieno di vigore e di vita allegrava degli arguti sali, che facili gli correvano al labbro, il famigliare suo crocchio, colto di subito il martedì dalle più fiere ambasce, aveva già reso, la sera del mercoledì, l' anima a Dio; gettando nella desolazione e nel lutto quella casa fino allor sede d' ogni più pura domestica gioia, come d' ogni più bella virtù! La moglie, che, di lui degna, non fu l' ultima delle benedizioni, di cui Dio volle consolarlo nel breve passaggio di questa terra, e che mai dal suo fianco non si divise, non lo

abbandonò in quelle estreme angosce un istante, e con la potenza dell' amore, con le cure più dilicate ed invitte gliele fece men aspre parere, e ne raccolse l' estremo sospiro, d' ogni altro pensiero dimentica che quello della gran perdita, che la colpiva.

Sorto di gentile lignaggio, ma in più modeste fortune, in Bassano, le aggiunte ricchezze, che il fecero nostro concittadino, non lo invanirono, nè mutarono quella semplice e schietta natura; che anzi nessuno fu più di lui nemico della pompa e del fasto, quelle cure adoperando in fuggire, ch' altri volge in cercare le occasion di parere. Onde, schivo di distinzioni e di onori, a cui potevan condurlo e la mente pronta e la non vantata cultura, e che talora pur vennero a rintracciarlo, pago viveva d' una modesta e tranquilla ritiratezza, facendo suoi gaudii i gaudii della famiglia, nel ristretto cerchio di pochi, ma fidi amici, che nell' uomo dimenticavano il dovizioso. Ed egli era di facile e nella intimità di lieta e piacevole conversazione; di maniere franche e leali, onde a falsi o vani timori non piegava i diritti del vero e osava dirlo sul viso. La liberalità del suo animo si dimostrava nella

signoril cortesia con cui trattava in sua casa, indovinando gli altrui desiderii; come le secrete beneficenze facevano fede della natia sua carità. La Chiesa e la contrada di S. Felice piangeranno lungamente il loro nascoso benefattore; e le preci de' poverelli, ch' ei soccorse in vita, ed a cui ebbe il pensiero, anche in morte, pensiero ahimè! non secondato da effetto, per la istantaneità onde gliene fu tolto il potere, accompagneranno la bell'anima colà, dove le opere buone trovano sempiterna mercede.

Certo; Iddio onnipossente lo aveva in terra privilegiato d'ogni più raro suo dono, ed egli non ne fu sconoscente, e colla incorrotta sua vita, coll'intima fede, che in lui crebbe co' benefizii, col santo uso di questi, ne attestava ogni giorno al superno suo benefattore la gratitudine, facendo così in lui strumento di perfezione ciò che più spesso è quaggiù fatal cagione di perdita!

E quando io penso che noi insieme crescemmo, insieme leggemmo ne' libri, e fu un tempo ad ambedue comune la vita; quand' io penso a quell' affettuosa, a quella fraterna consuetudine, che, non mai oscurata da nube di disgusto veruno, da allora viva tra noi si man-

tenne: e ch'ora all'antico compagno, all'amico della mia fanciullezza, più non mi rimane che offrire questo dolente tributo della memore penna, non posso temperare le lagrime e m'accorgo quanto brevi e fugaci sono i contenti di questo mondo, e quanto d'amaro al poco dolce si mesce.

INDICE

DEL VOLUME NONO.

COSTUMI.

I. La Tombola e la Regata . . . . . Pag. 5
II. Venezia d'estate . . . . . » 15
III. Di un bel paesello, e di una nuova industria » 22
IV. Cose Patrie. — Un uomo di genio . . . » 26
V. Reminiscenze del Carnovale . . . . . » 30
VI. Banchetto a Riccardo Cobden . . . . . » 35
VII. Un nuovo Colombo . . . . . » 39

CRITICA.

I. A monsignor canonico Vienna a Belluno . » 51
II. Al Giornale il Caffè Pedrocchi . . . . . » 54
III. Al Caffè Pedrocchi . . . . . » 57
IV. Al Caffè Pedrocchi . . . . . » 60
V. Avvertenza . . . . . » 63
VI. Toscanità . . . . . » 66

SPETTACOLI.

I. Bullettino degli Spettacoli della Fenice. — La Norma col gran ballo serio il Conte Pini, posto in iscena dal compositore Coppini . . . . . » 71
II. Bullettino degli spettacoli della Fenice. —

Bonifazio de' Geremei, poesia e musica del principe G. Poniatowski . . . . . Pag. 75
III. Bullettino degli spettacoli della Fenice. — Sul Bonifazio de' Geremei. . . . . » 77
IV. Bullettino degli spettacoli della Fenice. — Roberto il Diavolo, musica del maestro Meyerbeer . . . . . » 79
V. Bullettino degli spettacoli della Fenice. — La Fontana d'Amore, balletto anacreontico del coreografo Coppini . . . . . » 83
VI. Bullettino degli spettacoli della Fenice. — Lucrezia Borgia, del maestro cav. Donizetti . . . . . » 86
VII. Bullettino degli spettacoli della Fenice. — L'Allieva d'Amore, balletto composto e diretto da Fanny Cerrito . . . . . » 90
VIII. Bullettino degli spettacoli della Fenice. — Lorenzino de Medici, parole di F. M. Piave, musica del cavaliere maestro Pacini » 94
IX. Bullettino degli spettacoli della Fenice. — Lorenzino de Medici, parole di F. M. Piave, musica del maestro cav. Pacini. — La Redova Polka. . . . . » 96
X. Bullettino degli spettacoli della Fenice. — Il Lago delle Fate, ballo fantastico composto da Fanny Cerrito. . . . . » 112
XI. Bullettino degli spettacoli di primavera. — L'Ernani e i Due Foscari nel Teatro Gallo in S. Benedetto . . . . . » 117
XII. Bullettino degli spettacoli di primavera. — Teatro Gallo in S. Benedetto. — Il Belisario col Salvatori. — La Figlia del Danubio con Maria Taglioni. . . . . » 124
XIII. Bullettino degli spettacoli di primavera. — Teatro Gallo in S. Benedetto — La Figlia del Danubio, con Maria Taglioni. . » 127
XIV. Bullettino degli spettacoli di primavera. — Teatro Gallo in S. Benedetto. — La Figlia del Danubio e La Caccia di Diana, con Maria Taglioni . . . . . » 133

XV. Bullettino degli spettacoli di primavera. — Teatro Gallo in S. Benedetto. — Il Marin Faliero, La Silfide, con Maria Taglioni Pag. 135
XVI. Teatro d'Apollo. — Il Fornaretto, dramma di Francesco Dall'Ongaro . . . . » 140
XVII. Bullettino degli spettacoli di primavera. — Teatro Gallo in S. Benedetto. — La Taglioni. Maria di Rohan. Accademia degli Asili di Carità per l'infanzia, e altre cose . . . . . » 146
XVIII. Notizie teatrali . . . . . » 153
XIX. Notizie musicali. — Accademia del Bazzini nel Teatro Gallo in S. Benedetto . . » 154
XX. Bullettino degli spettacoli d'autunno. — Teatro Gallo in S. Benedetto. — Il Don Procopio del maestro Fioravanti . . . » 157
XXI. Teatro Apollo . . . . . » 162
XXII. Bullettino degli spettacoli d'autunno. — Teatro Gallo in S. Benedetto. — Il finto Stanislao, musica del maestro Verdi, poesia del cav. Romani . . . . . » 164
XXIII. Teatro San Samuele. . . . . » 167
XXIV. Bullettino degli spettacoli d'autunno. — Teatro d'Apollo. — L'Attila, musica del maestro Malipiero . . . . . » 168
XXV. Bullettino degli spettacoli d'autunno. — Teatro d'Apollo. — Lucia di Lammermoor . . . . . » 174
XXVI. Bullettino degli spettacoli d'autunno. — Teatro Gallo in S. Benedetto. — Così va il mondo . . . . . » 176
XXVII. Bullettino degli spettacoli di Carnovale. — Gran Teatro della Fenice. — Giovanna d'Arco, poesia di T. Solera, musica del Verdi — col gran ballo Alfrida da Catania, di E. Viotti . . . . . » 180
XXVIII. Bullettino degli spettacoli di Carnovale. — Gran Teatro la Fenice. — Ernani, poesia di F. Piave, musica del Verdi . » 189
XXIX. Accademia del signor Bianchi . . . » 191

XXX. Bullettino degli spettacoli di Carnovale. — Gran Teatro la Fenice. — Rebecca, ballo romantico tragico di E. Viotti. . Pag. 194
XXXI. Bullettino degli spettacoli di Carnovale. — Gran Teatro la Fenice. — Adelia, poesia di F. Romani e G. M. Marini, musica del maestro Donizetti . . . . . » 198
XXXII. Grande accademia di musica nella sala del Palazzo Grassi . . . . . » 200
XXXIII. Bullettino degli spettacoli di Carnovale. — Gran Teatro la Fenice. — La Zingana, o Esmeralda, azione ballabile romantica, composta e diretta da D. Ronzani. — Fanny Elssler. . . . . » 204
XXXIV. Reminiscenze del Carnovale . . . » 211
XXXV. Bullettino degli spettacoli di quaresima. — Gran Teatro la Fenice. — La Sposa d'Abido, poesia di G. Peruzzini, musica del maestro principe Poniatowski . . . » 216
XXXVI. Bullettino degli spettacoli di quaresima. — Gran Teatro la Fenice. — La bella fanciulla di Gand, ballo pantomimico in tre parti, composto da M.r Alber e posto in iscena da D. Ronzani . . . . . » 218
XXXVII. Bullettino degli spettacoli di quaresima. — Gran Teatro la Fenice. — Attila, dramma lirico di Temistocle Solera: messo in musica dal M. Verdi. . . . . » 225
XXXVIII. Bullettino degli spettacoli di quaresima. — Gran Teatro la Fenice. — Ultime rappresentazioni dell'Attila: termine degli spettacoli . . . . . » 228
XXXIX. Notizie teatrali . . . . . » 235
XL. Il Barbiere di Siviglia alla Fenice. — Teatro Gallo in S. Benedetto e l'Apollo. . . » 238
XLI. Teatro Gallo in S. Benedetto. — Il Barbiere di Siviglia . . . . . » 247
XLII. Gran Teatro la Fenice. — La Saffo, poesia di Salvator Cammarano, musica del cav. Pacini. . . . . » 253

XLIII. Teatro d'Apollo . . . . . Pag. 257
XLIV. Teatro Gallo in S. Benedetto . . . . » 259
XLV. Teatro Gallo in S. Benedetto . . . . » 262
XLVI. Bullettino degli spettacoli di Treviso. La città. Il nuovo teatro Onigo. L'Emma di Mercadante . . . . . » 265
XLVII. Teatro d'Apollo. — Luigi Rolla, musica del maestro Federico Ricci. Poesia di Salvator Cammarano . . . . . » 271
XLVIII. Nuova ascensione areostatica di M.r Arban . . . . . » 276
XLIX. Teatro Apollo. — L'Italiana in Algeri. » 279
L. 1.° Bullettino degli spettacoli di Carnovale. L'Alberigo da Romano, musica del maestro Malipiero, poesia di C. Berti. — La Gipsy, ballo composto da madamigella Lucilla Grahn . . . . . » 282
LI. 2.° Bullettino degli spettacoli di Carnovale. — Nuovi ragguagli sul Gran Teatro della Fenice . . . . . » 283
LII. 3.° Bullettino degli spettacoli del Carnovale. — Gran Teatro della Fenice. — Primi ragguagli della Favorita del maestro Donizetti . . . . . » 291
LIII. 4.° Bullettino degli spettacoli del Carnovale. — Gran Teatro la Fenice. — La Favorita del maestro Donizetti — Il libro — La musica . . . . . » 293
LIV. 5.° Bullettino degli spettacoli del Carnovale. — Gran Teatro la Fenice. — La Figlia dell'oro, azione fantastica in cinque atti del sig. Astolfi . . . . . » 301
LV. 6.° Bullettino degli spettacoli del Carnovale.—Gran Teatro la Fenice.—La Lucia. » 305
LVI. 7.° Bullettino degli spettacoli del Carnovale. — I due Foscari del maestro Verdi. Poesia di Fr. M. Piave . . . . . » 310
LVII. 8.° Bullettino degli spettacoli. — Gran Teatro la Fenice. — Gentile di Fermo, azione mimica di L. Astolfi . . . . . » 313

LVIII. 9.° Bullettino degli spettacoli. — Gran Teatro la Fenice. — Griselda, libretto del sig. F. M. Piave, musica del maestro Federico Ricci . . . . . Pag. 318
LIX. 10.° Bullettino. — Gran teatro la Fenice. — Fine degli spettacoli. Maria di Rohan . » 324
LX. Notizie musicali. — Accademie della fanciulla Enrichetta Merli all'Apollo . . . » 327
LXI. Bullettino degli spettacoli di primavera. — Teatro l'Apollo. — Attila del maestro Verdi, col ballo Zaida di G. B. Lasina . . » 328
LXII. Bullettino degli spettacoli di primavera. — Teatro l'Apollo. — L'Ernani del maestro Verdi . . . . . » 333
LXIII. Bullettino degli spettacoli di primavera. — Teatro l'Apollo. — Bliudila, ballo del compositore Lasina . . . . . » 336
LXIV. Apertura del teatro Gallo in S. Benedetto » 338
LXV. Bullettino degli spettacoli della stagione. — I Teatri . . . . . » 344
LXVI. Il teatro Olimpico a Vicenza . . . . » 353
LXVII. Festino in casa dei conti Giovanelli . » 358
LXVIII. Nuovi spettacoli . . . . . » 362
LXVIII. Chiudimento del Congresso. Spettacoli. Mense . . . . . » 367
LXIX. Teatro Apollo . . . . . » 374
LXX. 1.° Bullettino degli spettacoli del Carnovale. — Il Macbeth, musica del maestro Verdi. — Il ballo, i Filibustieri, del sig. Galzerani . . . . . » 376
LXXI. 2.° Bullettino degli spettacoli del Carnovale. — Giovanna Maillotte, azione mimica di G. Galzerani . . . . . » 384
LXXII 3.° Bullettino degli spettacoli del Carnovale. — La Vivandiera e il Postiglione, ballo in un atto e tre quadri. Il terz'atto della Maria di Rohan . . . . . » 390
LXXIII. 4.° Bullettino degli spettacoli del Carnovale.— Gran Teatro la Fenice. — Il Barbiere di Siviglia . . . . . » 395

LXXIV. 5.° Bullettino degli spettacoli del Carnovale. — Gran Teatro la Fenice. — L'Amleto, poesia di G. Peruzzini, musica del maestro A. Buzzolla . . . . . Pag. 398
LXXV. 6.° Bullettino degli spettacoli della stagione. — Gran Teatro la Fenice. — Tartini il violinista, ballo composto dal Saint Léon . . . . . » 400
LXXVI. Grande Accademia vocale e istrumentale a benefizio della patria nel Gran Teatro della Fenice . . . . . » 406

Necrologie.

I. Isabella Biagi nata Balbi . . . . . » 415
II. Domenico Cerato Mora . . . . . » 424

Prezzo ital. lire 3.—

Tipografia della Gazzetta.